30 ½ tela

I TRE
SEPOLCRI SANTAMBROSIANI

Scoperti nel gennajo 1864

ILLUSTRATI

DAL SAC. LUIGI BIRAGHI

DOTT. DELLA BIBL. AMBROSIANA

MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMENEG. BESOZZI

MDCCCLXIV.

Pianta

dell' antico Santuario

Della Croce dis. Lit. Rossetti

I TRE
SEPOLCRI SANTAMBROSIANI

Scoperti nel gennajo 1864

ILLUSTRATI

DAL SAC. LUIGI BIRAGHI

DOTT. DELLA BIBL. AMBROSIANA

MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMENEG. BESOZZI

MDCCCLXIV.

Alla Cittadinanza Cattolica milanese.

L'avvenimento che al principio del corrente anno rallegrò i buoni cattolici della nostra Milano, ossia la scoperta sotto al maggior altare della Regia Basilica di Sant'Ambrogio di monumenti e sepolcri, i quali dal complesso delle circostanze si annunciavano come depositi importantissimi alla storia ed alla religione, ben meritava di essere presa in serio e pacato esame per farne ragionevole e sincero apprezzamento. Erasi ben posta la dovuta cura in raccoglierne ogni fatto mediante processi verbali autenticati da commissarii e periti, serbati da sottoporre alla competente autorità ecclesiastica; ma restava di studiare quegli elementi nell'ordine razionale: chiamando a contributo i lumi dell'archeologia, della storia, ed anche delle scienze naturali, dove poteano avervi relazione.

Ora pertanto che un tale esame è compiuto ha pur diritto la Cittadinanza cattolica milanese di esserne messa a parte, affinchè, siccome accorre con bell'impegno a visitare questi monumenti pressochè muti, così le giovi a interpretarli una quale che siasi breve spiegazione.

Quanto sin qui si è fatto, dalla quasi fortuita scoperta dei Tre Sepolcri in poi, non è, direbbesi, che la prima parte di un cómpito più vasto: chè l'importanza dell'oggetto richiede la solenne ricognizione ecclesiastica dei sacri Pegni ancora chiusi nell'avello di porfido, e l'adattamento del luogo a forma di venerabile cripta. Nondimeno si spera che la presente Illustrazione abbia a riuscire non indegno nè discordante prolegomeno di quel secondo più fausto avvenimento, che è nel desiderio di tutti i buoni.

Dalla Basilica di sant'Ambrogio 18 Luglio 1864.

P. Francesco Maria Rossi, *Prev. Parroco.*

PARTE PRIMA

DA NERONE A CARLO MAGNO

CAPO I.

Le prime Basiliche di Milano.

1. Chi ne' primi secoli cristiani usciva della città per la Porta Vercellina, e questa era a santa Maria *ad portam*, subito a sinistra vedeva distendersi ampio luogo a dossi e vallette, con orti e vigneti ed alberi ombrosi, e qua colà sparse delle case isolate e quasi riposte fra boschetti e muricciuoli. Queste case per lo più erano sacre e piene di venerande memorie. La prima in che ti imbattevi era la casa *ædes* di Filippo convertita in uso di basilica e circondata da un orto divenuto sacro cimitero, detto *di Cajo* ed anche *Concilio di Santi*: perocchè dal nostro vescovo s. Cajo e da' primi successori vi furono deposte le spoglie de' pii fedeli e di molti martiri. Fra questi primeggiano i protomartiri milanesi Protaso e Gervaso vittime della persecuzione di Nerone, dei quali i nomi ed il sepolcro sul finire del secolo IV erano caduti in dimenticanza: indi i martiri Naborre e Felice coronati sotto Massimiliano Erculeo, dal qual Naborre la basilica prese il titolo di Naboriana (1). Qui pure fu deposto quel s. Cajo, e più tardi il vescovo s. Materno che aveva seppellito quei due martiri Naborre e Felice (2): qui pure la pia Savina o Sabina

(1) Poi di s. Francesco: ora è caserma militare.

(2) Nell'antichissimo Catalogo de' Vescovi di Milano, mss. di questa Bibl. Ambros. segn. C. 133. inf. *Cajus sedit annos XXI. depositus est VI. Kal. Oct. ad Concilia Sanctorum. — Maternus sedit annos XII.* (leggi LII.) *dep. XV. Kal. Aug. ad Sanctum Naborem.*

la quale da Lodi (vecchio) aveva trasportati a Milano i loro due trionfali corpi.

2. Pochi passi al mezzogiorno da questa basilica sorgeva la casa di Fausta figlia del detto Filippo, *ædes Faustæ;* la quale casa tramutata in basilica, nelle sue parti principali ancora sussiste, famosa pel musaico a *ciel d'oro*, opera del secolo V. Questa pia in quei tempi sì angosciosi aprì ai fedeli nella sua casa un asilo di preghiera e di sacre funzioni: e qui raccolse molte spoglie di santi, delle quali ancora vi si conservano non piccoli avanzi. Tali sono molte materie animali, sanguigne, tramiste a copioso terriccio, e frammenti di legno, e fiale di vetro e vasetti e lucerne con lettere e nomi di antiche fabbriche romane: cose che stanno riposte con riverenza in questa piccola vetusta basilica entro il sotterraneo altare (1). Qui fu deposto il martire s. Vittore, compagno di patria, di milizia, di martirio con Naborre e Felice; ed ora si venera, nel suo antico marmoreo sarcofago figurato, al di sopra dell'altare di questa cripta. — Volgendo poi da questa basilica verso sera, a un quarto circa di miglio, era la casa o basilica di Porzio, altro figlio di Filippo, e qui come in luogo assai appartato e tranquillo sant'Ambrogio ha tenuto più volte radunanze e sermoni, e introdotto nel rito il cantare gli inni e i salmi. Questa basilica famosa per musaici e pitture antichissime, fu distrutta come troppo vecchia dai monaci quando nel 1575 vi edificarono in vicinanza la magnifica chiesa di s. Vittor grande.

3. Insino a tanto che la persecuzione de' tiranni impedì ai fedeli il libero culto, i vescovi tenevano le adunanze sacre or qua or là nelle basiliche fuori delle mura ovvero per le case private. Ma finalmente sorse Costantino; e convertito dal prodigio della croce apparitagli nel mezzo del cielo, e vittorioso de' nemici e della pagana superstizione, pubblicò nel gennajo

(1) Vedi la Tav. I, nelle *Memorie sui corpi di s. Vittore e di s. Satiro* del sacerdote Luigi Biraghi, Milano 1861.

del 313, il famoso Decreto di piena libertà pei cristiani. Ed egli è pure una cara consolazione il pensare che quel Decreto tanto sospirato venne appunto scritto e dato al pubblico qui in Milano, quando Costantino qui si fu recato per le nozze di sua sorella con Licinio collega nell'impero (1). Allora nel bel mezzo delle città anche metropoli si prese ad erigere grandiose basiliche, divenute per lo più cattedrali, e in loro vicinanza i maestosi battisteri ottagoni: allora le solenni dedicazioni, le feste, i riti augustissimi (Euseb., *Hist. Eccl.*, lib. X, cap. 1).

4. Milano come fu la prima ad accogliere l'avventuroso Decreto di libertà, fu anche delle prime a spiegare il pubblico culto; e subito innalzò nel mezzo della città la basilica cattedrale, o sede del vescovo; quella basilica *maggiore* dalla quale venner trascinati fuori il nostro s. Dionisio e sant'Eusebio e gli altri vescovi cattolici dall'ariano teologastro Costanzo imperatore: basilica detta da Ambrogio la *nuova*, l'*intramurana*, la *maggiore* ossia il Duomo; presso la quale era la basilica del *battistero*, in cui venne battezzato sant'Ambrogio stesso, e dippoi sant'Agostino e sant'Alipio. Ma ben presto, crescendo il numero de' fedeli, convenne erigere al-

(1) Ecco alcuni principali passi di quel Decreto diretto ai Prefetti delle provincie, conservatoci in latino da Lattanzio (*De morte Persecut.*, cap. 48), in greco da Eusebio (*Hist. Eccl.*, lib. X, cap. 5). *Cum feliciter tam ego Constantinus Augustus quam ego Licinius Augustus* APVD MEDIOLANVM (ΕΝ ΤΗΙ ΜΕΔΙΟΛΑΝΩΙ) *convenissemus*... abbiamo giudicato ordinare quanto segue: che sia data anche ai cristiani libera podestà di seguire la loro religione.... Laonde, vostra signoria sappia che tolte tutte le restrizioni, vogliamo che i cristiani possano *vere et simpliciter* senza disturbi o inquietamenti fare le osservanze di loro religione: e di più, i luoghi, le case, i possessi che loro furono tolti, quand'anche aggiudicati al fisco, o venduti o donati, si devono restituire ai cristiani il più presto, *quantocyus*, e senza esigere danaro, *sine pecunia, sine ulla pretii petitione:* vogliamo che si lasci da parte ogni *frustrazione ed ambiguità*, e che la restituzione venga fatta *corpori christianorum*, al corpo o corporazione dei cristiani. E di questo Decreto voi dovete affiggere copia in pubblico, e dare notizia a tutti.

tre basiliche: delle quali però non abbiamo memorie sicure. Quando poi apparì quel gran lume di Milano, anzi di tutta la Chiesa, Ambrogio, egli ne eresse due per certo, la romana in *forma di croce*, ove depose le reliquie degli Apostoli, e la ambrosiana.

CAPO II.

La Basilica Ambrosiana.

5. La Basilica che dal fondatore Ambrogio prese il titolo e la più grande celebrità è l'Ambrosiana, e di questa conviene entrare in più minuto discorso. L'occasione a edificarla fu la morte e sepoltura del suo carissimo fratello Satiro, avvenuta nel 379. Ambrogio lo depose nella basilica di Fausta alla sinistra del martire s. Vittore, *martyris ad lævam*, accompagnandolo con una orazione funebre piena di vivissimi affetti. « Questo sepolcro, *tumulus*, diceva, è a me più caro che il suolo paterno, perchè in esso è accolto il frutto non della natura, ma della grazia. E io credo che sarò tanto più accettevole e raccomandato al Signore, se riposerò, *conquiescam*, sopra (o a fianco) delle ossa di questo santo corpo... Su, portiamoci al *tumulo*, a quella casa, *domum*, a me tanto desiderabile. E tu, o fratello, prepara l'ospizio per ambidue; sicchè come qui in vita tutto a noi fu comune, così anche di là non siavi separazione.... Anche alla veneranda Sorella il tuo tumulo è divenuto l'ospizio... » Or come Ambrogio, e Marcellina vollero essere seppelliti vicini a Satiro, così lo furono di fatto. Anzi Ambrogio pensò a prepararsi in vita il sepolcro vicino a Satiro, ma ad un tempo dentro una chiesa e sotto l'altare della medesima: fabbricò l'ambrosiana, sotto il cui altare aver l'ultimo riposo. Perocchè ragionava: se è cosa buona e profittevole aver sepoltura presso ad un martire, quanto più lo sarà presso del corpo di Cristo Salvatore; se

tanto a piè di un Santo, quanto più sotto il manto del Santo de' Santi che siede sopra l'altare in sacramento. E infatti, fabbricata la sua basilica, avendo a collocarvi i due martiri, disse: « sotto l'altare di questa basilica io mi scelsi e predestinai il luogo di mia sepoltura: essendo ben giusto che il sacerdote abbia la requie, *requiescat*, dove era solito offerire il divin sacrificio ».

6. Questa chiesa, dal popolo chiamata ambrosiana, fu dal santo vescovo adornata con ogni studio, anche di pitture e rappresentanze sacre. All'intorno vi fe' dipingere de' principali fatti del vecchio Testamento quali simboli del Nuovo e vi pose de' versi a spiegazione. Vi si vedeva Noè coll'arca e colla colomba, Isacco sull' altare del sacrificio, il Manipolo di Giuseppe ritto in piedi *Christi crux*, l'agnello previsto da Geremia e molti altri. Ed io sono d'avviso, con molti autori, che Ambrogio vi abbia posto anche il serpente di bronzo e a lui dirimpetto la croce di bronzo senza il Cristo; ciascuno sulla sua antenna o colonnetta di marmo. Per vero ne vidi il disegno in una elegantissima miniatura del secolo XIV, fatta a rappresentare le nozze del duca Giovanni Galeazzo celebrate a quella basilica; e trovasi nel magnifico messale in pergamena regalato dal duca stesso e tuttora conservato in quell'archivio (1). Ecco quel disegno in copia precisa.

(1) Sul *ceraste* serpente di bronzo dell'Ambrosiana vedi l'apposita *Dissertazione* in fine.

Che se tanto pel corpo della basilica che cosa avrà fatto Ambrogio pel capo di essa, ossia pel santuario, e per l'altare, cui egli chiamava coi nomi della più alta riverenza? Sentiamo come ne parla in una sua Epistola a s. Felice vescovo di Como:

« Ambrogio a Felice salute.

» ... Il tuo natalizio (l'anniversario della sacra ordinazione) noi accompagneremo colle nostre orazioni, e tu fa altrettanto nel nostro. Quando adunque tu entrerai nel tabernacolo secondo che dicesi sancta sanctorum, quando in ispirito incenserai quell'aureo altare dei profumi, dal quale la grande preghiera (Prefazio e Canone) ascende come incenso al cielo, non ti scordare di noi. Ivi è l'arca del Testamento tutta coperta di oro, cioè la dottrina di Cristo (il libro de'vangelii): ivi il vaso d'oro (la pisside) contenente la manna, ossia il serbatojo del cibo spirituale, *receptaculum spiritalis alimoniæ:* ivi la verga d'Aronne, insegna della grazia sacerdotale, verga già seccata ma poi rifiorita in Cristo: ivi i cherubini che fanno ombracolo sopra il propiziatorio... »

Tali cose e tali allusioni, comunque sieno da intendere in senso mistico ed allegorico, pure fanno supporre nell'altare cristiano anche degli oggetti materiali, corrispondenti a quei simboli; chè diversamente l'allusione non avrebbe senso (1).

7. Questi riflessi mi inducono a credere che Ambrogio non avrà tralasciato di porre al suo altare ogni prezioso ornamento. E però col giudizioso Puricelli (*Monum. Ambr.*, pag. 132), io penso che di allora sieno le quattro colonne di porfido, e che portassero quell'ombracolo o tribuna di buon gusto romano, che vedesi effigiata nell'antico musaico del

(1) Vedi Bugati, Appendice alle *Memorie di s. Celso.*

coro, non l'attuale di forma sì imbarbarita. Ecco il disegno di quella. Confermasi questo giudizio con quanto sono per dire. La basilica aveva impalcatura o soffitta di legno (s. Greg. Tur., *De Gl. Mart.*, cap. 47) non vôlta di mattoni come dippoi, onde veniva il bisogno di coprirne l'altare con tribuna come l'antico altare di s. Pietro in Vaticano. Inoltre le quattro colonne, ora scoperte nelle basi, lasciano vedere che posavano sul primitivo pavimento, e che dunque appartengono alla prima costruzione. Sopra tutto hassi a considerare che le quattro colonne come i due sepolcri antichi ora scoperti hanno la medesima linea di direzione verso l'oriente equinoziale, laddove la basilica riedificata alla fine del secolo ottavo, guarda più in su verso nord-est (Tav. I). Questo ombracolo sopra l'altare si chiamava, anche in antico, ciborio, tempietto: ciborio, dal nome, vuolsi, di una fava egizia, perchè ne aveva la forma: tempio, tempietto, per essere questa la parte principale della basilica e a foggia dei tempietti pagani. S. Giovanni Grisostomo (*Comment. in Act. Apost.*), spiegando quel passo dove dicesi come quel Demetrio di Efeso fabbricasse *tempii, ædes argenteas Dianæ*, interroga: come mai fabbricava ΝΑΟΥΣ, de' tempii d'argento? e risponde: saranno stati ΚΙΒΩΡΙΑ ΜΙΚΡΑ, cibori piccoli, alludendo appunto a quegli ombracoli sostenuti da quattro colonne che erano i piccoli tempii de' pagani [1].

[1] Eccone alcune immagini tolte dalle medaglie antiche.

Tempio di Vesta da moneta della famiglia Cassia.

Tempio di Giunone da moneta di Treboniano imperatore.

E gli studiosi delle antichità ci fanno conoscere come presso i cristiani per ciborio si intendesse un altare con sotto sepolcri di santi, di sopra un ombracolo o volta arcuata, sostenuta da quattro colonne per lo più assai preziose: e che questa parte si chiamasse confessione, martirio, santuario, tempietto, tempio, quasi compendio del tempio (1). E tale era l'altare o tempietto della Ambrosiana: onde bene lo espresse l'arcivescovo Federico Borromeo nella sua visita pastorale del 1609, dicendo: *Altare est sub tribuna antiqua ad instar antiquorum templorum almæ Urbis.*

8. Dietro all'altare sorgeva alto la sede o Cattedra, o sublime tribunale su cui sedeva il vescovo, e riguardava in faccia il popolo, e teneva sermone. Alla sua destra ed alla sinistra gli altri sacerdoti, ossia preti, avevano i loro sedili minori, facendo coro a' fianchi e davanti all'altare, non addietro come adesso — Tutto questo luogo, veramente santissimo e degno d'ogni riverenza e pio timore, era separato dal popolo (*laos, laici*) per mezzo di cancelli o di balaustre.

CAPO III.

La scoperta e traslazione dei due martiri Protaso e Gervaso.

9. Sul cadere dell'aprile del 386, Ambrogio aveva compito la fabbrica della basilica e fattane la dedica e consacrazione; ma non ci aveva posto reliquie di martiri perchè non ne possedeva. Il giorno seguente fece la famosa scoperta dei due Martiri. Della quale così lasciò scritto il diacono Paolino segretario del santo vescovo (*Vita*, c. 13): « Era nel maggior

(1) Vedi Svicero, *Thesaur. eccl. gr.-lat.*; Du-Cange, *Ciborium*; Mazzocchi, *Kalend. Neapolit.*, Præfat.; Ciampini, *Vetera Monum.* T. I, pag. 180. — E la *Costituzione* di Teodosio il giovane (lib. IX, tit. 45), sull'asilo, distingue l'altare, il *tempio*, il coro od oratorio che lo circonda e la restante basilica sino alle porte.

calore la persecuzione di Giustina imperatrice madre, ariana; la quale tendeva ogni insidia al santo uomo. Onori, regali, tribunati e ogni altra dignità offeriva a chi sapesse rapirlo dalla basilica e trarlo in esiglio. E già uno *infelicior* più sciagurato degli altri, Eutimio, aveva apprestato in sito apposito un *carrum*, o carretta a mano, colla quale levatolo di botto, gettarlo in calesse, *carpento*, e tradurlo all'estero: calesse sul quale medesimo poi fu egli Eutimio tradotto in esiglio, confortato in tale angustia cón denaro e con altri ajuti dal solo Ambrogio... Allora i santi martiri Protaso e Gervaso per rivelazione si fecero essi medesimi conoscere al vescovo. Erano i loro corpi deposti nella basilica nella quale oggi pure sono i corpi de' martiri Nabore e Felice. Ma dove questi erano onorati di splendido culto e di gran frequenza di divoti, di quei due martiri Protaso e Gervaso e i nomi e la *sepoltura* [1] erano sconosciuti; tanto che su de' loro *sepolcri* andavano, venivano, tutti coloro che volevano accostarsi alla cancellata, onde i tumuli di Nabore e Felice erano difesi dalle ingiurie ». E segue narrando come quei due corpi di Protaso e Gervaso vennero levati di terra e posti su due lettighe e trasportati nella vicina Ambrosiana in mezzo alla più divota solennità ed a miracoli.

10. Ma più ampiamente sentiamo la cosa dal gran Dottore medesimo nell'Epist. XXII:

« A madonna Marcellina,
sorella più cara degli occhi e della vita, il fratello fa i saluti.

» Quando tu sei fuori di città, io sono solito far sapere a tua riverenza tutto quello che qui avvenga. Perciò ti fo sapere che noi abbiamo anche trovato de' santi martiri. La

(1) *Ita etiam sepultura incognita erat.* Così in tutti i manoscritti di questa Biblioteca anche i più antichi e nelle edizioni milanesi; cosa non avvertita da' Maurini che posero qui *sepulcra... erant.* Onde si vede che qui *sepultura* aveva lo stesso significato che *sepulcra* adoperato in seguito.

cosa avvenne così. Io aveva fatta la dedicazione della Basilica; ma il modo dispiacque a molti, i quali vennero a dirmi quasi ad una voce: la devi dedicare nel modo col quale hai dedicato la basilica sulla via romana, cioè col deporvi reliquie. Ben volontieri, io risposi: se mi vengano trovate reliquie di martiri, sì il farò. E subito mi sentii in cuore come una ispirazione, un ardore che mi spingeva. Che più parole? Il Signore fe' la grazia. Portatomi coi cherici nella basilica Naboriana, comandai che scavassero la terra nel luogo che è dinanzi ai cancelli de' santi Nabore e Felice: i cherici tremavano. Trovammo dei contrassegni di buona prova. Scavata la terra ben tosto i Santi cominciarono a farsi essi medesimi conoscere; sicchè, vista l'*urna*, i cherici la afferrarono e l'aprirono nel luogo stesso del santo *sepolcro*, mentre noi ancora serbavamo silenzio. Vi trovammo dentro due uomini di maravigliosa grandezza, quali erano nel tempo antico: tutte le ossa intere, moltissimo sangue. Gran folla di popolo per due giorni. In breve: le ossa intere acconciammo nel loro ordine con aromi, *condivimus integra ad ordinem*. E perocchè già si faceva sera trasferimmo quei corpi alla vicina basilica di Fausta, e qui vigilammo tutta notte in orazione, *vigiliæ tota nocte*. Nel dì seguente li trasferimmo nella Basilica che il popolo prese a chiamare Ambrosiana. E mentre avveniva questa *Traslazione*, un cieco (per nome Severo) ricuperò la vista. Tenni un sermone al popolo; ed è il seguente ».

CAPO IV.

Sermone di sant'Ambrogio sulla Invenzione de' santi martiri Protaso e Gervaso.

11. « Al primo rimirare sì affollato vostro concorso e sì imponente solennità, al ripensare le meraviglie della divina grazia che risplende in questi martiri santi, io, ve lo con-

fesso, mi sentiva incapace di tenervene discorso. E come restringere in un sermone ciò che appena possiamo capire colla mente, comprendere cogli occhi? Ma poichè fu dato principio a leggere le sante Scritture, a recitare i salmi, lo Spirito Santo, che parlò ne' profeti, mi donò grazia di metter fuori cose che convengano a tanta adunanza, convengano all'aspettazione vostra ed ai meriti di questi santi martiri. »

12. « *Cœli enarrant gloriam Dei* (Salmo 18). I meriti celesti, ben meglio che i materiali elementi de' cieli, essi formano elogio degno di Dio. Ecco, mirate de' cieli che rendono gloria a Dio, come ci insinua l'accidentale lettura d'oggi. Guardate *ad dexteram meam* (ov'era una lettiga con un santo) guardate *ad sinistram* (ov'era l'altra), mirate reliquie sacrosante, mirate uomini di vita celeste, trofei di anime sublimi. Questi sono cieli che narrano le glorie di Dio: questi sono un firmamento che annuncia le opere potenti di lui. Imperocchè essi stettero fermi e non si lasciarono piegare alle lusinghe del secolo: ma colla virtù della divina grazia si innalzarono al firmamento della sacratissima passione, al martirio. Il qual martirio fa credere che essi, non allora solamente, ma da molto tempo innanzi erano stati fermi, coi fatti de' buoni costumi, contro lo sdrucciolo di questo mondo ».

13. « Segue un altro salmo (112, v. 5). *Quis sicut Deus noster qui... Chi è simile all'Iddio nostro, il quale mentre abita negli alti cieli, riguarda alle cose umili della terra?* Davvero Iddio riguardò alle cose umili, egli che queste reliquie di santi martiri nascoste sotto ignobili zolle di terra rivelò alla sua Chiesa. Le anime di questi santi sono in cielo: ma i loro corpi sono in terra ed erano sconosciuti e negletti. Ebbene il Signore, seguita il salmo (v. 7) *suscitat, leva su dal fango il povero, e dallo sterco innalza il meschino.* Or ecco, egli ha fatto così con questi: voi lo vedete. Li ha levati e (v. 8) *innalzati a sedere fra i principi del suo*

popolo, fra gli onori degli altri martiri. E chi altri dobbiamo noi stimare *principi del popolo* se non i santi martiri? Pertanto Protaso e Gervaso da lungo tempo prima d'ora ignorati vengono adesso a prendere nel rango de' martiri un posto rilevante. E ben giustamente; chè mentre la Chiesa di Milano (v. 9) era già *madre lieta di molti figli* (v. 8), ma ancora *sterile* di martiri, essi pei primi (1) la fecero *lieta* dei titoli e degli esempii di loro propria passione. E noi adesso sentiamo *risuscitata* la loro potente virtù: sicchè il più della gente chiama risurrezione questa *invenzione* de' martiri, *hanc martyrum inventionem* (2). Certo per noi sono risuscitati. Voi avete sentito, anzi cogli occhi vostri avete visto molti ossessi liberati dal demonio, molti infermi guariti di loro malattie; e ciò al primo toccare colle mani i drappi de' santi martiri. Veramente rinnovellati vedete i miracoli di quel tempo antico quando per la venuta del Signor Gesù una maggiore abbondanza di grazia si era sparsa sulla terra: vedete moltissimi guariti coll'ombra sola dei santi corpi. Quanti fazzoletti si gettano sopra queste santissime reliquie! quanti abiti! e si riportano a casa divenuti rimedio al solo tocco. Tutti si affrettano a toccare la frangia dei loro lintei; e chi l'abbia toccata sarà salvo ».

14. « Grazie a voi, Signor Gesù, che ci avete suscitati gli spiriti di questi santi martiri in questo tempo nel quale la vostra Chiesa ha bisogno di ajuti i più valevoli: intendo di difensori; di quelli che valgano a sostener battaglia, non a

(1) In questo tempo non si sapeva ancora nulla dei due santi milanesi Nazaro e Celso martirizzati essi pure sotto Nerone (V. sant'Ennodio, *Inni*) scoperti da Ambrogio per divina rivelazione dieci anni dopo, entro un orto fuori di Porta Romana, uno dall' altro separati di alcuni passi (Paolino, *Vita*).

(2) Questa parola che è in tutti i codici manoscritti e stampati, e che è necessaria al senso, manca nell'edizione Maurina, per errore di stampa, io credo.

darla. Di tali io bramo, lo sappiano tutti; e tali sono costoro che io ti ho acquistato, o popolo santo; tali che fanno del bene a tutti, del male a nessuno. Tali sono i difensori che io ambisco di avere: tali i soldati che ho, soldati non del mondo, ma di Cristo: tali le mie guardie, il cui presidio mentre è il più gagliardo è anche il più quieto. *Questi si confidano nei carri, quelli nei cavalli; ma noi nel nome del Signore.* — Leggesi nella divina Scrittura (IV. *Reg.* VI), che Eliseo, essendo assediato dall'armata de'Siri, disse al suo servitore Giezi spaventato: Non aver paura; guarda quanti più abbiamo noi in nostra difesa che contro di noi. E avendo Giezi, per grazia ottenuta da Dio, aperti gli occhi, mirò innumerevoli eserciti di angeli assistere il profeta. Noi non vediamo questi spiriti celesti, ma sentiamo la loro presenza. Così pel passato i nostri occhi erano chiusi e non vedevamo i corpi dei santi nascosti sotto terra, non conoscevamo i protettori che sì spesso avevano preso le nostre difese. E però, ora che noi eravamo trepidanti di paura, il Signore, pare ci dicesse: mirate quali Martiri io vi ho dato. E noi beati! che coi nostri occhi miriamo la gloria del Signore, la gloria del passato loro martirio, la gloria degli attuali loro miracoli. Ora i vecchi ricordano che un tempo hanno udito i nomi di questi santi e letto il loro titolo sepolcrale: ma al presente la città aveva perduti i martiri suoi, essa che si è appropriati quelli d'altro paese (Vittore, Nabore, Felice, africani) ».

15. « Questa scoperta è un dono di Dio: tuttavia non posso disconoscere la grazia che il Signore Gesù ha conceduto al tempo del mio sacerdozio; chè poich' io non ho il merito di divenir martire, ho la consolazione di aver a voi acquistati questi martiri. Ecco nobili reliquie vengono cavate fuori di sepolcro ignobile: i trofei dei due vincitori vengono prodotti alla luce del cielo: di sangue è bagnato il tumulo: appare la cifra indicatrice del trionfo, il sangue: le reliquie rinvenute

inviolate nel loro luogo, nel loro ordine: la testa distaccata dalle spalle. Ora vengano queste vittime trionfali [1] a stare nel luogo dove Cristo sta egli stesso vittima. Ma egli al di sopra dell'altare come colui che ha patito per tutti; questi martiri stieno nel disotto dell'altare, come quelli che furono redenti dalla passione di lui. Questo luogo sotto l'altare io già me lo aveva predestinato per mia sepoltura: essendo ben giusto che il sacerdote abbia il mortuario riposo dove fu solito offerire il sacrificio. Ma io cedo la *porzione* destra, *dexteram portionem* alle sacre vittime: questo luogo si doveva ai martiri. Deponiamo adunque queste reliquie sacrosante: portiamole dentro al degno edificio *dignis ædibus invehamus*, e con sincera divozione celebriamo questo giorno ».

16. La *Deposizione*, a inchiesta del popolo fu differita all'indomani. Intanto gli ariani non sapevano darsi pace: gridavano all'impostura, negavano i fatti, spacciavano che il santo vescovo con danari aveva comperato degli uomini a fingersi ossessi e poi liberati dai Martiri e da Ambrogio; insolentivano contro la fede e Chiesa cattolica madre dei santi. Ambrogio all'indomani tiene un altro sermone in cui confuta gli ariani, prova l'evidenza del miracolo del cieco Severo restituito alla vista [2], l'evidenza degli ossessi liberati, e cita le testimonianze dei demonii stessi, conchiudendo: *Il diavolo confessa: ma gli ariani non vogliono confessare* (N. 21): *Confitetur hoc diabolus; sed Arriani nolunt fateri.*

(1) *Succedant victimæ triumphales in locum ubi Christus Hostia est. Sed ille super altare qui pro omnibus passus est; isti sub altari qui illius redempti sunt passione. Hunc locum.... ubi sacerdos offerre consuevit. — Offerre*, oblazione, sacrificio, messa.

(2) *Ut contigit fimbriam de veste martyrum qua sacræ reliquiæ vestiuntur, redditum sibi lumen* (N. 17).

CAPO V.

Osservazioni su di alcune circostanze di questa Scoperta, Traslazione e Deposizione.

17. *Sanguinis plurimum.* Ambrogio per rivelazione del Signore e dei due Martiri aveva saputo i loro nomi, e il luogo di loro sepoltura: al popolo però volle dare anche delle prove naturali onde la sua autorità fosse meglio accetta ai fedeli e più imponente agli avversarii. La prova principale fu il *sangue* trovatovi in grande quantità; Ambrogio lo addita come una epigrafe storica la più autentica, come un vivo testimonio che grida a tutti la verità del martirio, il merito della passione, il trionfo della beata morte. Di quel sangue nell'attuale scoperta si rinvennero delle traccie, forse nelle materie colorate miste a ossido di ferro, certamente nel fondo di un'ampolla e in alcuni pezzi di marmo, come sono per dire. Vicino al sepolcro si trovò un piccolo sepolcrino quadrato, coperto di una tavoletta di bianco marmo ben cementata all' ingiro: in esso era nel mezzo un fondo di ampolla di vetro con materia rosso turchina, e due porzioni di una colonnetta scanalata di marmo bianco, servita a sostenere balaustra o parapetto nel pretorio o in altro recinto: di che si offre qui il disegno.

Primo appare il plinto coll' imo scapo: cose che si rinvennero tagliate in più pezzi con certa diligenza e accastellate con riverenza intorno all'ampolla. Su questi pezzi ancora si

vedono delle macchie rosso vermiglie, in alcuni punti più cariche a sembianza di sangue, in altri giallastre e grommose: macchie, che dall'analisi chimica risultarono essere depositi di ferro (base del sangue) e di incenso e di altre resine. Di questi e de' superiori oggetti si darà in fine l'analisi fatta dal dotto maestro chimico padre Gallicano Bertazzi. In secondo vedesi il tronco superiore della colonnetta (1) col buco servito alla spina che la fermava. In terzo è l'ampolla, avvertendo che il pezzo superiore fu trovato entro il sepolcro dei Martiri, ossia *in cornu evangelii.*

Ed egli fu per me cosa di grata sorpresa, che mentre nessuno storico nostro fe' cenno di sorta su questo deposito, ripassando gli atti della visita del 1609, fatta a questa basilica dall'arcivescovo nostro cardinale Federico Borromeo, al capo dell'altar maggiore, ebbi a leggere: « Nell'altar maggiore.... sotto vi sono riposti i corpi dei santi Gervaso e Protaso e Ambrogio: ed ivi è pure un marmo *sanguine aspersus super quo obtruncatum fuit caput beatissimis martyribus Gervasio et Protasio.* » Quanto poi alle reliquie di questi martiri donate a molte chiese dal santo vescovo, specialmente del sangue raccolto in gesso, vedasi l'apposita Dissertazione in fine.

18. *Condivimus. Condire,* ognuno lo sa, vale acconciare con aromi, con sale, e simili; verbo sì spesso usato nella divina Scrittura. E come anche verso il morto Salvatore fu dai discepoli tenuta la pratica de' Giudei: chè il di lui sacrosanto corpo involsero in pannilini ed aromi (Joan. XIX, 40), così usavano anche i cristiani verso i loro trapassati. Si onoravano di candidi lini, di drappi dorati, di mirra, di incenso, d'ogni

(1) Piccolo tronco da non confondere col grosso tronco di colonna del secolo XIV su cui è scritto a caratteri di quel tempo, essere stata posta in luogo e memoria del martirio dei due Santi. Era a s. Protaso *ad forum,* in piazza del Castello: ora è nell'atrio della basilica presso la porta.

generazione d'aromi. Che dire poi verso i Santi? Pel funerale di santa Blesilla, che pur non era una martire, narra s. Girolamo che si fece uso di un velamento tutto a oro. E appunto filamenti d'oro, e avanzi di stoffe preziose, e grani d'incenso e altri aromi fragranti furono trovati nel terriccio del sepolcro e messi in chiaro dal valente Chimico. Anzi si vede l'oro così aderente ad alcuni minuzzoli delle ossa, da doverne dedurre che furono i drappi dorati posti non sulle carni di un corpo, ma sulle nude ossa cosparse di odorosi liquori. Così si conveniva a onore di queste sacrate reliquie, di questi tempii dello Spirito Santo, di questi trofei di vittoria sul mondo e sui tiranni persecutori, di queste membra trionfali che brilleranno come soli nel regno de' cieli.

19. E a meglio attestare la propria riverenza e fiducia i fedeli di alcune chiese usavano gettare nel sepolcro de' Santi la *stipe* o moneta di divozione. Erano queste, per lo più, monetine di rame: ed anche i pagani avevano uso di gettarne nelle fonti e acque salutari, nel gazofilacio degli idoli, sin nei fondamenti delle case, pensando di farsi propizii i numi. Su di ciò basta il leggere la scoperta di piccole monete in gran numero entro le acque Apollinari, narrata nella cronaca della *Civiltà Cattolica*, 1852, vol. 8. Quando nel 1632, venne scoperto il sepolcro di s. Cajo papa e martire si trovarono fra le sue ossa alcune monete di rame dell' imperatore Diocleziano, sotto cui aveva sostenuto martirio. Di tali monetine si trovarono pure nei due sepolcri che vengo illustrando. Peccato che la maggior parte è corrosa da lunga ruggine e ridotta in piccoli frammenti; e sole poche si possono leggere e definire. Tuttavia sono esse preziose per la loro rarità e perchè servono esse pure a meglio determinare i tempi e i depositi. Quanto al tempo sono esse di due epoche e formano come due gruppi: l'epoca del secolo IV cadente e l'epoca del secolo V pure cadente. Quanto al primo gruppo,

nel sepolcro dei due martiri deposti nel 386 si trovarono monete di Costante morto nel 350, e di Costanzo che finì nel 361, ma, per vero, di poca importanza. Vi era un CONSTANS P. F. AVG. col comunissimo rovescio FEL*ix* TEMP*orum* REPARATIO; di Costanzo frammenti con insegne militari.

20. *Cedo dexteram portionem martyribus.* Qual era questa destra dell'altare? Ambrogio l'aveva già additata al popolo. Parlando dalla cattedra posta dietro all'altare aveva detto al popolo: Guardate alla *mia destera,* guardate alla sinistra: mirate di qua un eroe, contemplate l'altro di là. *Adspicite ad dexteram meam, aspicite ad sinistram.* Non disse solamente *ad dexteram,* che poteva essere parola ambigua, e presa per la destra degli uditori; il che sarebbe stato il contrario, ma *dexteram meam,* quella di chi vi parla, quella dal lato del Vangelo. Lo stesso è il senso del *cedo dexteram portionem martyribus... sub altari.* — Cedo a loro pel luogo la porzione destera: riservo a me pel luogo la sinistra: a loro la destra, luogo dovuto ai martiri, a me la sinistra che sono semplice vescovo: a loro il lato del Vangelo di Gesù Dio, a me quello della Epistola dei suoi servi apostoli. Beato me, se come il mio Satiro meritò (*hæc meriti merces*) di aver il riposo alla sinistra del martire Vittore, io potrò aver la requie alla sinistra de' due martiri Gervaso e Protaso. E non disse *partem,* vocabolo che è più generico, ma *portionem* che indica divisione di un tutto, spartizione di una cosa. « Io aveva predestinato per me questo luogo sotto l'altare: » ora questo *tutto* divido in due, spartisco in due porzioni, una pei martiri alla dritta, una per me alla sinistra. — Una ed una sola pei martiri: e così doveva essere. Un solo era da prima il loro sepolcro *locus sancti sepulcri,* una sola l'*urna* trovata con entro i *due* eroi: ben naturale si dovette credere il non dividere adesso quelli che uniti furono nel martirio e nel trionfo, uniti nell'urna sacrata (Tav. I.).

21. *Dignis ædibus invehamus.* Ambrogio che parlava e i due Santi esposti sulle due lettighe, erano già entro la basilica Ambrosiana, anzi entro il santuario, vicini all'altare. E che vuol egli dunque Ambrogio intendere con quel *portiamoli dentro* alle *dignis ædibus*, entro il degno edificio? Intendeva al certo non solo il sepolcro di marmi preparato loro entro terra, sotto il pavimento dell'altare, ma qualche cosa di più, qualche cosa anche sopra terra, visibile, grande, un edificio, un monumento soprastante, elevato: in una parola intendeva il ciborio o tempietto colle preziose colonne, l'altare, e gli altri ornamenti degni di sì generoso vescovo, di sì grandi martiri. « Conduciamo come trionfalmente i due martiri entro l'edificio degno di loro: *Condamus ergo sacrosanctas reliquias et dignis ædibus invehamus* ».

22. *Diem celebremus... martyrum depositio.* Finalmente i due martiri vennero deposti nell'assegnato loro sepolcro: e quel giorno fu solennissimo per Milano. Di questa scoperta o *invenzione*, della traslazione alla basilica Ambrosiana e della deposizione, come di un tutto, uno, continuato venne fatta una festa sola, una sola memoria anniversaria. Dove sono a notare due cose: 1.° Che di questi due martiri non si celebrò mai il martirio nè la morte, detti nello stile ecclesiastico *Passio, Natalis:* essendo rimasto ignoto il genere del martirio e il giorno del loro trionfo: ma sempre si celebrò l'invenzione, o la traslazione, o la deposizione, che sono considerati come un fatto solo. Sant'Ambrogio in ogni suo cenno, nell'epistola a Marcellina, nei due sermoni, in ogni altro caso mai non parla che di questa avventurosa scoperta: *Inveni, inveni.* Così nell'inno:

Grates tibi, Jesu, novas
Novi repertor muneris,
Protasio, Gervasio
Martyribus inventis, cano...

Questo inno composto dal santo Dottore darò in fine con note.

Sant'Agostino già presente in Milano alla miracolosa scoperta e solennità diceva molti anni dopo al suo popolo di Ippona nella festa dei due martiri. « Celebriamo in oggi quel giorno nel quale la preziosa mortale spoglia dei santi Gervaso e Protaso *inventa est* fu trovata per mezzo di Ambrogio uomo di Dio (Serm. 286). Anche un nostro evangeliario, prezioso codice mss. del secolo VI, al c. XII di s. Luca, ove leggesi: « niente v'è di coperto che non sia per essere scoperto; niente v'è di nascosto che non sia per essere rivelato »: ivi nel margine si legge la nota antichissima: *Vangelo da leggersi nella festa* IN SC̄OR. PROTASI ET GERVASI. E nel calendario di Beroldo mss. dell'ambros. del secolo XII, uno de' più autorevoli, si legge: XIII. Kal. (iulii) *Translatio sanctor. Protasii et Gervasii ad sanctum Ambrosium:* e così nel Trivulziano del secolo XIII dell'arciprete Scaccabarozzi, così negli altri nostri codici antichi. Che se poi in alcuni calendarii esteri si trova *Passio* o *Natalis,* è da attribuirsi a male avvisata sbadataggine ed abitudine, che non avvertiva la singolarità di questa festa milanese. Or questa unica festa dei due martiri, questo unico giorno è il 19 di giugno. Veramente la scoperta venne fatta sul finire di aprile. Ce lo fa intendere Ambrogio nel suo sermone VI in ps. 118, n. 16, dicendo: « Siccome Mosè innalzò il serpente nel deserto... così fu esaltato Gesù sulla croce... l'inverno è passato, i fiori comparvero sulla nostra terra... Celebriamo oggi il giorno dei Santi: nel quale furono rivelati ai popoli i corpi dei santi martiri (Gervaso e Protaso, *nota edit. Maur.*) i quali come buoni serpenti vennero a risplendere al mondo di luce estiva. » Ora in quest'anno 386 la Pasqua era caduta ai 5 di aprile: e avendo Ambrogio negata agli ariani la basilica ove intendevano celebrare questa solennità, cominciò la seconda persecuzione: indi i decreti sanguinosi dell'ariano imperatore, e poi il tentativo di assassinare il santo vescovo, e poi il disegno di mandarlo

a confino. Adunque la scoperta dei due Santi che pose fine alla persecuzione, è da credersi avvenuta sulla fine d'aprile quando, già passata la Pasqua, comincia *l'estiva* stagione ed è tuttavia stagione *de' fiori*. Qual che ne sia però il motivo, se non al tempo di Ambrogio, certo prestissimo, certo nel secolo V era già la festa dei due Santi assegnata al 19 di giugno: di che ne è prova il calendario Mabillonio del secolo V ove trovasi preciso: *XIII. Kal. julias, s. Gervasi et Protasi martyrum:* ed il martirologio di Beda del secolo VIII. *XIII. Kal. iul. martyrum Gervasii et Protasii in mediolano, quorum sepulcra Ambrosius reperit, et corpora...*

CAPO VI.

Morte e Deposizione di sant'Ambrogio.

23. Dopo aver reso i solenni onori ai due milanesi eroi e collocatili entro il degno tumulo, il che avvenne nel 386, il santo vescovo visse ancora anni undici: nel quale tempo fu perturbato da due invasioni nemiche, da quella di Massimo tiranno nel 388 e da quella del tiranno Eugenio nel 393. Ma il Signore in ambedue le vicende lo fece consolato colle vittorie del pio Teodosio, al quale sopravisse quasi tre anni sotto i di lui figli Arcadio ed Onorio imperatori. Or nel quattro aprile del 397, dopo aver seduto anni 23, mesi 4 e giorni 5 il grande Ambrogio passò alla corona eterna, e nel seguente giorno cinque, domenica di Pasqua, venne deposto nella sua basilica.

24. Tratteniamoci alquanto su di un fatto sì memorabile. Fattosi grave il pericolo della di lui morte, gli erano intorno Paolino segretario, s. Simpliciano prete poi successore, s. Bassiano vescovo di Lodi, sant'Onorato vescovo di Vercelli e i diaconi milanesi. « E un dì mentre giaceva in letto

e faceva orazione insieme con Bassiano, il Signor Gesù gli apparve e mostravagli faccia sorridente. Dopo non molti giorni ci venne tolto. Or il suo trapasso fu così. Dall'ora undecima diurna (circa le cinque pomeridiane) del Venerdì Santo sino verso le tre del mattino, Ambrogio colle mani distese a croce fece orazione continua. Nel meglio della notte Onorato, conosciuta per avviso celeste, imminente la di lui partenza, scese basso e *obtulit sancto Domini Corpus*, gli ministrò il corpo del Signore. Ricevuto il quale, *ubi glutivit*, quando l'ebbe inghiottito, spirò, portando seco sì *buon viatico*, il conforto di sì potente cibo. E subito appena morto, prima di giorno (Sabbato Santo), il suo corpo fu portato alla *Chiesa* maggiore, e vi stette tutto il dì e tutta la notte seguente nella quale facemmo la vigilia di Pasqua (*vigilavimus in pascha*). Quel giorno fu in tutti una gran commozione: molti de' novelli battezzati lo vedevano seduto sulla cattedra del tribunale, altri additavano una stella splendere sul di lui corpo: chi lo vedeva qui, chi lo mostrava apparito colà. Ma all'alba della domenica di Pasqua, compito il divin sacrificio e le officiature, il corpo fu levato dal Duomo e portato alla *basilica* Ambrosiana, *in qua positus est*, ove venne deposto. Il funerale fu un vero trionfo. Turba innumerevole d'ogni rango, sesso, età, anche giudei, anche pagani, facevano a gara ad onorare le esequie di tanto uomo. E sul di lui corpo uomini e donne gettavano fazzoletti e cintole: e beato chi lo poteva toccare ». Fin qui il diacono Paolino presente al commovente spettacolo. E ognuno ben può immaginare quali drappi ricchi d'oro e quanti aromi e quali ornamenti tanta divozione di sì distinta città avrà profuso in onore di tanto vescovo.

25. Fu portato e deposto nella Ambrosiana: ma in qual luogo di essa? Certo nel luogo da lui *designato, sotto l'altare, alla sinistra dei due martiri*. E come pensare diver-

samente? Egli aveva preparato la basilica, preparato l'altare sotto cui riposare: ne aveva ceduto la porzione destra ai due martiri. Restava libera e vuota la porzione sinistra. Ma perchè cederne una porzione e non tutto? E per chi sarà la parte riservata se non per chi si aveva destinato il tutto? Adunque a Satiro la sinistra del martire Vittore, ad Ambrogio la sinistra dei martiri Protaso e Gervaso: in ambedue umiltà di sinistra, divozione di contiguità. Onde senza alcuna titubanza conchiude il giudizioso canonico Hermant, dottore della Sorbona nella *Vita* del santo (lib. IV, cap. 17): « sant'Ambrogio, che aveva destinato la sua tomba sotto l'altare della basilica Ambrosiana, ritenne per sè la parte sinistra, e cedette la destra ai martiri ».

26. Queste semplici e naturali deduzioni di logica vengono confermate da indizii ora scoperti. Alla sinistra infatti ossia in *cornu epistolæ* si trovò un sepolcro della stessa foggia e materia e direzione dell'altro a destra (1): la stessa lunghezza e altezza, gli stessi marmi preziosi, con questa diversità che il sinistro è meno largo, ha i pezzi secondarii di marmo meno preziosi, ha il terriccio più grasso e più nericcio che quello del destro: e conteneva delle monetine coniate dopo deposti e chiusi i due martiri. Di ciò sarà data illustrazione in fine: delle monete però do qui le notizie e le immagini più rilevanti, ridotte al doppio di loro grandezza.

(1) Fattura ambiduo di Ambrogio. Talo era allora la comune consuetudine: farsi in vita il sepolcro: onde sì spesso trovasi sugli epitaffii: V. F., *Vivus Fecit: bibi sibi fecerunt: se vivo, se bibo fecit arcam*, il sepolcro. Nella piccola, ora distrutta, basilica di santa Valeria vicina alla ambrosiana leggevasi un epitaffio: EGO CONTIVS – ME BIBOARCHA – FECI, e non so come il dotto Alciati abbia preso quel *biboarcha* per un soprannome ridicolo. — Anche la madre di sant'Agostino si era con mollo studio preparato il sepolcro.

27. La prima è di Flavio Massimo Vittore, figlio di Magno Massimo. Il giovane principe fu associato all'impero usurpato dal padre nel 388 e insieme con lui divenuto signore dell'Italia, dell'Illirico e della Pannonia, nell'agosto dello stesso anno venne insieme con lui sconfitto e morto. *Dominus Noster* MA*ximus* FL*avius* VICTOR. P. F. AVG. nel rovescio porta pretoria, stella, SPES ROMANORUM: al basso S C S. P. Due particolarità appajono in questa moneta; l'una è, oltre il prenome di Flavio, l'avere anche il cognome MASS*imo* del padre: l'altra è il nome della zecca che è Siscia sul fiume Sava nella Pannonia espresso SC*i*S*ia* come si prese a scrivere nel secolo IV. Di che vedesi bell'esempio nella firma posta nel Concilio d'Aquilea del 382 da Costanzo vescovo (Ediz. Maurina delle *Opere di sant'Ambrogio*, tom. 2). *Constantius Episcopus* SC*iSciensis*. Degli accampamenti di Massimo a Scisia e della sconfitta ivi ricevuta da Teodosio, vedi nel Panegir. di Teodosio di Pacato il n. 34. *Testis est Siscia, testis pulcherrimi Savæ conflictus*... Panegyr. Veteres.

La 2.ª moneta è di Teodosio, ed ha nel rovescio due vittoriette con in mano palme e corone, e intorno l'epigrafe: VICTORIA AVGGG., che si può intendere dei tre Augusti, Teodosio coi due figli Arcadio e Onorio: il quale ultimo venne esso pure dichiarato Augusto, e collega nell'impero nel 393: e le due vittoriette bene esprimono la vittoria di Teodosio su di Massimo, e quella su di Eugenio nel 394. Questa moneta è effigiata presso Banduri.

La 3.ª e la 4.ª sono d'Arcadio che succedette in Oriente al padre nel 395. Esse sono bei documenti della religione del

giovane principe; nè a me venne fatto di trovarne altri precisi esemplari in alcuna raccolta o pubblicazione.

D. N. ARCADIUS P. F. AVG. e sopra del capo il monogramma di Cristo. Nel rovescio vedi una croce sopra la spalla destra del principe, e più basso il monogramma: alla sinistra un'insegna militare; nel mezzo il principe che preso uno schiavo pei capegli pare che lo alzi da terra. In giro, SPES PVBLICA: quasi a dimostrare che Cristo colla sua croce è la speranza di tutti.

D. N. ARCADIVS P. F. AVG., e sopra il capo pende il monogramma di Cristo coll'alfa e l'omega, simbolo di sua divinità. Nel rovescio l'Augusto viene incoronato da mano celeste, e un'aquila ai piedi gli tiene una corona. Ancora il monogramma nel campo destro: in giro l'epigrafe: SALVS REIPVBLICAE: nel basso AR*elate* P*ercussa*, coniata ad Arles. Quanto bene si trova qui confermato ciò che di questo giovane imperatore diceva s. Giovanni Grisostomo nel serm. in Pentecost. (tom. V, Savill., pag. 979). « L'imperatore presente, benchè in età non matura, mostra sapienza da vecchio. Egli nella chiesa non sa di essere imperatore: pone giù il diadema, prende la croce. Fuori le lance, qui dentro i misteri; fuori gli scudi, qui dentro le sacre funzioni. »

La 5.ª finalmente è una, assai comune e corrosa nel rovescio, dell'imperatore Onorio il quale aveva sua residenza in Milano. Intorno all'effigie assai irruginita, leggesi D. N. HONOR... Queste monete sono tutte di data posteriore alla tumulazione dei due martiri.

28. Questa Deposizione di Ambrogio fu poi celebrata con

anniversaria solennità da tutta la Chiesa, ma specialmente dalla milanese. Anzi dove le altre presero a celebrare il quattro aprile, detto *Pridie Nonas* ovvero *II. Nonas*, giorno della beata morte, la milanese celebrò sempre le None, cinque di aprile, giorno della pia *Deposizione* o sepoltura. *Nonis aprilis Depositio* (DEP., DP., Ɖ.) *sci Ambrosii epi et confess.* Ma come tal giorno suol cadere in quaresima o nei dì pasquali, per ciò si trasferì la memoria e la si assegnò alla feria quinta o giovedì dopo la Pasqua. Qui poi fo avvertito il lettore che vi sono altri due giorni sacri ad Ambrogio: il 30 novembre *PRidie Kalendas Decembris* in cui si celebra la memoria della elezione e *Battesimo* di Ambrogio: e il 7 dicembre, VII. IDVS, sette dì avanti alle *Idi*, in cui si festeggia l'*Ordinazione* di lui: fatto miracoloso e beneficio di Dio singolarissimo a pro della Chiesa cattolica, che divenne poi la festa principale del Santo. Anche i greci lo onorano ai sette dicembre, e facendo una festa sola, vi rinchiudono tutte le memorie, l'elezione, il battesimo, l'ordinazione, le memorabili gesta e la morte beata. Il loro martirologio più antico e più autorevole, quello detto dell'imperator Basilio ai 7 dicembre, dice: Z-ΜΝΗΜΗ ΤΟΥ ΟΣΙΟΥ ΠΑΤΡΟΣ ΗΜΩΝ ΑΜΒΡΟΣΙΟΥ ΕΠΙΣΚΟΠΟΥ ΜΕΔΙΟΛΑΝΩΝ e compendiata tutta la di lui santa vita, finisce colla *morte e sepoltura*... θανὼν ἐτάφη Questa avvertenza verrà opportuna nel seguito.

CAPO VII.

Memorie del Secolo V.

29. Colla morte dell'uomo di Dio non morì la memoria di lui nè la sua potenza miracolosa, e nè nei fedeli la cognizione e riverenza del suo sepolcro. Paolino già suo segretario, dippoi prete a Cartagine, pregato dal vescovo sant'Agostino, scrisse la *Vita di sant'Ambrogio*; e ciò un venti anni dopo la di lui

morte quando un *Giovanni era prefetto di Roma*, vale a dire verso l'anno vigesimo del secolo V. Or Paolino, dopo avere narrata la morte del Santo e la sepoltura nella Ambrosiana *dove fu deposto*, continua e dice: *Quæ gratia Sacerdotis* ***IN ILLO LOCO*** *usque in hodiernum manet* (N. 48), che è come dire: la sua potenza in liberare gli ossessi e in altri favori, continua ancora oggi a Milano; in quella basilica, in quel luogo ove fu posto accorrono i divoti e pregano e ottengono grazia. Quel luogo adunque era guardato con ispeciale divozione.

30. Altrettanto avveniva del sepolcro dei due martiri. Quel già cieco, Severo di nome, il quale al tocco dei drappi onde erano coperti i Santi, ebbe ricuperato la vista, si offerì e si dedicò al loro servigio nella medesima basilica Ambrosiana: « ed ancora in oggi, lo attesta il medesimo Paolino (N. 14), sino ad oggi NVNC VSQVE *in eadem basilica, in quam martyrum translata sunt corpora, religiose servit.* Quel Severo non si partiva dal luogo santo. Dov'erano i due corpi miracolosi, dove i suoi salvatori e patroni, ivi fedele e riconoscente veglia, serve con ogni maniera di officii e di ossequii, continuo testimonio del miracolo da loro ottenuto e del luogo del loro deposito. Conforme a Paolino esprimesi pur sant'Agostino in un sermone (286, de diversis), tenuto al suo popolo in questo secolo V, nella festa dei due martiri. « Quel Severo, ricuperata per miracolo la vista, fece voto di servire per tutta la vita nella medesima basilica dei due martiri, dove sono i corpi, *ubi sunt corpora*, e così eseguì; ed io al partire da Milano ve lo lasciai intento a quel servigio, e ancora oggi credo che egli viva. »

31. Che se la lontana Africa si teneva al giorno dell'uomo del miracolo e del luogo dei tre Santi; che non avrà fatto Italia, e Milano e il suo illuminato clero? Per verità essi i Santi ben si facevano sentire dalla loro riposta sede con grazie e benedizioni. S. Paolino di Nola alcuni anni dopo la

morte del suo maestro e padre scrivendo il suo Poema XXIX (edizione Veronese), sulle reliquie dei Santi e su i loro meravigliosi beneficii ottenuti anche con soli minuzzoli d'ossa, *de modica stipe sacri corporis*, dice che a Cartagine si fa sentir Cipriano, a Nola il martire s. Felice; che v'è

Ambrosius Latio, Vincentius extat Hiberis...

e che dai loro sepolcri escono semi di virtù e di grazie per tutto il mondo.

32. E appunto un testimonio milanese ce n'è mallevadore. È questi Ennodio, educato in Milano dal nostro vescovo s. Lorenzo, dotto in prosa e in versi, teologo e apologista sacro, che finì vescovo di Pavia. Egli sulla fine del secolo V illustrò le principali basiliche di Milano, i battisteri, i musaici, i sepolcri, apponendovi qua e là suoi carmi. Pose epigrafi nella Naboriana a Rustica, a Melissa, nella Ambrosiana al serpente di bronzo ed alla opposta croce, ed ai musaici in cui è rappresentato Ambrogio (1) nella attigua cappella di s. Vittore; e via via ad altri monumenti. Parlò più volte degli inni di Ambrogio, sue delizie, encomiò il Santo in due carmi e con apposito inno (XV. ediz. di Gallando) ne celebrò la vita, la morte, la sepoltura. Ecco alcuni dei versi di quell'inno:

... Adjectus hinc apostolis
Reduxit expulsam fidem;
Dixit triumphos martyrum
Linguæ virentis laureis...
Vivit sepultus et juvat
Clavum tenens Ecclesiæ...
Sedis memento, lux, tuæ...

Ambrogio, dice, è qui sepolto, ma vive tuttora, e ci giova del suo potente ajuto; egli, sentesi che tiene ancora il clavo, il

(1) Vedi sul serpente Dissertazione apposita in fine: e Oltrocchi, *Histor. Mediolan. Ligust.* su quei musaici.

timone della sua Chiesa. Oh deh, luce nostra, non ti scordare mai della tua sede, della tua Milano!

33. Il qual inno di sant'Ennodio pare abbia avuta occasione da qualche divota funzione fatta dal vescovo s. Lorenzo, in onore dei corpi di Ambrogio e dei due martiri. Infatti quell'inno finisce col raccomandare al Santo il vescovo Lorenzo uno dei suoi successori, tanto più, dice, che « esso è metropolitano e capo di molti antistiti, *pastor antistitum, magister docentium*: deh che non si trovi avvolto nelle tenebre un duce di sì alto rango, successore a un dottore sì nobile ». Quale sia stata quella religiosa funzione io non saprei dire: questo so che dopo i guasti dati a Milano da Odoacre, e la vittoria del goto re Teodorico, Lorenzo ritornò in città; e trovando « i tempii di Dio convertiti in stalle di bestie, e specialmente le basiliche poco prima le più splendide *dudum splendidissima*, deformate dalle sordidezze, egli non solo restituì ogni cosa al pristino splendore, ma anche a condizione migliore: « (Ennodio, *Dictio in Natali* (*cathedræ*) *Laurentii Med. Ep.*) Or bene in tali ristauri Lorenzo deve aver aperti i due sepolcri, o per amenda di qualche indecenza avvenuta a quell'altare, o per trarne qualche reliquia a maggior divozione del popolo, o per prestarvi alcun singolare ossequio.

34. Di questo aprimento e di questi ossequii ci sono prova le monete rinvenute ora nei due sepolcri, le quali sono del tempo di Lorenzo tra la fine del secolo V e il principio del VI, non dappoi. Presento qui l'effigie delle principali, ben rare, ridotte alla doppia grandezza, con brevissimi cenni illustrativi.

Æ

La prima e la più importante è FL*avius* RECI*me*RVS; nel rovescio VI*c*TO*ria*: nave guidata da un genio; e in essa la Vittoria con corone in mano. Questo è il tedesco generale dell'imperatore Avito che, posto alla testa della flotta ro-

mana, sconfisse i Vandali, uomo assai celebrato coi versi da Sidonio Apollinare (*Panegyr. Anthemii*, V. 352). Divenuto console e patrizio, e genero dell'imperatore Antemio, trovandosi per valore assai soprastante a questi ultimi deboli principi, aspirò al supremo grado dell'impero. Spoglia Avito, uccide Maggioriano, avvelena Libio Severo, divide l'Italia e l'occidente con Antemio, poi lo assedia in Roma e l'uccide. Ma nel meglio della sua fortuna, nel 472 muore, dopo aver avuta per ben due anni la suprema signoria e tutti i titoli e gli onori e i distintivi di imperatore, meno il nome; che come barbaro d'origine non osò usurpare. Recimero aveva residenza in Milano, e qui ricevette la deputazione di pace di sant'Epifanio vescovo di Pavia così per minuto narrata da sant'Ennodio. Questa moneta che ci presenta il ritratto di questo barbaro ma illustre generale e principe (con alquanto di barba e di mustacchi), è forse la prima che sia venuta in luce: certo nè il marchese di Lagoy nel 1843, nè Friedländer nel 1844 (1), nè altri che io sappia, non poterono trovarne una di Recimero, benchè tutti fossero persuasi che ve ne doveva essere. Notisi poi con Wachter che questi nomi tedeschi composti di *mer*, che significa aumento, ampliazione, erano dai migliori latini terminati in *us*, come *Inguiomerus* da Tacito *Annal.*; *Chariomerus*, dagli Excepti Vallesiani; *Rechimerum patricium* da Idazio (*Chronicon*) vescovo compatriota di Recimero.

Questo monogramma (*grand. natur.*) di REC*imer* indica che nel dritto vi era l'effigie dell'imperatore di allora, qui corrosa e non intelligibile, e che Recimero

(1) Marquis de Lagoy, *Explication de quelques médailles à monogramme, etc.* Aix 1843. — *Die Münzen der ostgothen*, von Jul. Friedländer. Berlin 1844. — Wachter, *Glossarium Germanicum*. Lipsiæ 1737. — Di questa moneta e delle altre qui espresse spero di poter dare apposita Dissertazione a suo tempo.

non aveva ancora osato mettere il proprio nome e ritratto all'aperto, come fece poi colla moneta qui già esposta.

...ZENO... con mezza barba, come presso Tanini: nel rovescio ODOACAR, in monogramma entro ghirlande di palma e di alloro. — L'esempio di Recimero fu tosto seguito da un altro barbaro, da Odoacre duce degli Eruli: il quale, vista l'imbecillità degli ultimi imperatori Olibrio, Glicerio, Nepote, Augustolo, si rese egli padrone e prese il titolo di Flavio, di Patrizio, poi mise il suo monogramma dietro alla moneta di Zenone imperatore d'Oriente verso il 477, e ad ultimo si fece re d'Italia. Moneta se non unica come quella di Recimero, di certo rarissima.

Seguono tre belle monete d'argento col nome a lettere retrograde e col ritratto dell'imperatore Anastasio e col monogramma del nuovo padrone d'Italia il goto re Teodorico che, vincitore di Odoacre, vi fondò il regno dei Goti, nel 493. Di queste monete si hanno i fac-simili presso il citato Friedländer e presso altri. Tuttavia presento il fac-simile di una bellissima, per chi non ha a suo comodo quei libri.

D. N. ANASTASIVS PP. AVC ONO retrograde: nel rovescio INVIcTA ROMA, C. M., con croce e stella e il monogramma THEODORICVS.

Busto femminile di Roma galeata e l'epigrafe *invic*TA ROMA. S. C., per decreto del senato: nel rovescio in monogramma THEODORICVS.

Benchè l'impero romano siasi diviso in due e più parti, e ben-

chè in Italia dominassero i Goti, pure si continuava a reputare l'impero romano come uno, e l'imperatore come il capo di tutto lo Stato, e Roma col suo senato e coi suoi consoli come il centro della autorità e del regime.

Le due di Recimero e una di Teodorico furono trovate nel sepolcro dei santi martiri in *cornu Evangelii* con molti frammenti di altre corrosi e non intelligibili: quella di Odoacre e le altre di Teodorico, nel sepolcro di Ambrogio a sinistra.

35. Oltre le monete qui esposte un altro fatto ci fa credere che il sepolcro di sant'Ambrogio sia stato aperto in questo tempo, e il sacro corpo onorato di ricchi doni simbolici deposti intorno al venerato corpo. Sarebbero essi una o due verghe di Aronne fiorite, alcuni bastoni pastorali, oggetti coperti di argento, e qualche croce pettorale, a gemme, simile a quella che vedesi effigiata sul petto di Ambrogio nel musaico della cappella a *ciel d'oro*, opera del tempo di s. Lorenzo e di re Teodorico. Ma di questi oggetti verrà discorso più basso al N. 59. Fatto è che tra la fine del secolo V e il principio del VI, i due sepolcri e le reliquie ivi contenute di sant'Ambrogio e di s. Gervaso e Protaso, erano ben conosciute e in grande venerazione.

CAPO VIII.

Memorie del Secolo VI.

36. Se nel secolo V la città di Milano venne assai guasta da Attila e da Odoacre, nel VI, e precisamente nel 539, fu colpita di grave eccidio da Witige re dei Goti, e per molti anni lasciata nelle rovine e nell'avvilimento. La splendida dignità dei suoi vescovi metropoliti e il nome e la protezione di un Ambrogio furono i soli titoli che la conservarono ancora in primo rango e presto la ritornarono a grande prosperità. E però a questo tempo più che mai si vide ravvivarsi la divozione a

tanto patrono ed estendersi anche ai di lui santi congiunti Satiro e Marcellina. Infatti tanto l'uno quanto l'altra cominciarono in questo secolo VI ad avere qualche culto pubblico, e questo da prima nella sola basilica Ambrosiana. Mi restringo alla sola santa vergine, perchè la sua memoria ci viene più opportuna a ravvisare continuata la cognizione del luogo ove riposava Ambrogio. Un vescovo o sacerdote di Milano verso la metà del secolo recitò un Panegirico in onore della santa sorella di Ambrogio, e ciò nell'intento di promoverne il culto. « Il vostro indefesso affetto, diceva, e la vostra somma divozione per questa vergine di Dio vi ha qui radunati per ottenere un degno ossequio ai grandi meriti della Santa. Ed egli è ben giusto che, mentre si onorano delle venerande vergini di altri paesi, questa che è del paese, che abbiamo qui sotto gli occhi, *in promptu habemus,* che tanto contribuì al bene di questa nostra Chiesa, è ben giusto, dico, che prendiamo ad onorare coi debiti ossequii e con solennità di riti, *solemnia votorum debita solvendo.* Adunque con santa gioja celebriamo la vergine Marcellina, sposa di Cristo, consacrata a Dio, della quale in oggi ricorre l'anniversario del beato trapasso, *festivæ migrationis...* » E tessute le debite lodi, conchiude che, come ella aveva ordinato, così fu seppellita (1) presso al caro e venerando fratello Ambrogio, *et* FRATRIS TVMVLO *Sororis tumulus est appositus:* QVO IN LOCO, *piis eorum interventibus, solita Dominus Jesus beneficia suis rependit fidelibus, ut...* Come se dicesse: ecco là il tumulo di Ambrogio, e dietro quello a pochi passi ecco là il tumulo di Marcellina, due tumuli, un luogo solo, luogo santo, luogo di grazie. In quel luogo, in quello spazio di mezzo tra il fratello e la so-

(1) Marcellina ebbe sepolcro nello Scurolo dietro all'altare maggiore, sino al secolo XVIII, ossia all'arcivescovo card. Erba Odescalchi — Sull'epoca di quel Panegirico, vedi *Vita di santa Marcellina,* Milano 1864. Note finali.

rella, prostrati i fedeli sentono potente l'intercessione *eorum* dell'uno e dell'altra, sentono i beneficii che il Signor Gesù viene ivi spargendo. Il sepolcro di Ambrogio non poteva essere meglio additato.

37. Ma e dei martiri Gervaso e Protaso chi ricordò il sepolcro in questo secolo sesto? Un santo e dotto vescovo, studioso e divoto della Chiesa milanese, s. Gregorio di Tours, verso il 560. Nel suo libro *de Gloria Martyrum* al cap. 47, dice: « Nella città di Milano *retinentur* si conservano i vincitori corpi dei beati martiri Gervaso e Protaso... nella basilica cui Ambrogio edificò per proprio zelo e a sue spese. Di essi martiri la città di Tours e tutta la Gallia possiede reliquie: però quasi dappertutto non si ha che un po' di sangue preso in pannilini e veli ecclesiastici... »

38. Nè alla divozione in questo secolo bastavano la vecchia tradizione e i vecchi scritti in onore dei due Martiri. Si cercaron notizie forse sfuggite agli antichi, vi si aggiunsero ornamenti e supposte circostanze, si adornò un sacro romanzo, come si usa anche a' nostri dì, e si cercò di confortarlo di un nome autorevole. Era nelle mani di tutti la sincera, l'autentica Epistola di Ambrogio a Marcellina colla narrazione del fatto, coi due Sermoni recitati, coi miracoli, colle feste: Epistola confermata dalle testimonianze di Paolino segretario e di Agostino presenti al fatto, e di s. Gaudenzio di Brescia e di s. Paolino di Nola contemporanei. Tuttavia quella narrazione parve troppo compendiosa, troppo asciutta: il tempo de' barbari, l'immaginativa de' Goti voleva del drammatico, dell'immaginoso, del vivo. Ed ecco un Anonimo sul fondo vero tessere cose supposte intorno ai due Martiri, sotto il titolo: *Ambrosii Epistola ad fratres per Italiam*, inserita dai Maurini nell'Appendice delle Opere apocrife. Lo stile e l'indole delle cose, anche a giudizio di Mazzocchi, *Kal. Neap.*

19 giugno, segnano il secolo VI a questo opuscolo, che se non è modello di savia critica, è prova della divozione d'allora ai due santi Martiri e al loro sepolcro.

CAPO IX.

SECOLO VII.

Cella di sant'Ambrogio, ossia religioso ospizio attiguo alla basilica.

39. A canto dei celebri santuarii, presso ai Santi più famosi, già sino da principio, la pietà dei fedeli pensò ad erigere celle od ospizii per coloro che vi amassero vivere in servizio e culto dei Santi medesimi; e la divozione trasse molti a consecrarsi in tali ritiri quali servi di que' principi celesti e quali imitatori di loro vita perfetta. Questi ospizii si chiamavano ora *Cella* o *cellula,* ora *Domus Ecclesiæ,* ora solo *Ecclesia,* ora Monastero in senso largo di semplice sacro ritiro di alcune poche persone; le quali ti davano sembianza di una famiglia, della famiglia di quel Santo. Tale fu l'ospizio che a Nola si era preparato s. Paolino presso il tumulo di s. Felice martire, cui perciò soleva chiamare il suo *Dominædius,* padron di casa. Le occupazioni erano, tener pulita e adorna la basilica, amministrare i beni che venissero offerti, attendere all'orazione e ad altri esercizii religiosi tanto nella basilica quanto nell'ospizio, sotto la dipendenza e direzione di un capo detto *custode* o guardiano. S. Paolino, studioso di imitare in tutto Ambrogio e gli usi di Milano, attivò l'ospizio di Nola e dice che consisteva in alcune *cellule ospitali* con un orticello da verdure, e che egli ancora semplice prete vi abitava con alcuni servi di Dio, formando una famiglia che chiama *fraternitatem* (Epist. 23). E tal era l'ospizio presso la basilica Ambrosiana. Un primo indizio ne abbiamo in quel Severo, già cieco, illuminato

al tocco de' santi martiri. Di esso, come già accennai, così parlava Agostino al suo popolo di Ippona molti anni dappoi (Serm. 286 ai 19 di giugno): « Severo, grato a' suoi liberatori, fatto voto, *devovit*, si dedicò a dover servire per tutta la sua vita, nella medesima basilica loro, dove sono i loro corpi. Io mi sono rallegrato con lui della vista ricuperata, e quando un anno dopo mi partiva da Milano, lo lasciai intento a quel servizio; e credo che egli vi continui tuttora vivo e fervoroso. » Così la cella di sant'Ambrogio venía opportuna a chi volesse ritirarvisi a vita divota. E a meglio chiarire la cosa, corro a quel Teoperto da Briscono, ivi ritiratosi, ivi fatto cherico, il quale con istrumento del 742, sotto re Luitprando, donò tutto il fatto suo « a sant'Ambrogio, degno d'essere eguagliato in merito cogli angeli, ed alla sua basilica, a condizione però che, vita sua durante, abbia diritto a vivere *in cellula prædictæ basilicæ sancti Ambrosii* e ad ivi avere *vitto* e *vestito:* obbligato il presente *custode diacono Aunemondo*, e chi gli succederà per tempo. » —

40. Ma assai prima di Teoperto, cioè verso il 550, ci ricorda questa famiglia e convivenza un milanese, Floriano, divenuto monaco a Roman-Moutier presso il lago di Ginevra. Scrivendo egli al vescovo di Treviri s. Nicezio, dice: « Io ricevetti il lavacro sacramentale da Ennodio, santo vescovo di Pavia, da quel fulmine di Nestorio, da quello sterminatore di Eutichete, da quel maestro che colla autorità apostolica dimostrò Maria madre di Cristo, madre di Dio: io gli sono figlio pel battesimo. Gli elementi della grammatica, ossia letteratura latina appresi da Cesario poi vescovo di Arles; io gli fui discepolo. Io poi sono *famulus* servo di Ambrogio santissimo confessore, e proprio di lui cittadino, *proprius civis*, e di più, sono un alunno della di lui famiglia, *familiaris alumnus*. Egli è un Santo che può tutto presso Dio. Or io vi prego a raccomandare a tanto Patrono il di lui attuale succes-

sore, Dazio, degnissimo vescovo di Milano (allora tribolato a Costantinopoli insieme col papa Vigilio)... » *Rer. Gallicar. Scriptor.*, di Bouquet (tom. IV, epist. 26). Pertanto, *figlio, discepolo e cittadino*, essendo qui in senso proprio, hassi pure in senso proprio a intendere *alunno della famiglia*, alunno che ricevette alimento e vestito, e, se volete, eziandio educazione, nella Cella di sant'Ambrogio.

41. E nella carta del 789 di Pietro arcivescovo si discorre della cella di Ambrogio, e vi è detta chiesa che chiamasi cella, e cella riservata quale *luogo* riposto e *segreto*, bene atto a farvi *orazione continua*. E siccome quale ospizio rappresentativo della chiesa medesima, riceveva donazioni di fondi e possessi varii: così spesso si incontra nelle carte la frase, *campo de cellula s. Ambrosii* come in una del 765, sotto re Desiderio e Adelchi: fondo che *pertinet cellulæ s. Ambrosii*, come in altra del 776 sotto re Carlo Magno, e via via moltissime altre tali allegazioni.

Questa cella od ospizio, questi divoti ivi raccolti a servire Iddio e i suoi santi, queste offerte e donazioni, sono pur testimonianze della continuata tradizione che ivi esistevano i corpi dei due martiri, e, ciò che omai era divenuto il principale oggetto della divozione, ivi il corpo del grande sant'Ambrogio, cui eguagliavano in meriti ai santi angioli del cielo.

CAPO X.

SECOLO VIII.

La formola Requiescit: *e le Pitture dell'abside.*

42. Ma col decorrere del tempo, la memoria del luogo ove riposa il beato Ambrogio, potrebbe confondersi e venir meno. Egli è di grave interesse che se ne ripeta spesso negli atti pubblici e privati la ricordanza, che si indichi il luogo del

sacro deposito. Ed ecco le carte cominciare la formola *requiescit,* ovvero le simili *ubi ejus corpus humatum,* o *tumulatum est:* il che si prese a dire dei due martiri, ma specialmente di Ambrogio. Sentiamo questa formola nel testamento di Totone dell'anno 777. È questi un pio e ricco signore di Campellione o Campione, diocesi milanese, il quale lascia in luogo un ospitale nel senso antico di casa di pubblica beneficenza; e lascia dei legati in favore delle principali basiliche di Milano. Fra queste segna egli la *chiesa* del beatissimo confessore di Cristo, Ambrogio, nella quale *riposa, requiescit, il di lui santo corpo,* dando diritti e facoltà in proposito al santissimo signor Tommaso, arcivescovo della santa Chiesa milanese... Il testamento è sottoscritto da varii testimonii; tra i quali vedesi Oldepert suddiacono della metropolitana, dippoi arcivescovo e un Garibald *de porta argentea* (renza).

43. Esplicita è pure l'indicazione nella carta del 781, fatta da Orso od Orsone. Con essa il divoto donatore « cede un suo orto ad Ambrogio, signore santo e da aversi pei meriti in conto pari agli angeli, cioè alla chiesa ove il *di lui santo corpo,* quiescit, *posa in pace,* ossia alla di lui *cella* alla quale ora presiede Fortis reverendissimo diacono; sicchè rimanga per sempre in proprietà ed uso di detta cella e del di lui guardiano per tempo, dichiarando, qual segno legale della compita e irrevocabile cessione, di aver ricevuto dal cellerario Teoperto un regaluccio, cioè una camicia e un pajo di braghe pel valore di un soldo », ossia cinque franchi.

44. Queste erano formole di privati, e private indicazioni del venerabile deposito. Ma una ben solenne si fu il rappresentare con pitture nell'abside della basilica e come intorno a tale deposito radunati a discutere, a decidere, i vescovi della provincia milanese, fra i quali quello di Pavia, di Piacenza, di Genova, di Torino, quasi si volesse porre sotto gli occhi del mondo, come cantò Ennodio (Inno XV),

che Ambrogio *sepultus vivit, et juvat*, e ancora *tenet clavum Ecclesiæ* in mezzo ai vescovi suffraganei. Siedono essi in semigiro a destra e a sinistra della cattedra arcivescovile, situata nel mezzo del *semicerchio*, che gira dietro l'altar maggiore. Ciascuno è vestito pontificalmente, col pallio cadente dalle spalle, con libro aperto in mano, senza mitra: al di sotto di ciascuno è dipinto un cartello con iscrittovi un canone disciplinare. Vi manca però l'effigie dell'arcivescovo, perchè nel suo posto, sopra la sua sedia, fu dippoi praticato barbaramente un finestrone. Or tutto questo dipinto è anteriore al soprastante musaico e quindi al secolo IX, e tutto considerato, venne eseguito o alla fine del secolo settimo o meglio nell'ottavo (1).

45. Ma quale fu l'occasione, la causa, lo spirito di tali pitture? Non era questo il luogo solito de' Concilii; sapendosi anzi che si tenevano presso la cattedrale, come fu quello di s. Dionigi, *in Ecclesia majore*, e quello di Anselmo nel 1098. Considerate bene le cose, si può credere figurato qui il Concilio tenuto da s. Mansueto contro l'eresia dei Monoteliti, i quali spacciando una sola in Gesù Cristo la volontà e l'operazione, ne distruggevano con questa confusione ambedue le nature, distruggevano tutto Cristo. Infatti nell'anno 678, quel nostro vescovo e valentissimo metropolita a sì dannosa eresia oppose il nerbo di un suo Concilio provinciale, Concilio che riuscì uno de' più celebri e acclamati di Milano; e la cui dogmatica esposizione è chiamata da Baronio *degna di tanto vescovo, degna di tanta sede*, e dal Concilio VI Ecumenico tenuto due anni dopo nel 680 a Costantinopoli, venne con onore inserita fra gli atti del medesimo. Era ben naturale che all'importanza dell'og-

(1) Vedi Giulini, *Memorie;* Ferrari, *Monum. Ambros.*, pag. 150. Vedi il prezioso Codice mss. di Burcardo *Canones* nell'archivio canonicale di Monza, del secolo XI: in principio vi è disegnata anche la figura del consesso provinciale, ed è un circolo quasi intero, il che indicherebbe che il Sinodo si tenesse di solito in altro luogo.

getto e del consesso si cercasse un luogo che servisse a maggiore autorità. Così i padri del Concilio di Efeso si radunavano spesso intorno al tumulo di s. Giovanni evangelista ivi deposto, onde riceverne ajuto a difendere contro Nestorio la verità cattolica dell'una persona in Cristo Dio-Uomo, figlio di Maria, madre perciò di Dio, dottrina tanto bene illustrata da quell'apostolo teologo dei teologi. Qual cosa più probabile che s. Mansueto abbia all'uopo radunati i vescovi intorno al corpo del gran Dottore di Milano, il quale tanto scrisse sull'una persona e due nature, e primo osò l'ardita frase *geminæ gigas substantiæ?* Certo quel metropolita vi protestò di stare « fedelmente attaccato a sant'Ambrogio vescovo della Chiesa milanese, degno di immortale corona. » Posto sì glorioso avvenimento, era ben giusto che o allora o dappoi se ne facesse una pubblica memoria. E dopo quella esposizione della fede si poterono bene, come spesso avviene, fare anche delle decisioni di disciplina: sicchè i vescovi avessero un cartello disciplinare e l'arcivescovo il rotolo dogmatico. Ma l'immagine di Mansueto sarebbe perita inosservata nel già ricordato traforo della parete.

Intanto sono trascorsi quattro secoli, nè mai venne meno la cognizione del luogo santo, nè la divozione a sì grandi Tutelari. Passarono per davanti, per d'intorno a loro le vicende di fatti i più strani; scesero barbari, si accumularono rovine, si arsero case, libri, memorie; e tuttavia la gloria di questo luogo brillò sempre agli occhi di tutti, e l'altare coi due sepolcri, quasi ròcca su di alto monte, stette intatto, temuto, sfolgorante.

PARTE SECONDA
DA CARLO MAGNO ALL'ATTUALE SCOPERTA DEI SEPOLCRI SANTAMBROSIANI

CAPO I.

Pietro arcivescovo e la nuova Basilica.

46. Siamo arrivati alla fine del secolo VIII, sotto Carlo Magno re e Pietro arcivescovo. Ed ecco, quasi per incanto, tutto cangia nella chiesa di sant'Ambrogio e vi grandeggia: nuova fabbrica della basilica, nuovo titolare, nuovi custodi e ministri, nuovo altare, nuove magnificenze.

Fu l'arcivescovo Pietro che pensò a questa nuova fabbrica. Ritenuta l'antica pianta e le tre navate proprie delle basiliche latine, fe' di nuovo tutto l'edificio: e pel primo in luogo dei laqueari o soffitte di legno vi distese la vôlta di mattoni con sorprendente ardimento. Di qui, in luogo delle colonne a monolito, i piloni di più pezzi, e gli archi rampanti, e le nervature diagonali, e i contrafforti, e le murature miste di pietre e mattoni, ed altri cotali nuovi ingegni. Queste notizie ci fornisce il milanese architetto C. Clericetti in una sua erudita e giudiziosa dissertazione (1), scritta dietro diligentissimi studii e i moltiplici scavi e trafori ora praticati pei ristauri generali della basilica. Egli vi prova ad evidenza che l'attuale basilica è della *fine del secolo ottavo.*

47. Colla nuova fabbrica comincia nuovo titolare; e questo è sant'Ambrogio: sicchè dove prima il nome di Ambrogio vi

(1) Ricerche sulla architettura religiosa in Lombardia dal secolo V all'XI, nel *Politecnico,* 1862, vol. XIV, fascic. LXXIV.

significava quello del fondatore, del proprietario, dell'illustratore chiarissimo; ora vi è divenuto titolo ecclesiastico, e titolare principale insieme coi due antichi Protaso e Gervaso. Ce lo dice lo stesso Pietro arcivescovo nel suo diploma del 789, egli che questa nuova fabbrica chiama *Ecclesiam sancti Christi confessoris Ambrosii, conditam* IN HONORE EIVS *et sanctorum martyrum Protaxii et Gervaxii, ubi eorum corpora venerabiliter requiescunt.* E più sotto la dice edificata *in honore* di tutti tre i santi Gervaso, Protaso e Ambrogio. E da ultimo ripete netto e chiaro: Noi questa chiesa l'abbiamo eretta *construximus pro amore beati Christi confessoris Ambroxii et sanctorum martyrum Protaxii et Gervaxii.* Diploma sottoscritto dall'arcivescovo e da ventuno tra preti e diaconi di primo rango, e scritto in carta *de lisca,* specie di fino giunco: il che era come dire, in carta di straordinario pregio. Quello che ci tramandò Pietro col suo diploma venne raccolto e confermato dal dotto cancelliere Beneio di Alessandria del secolo XIII, nel suo cronico mss. « Ambrogio, dice, la chiesa che ora è detta di s. Nazaro aveva fondata in onore degli Apostoli: e anche la chiesa che ora è dedicata in suo nome, *quæ nunc suo dedicata est nomine,* l'aveva egli fondata in onore dei santi martiri Gervaso e Protaso ». E due secoli prima di Beneio lo aveva detto papa Pasquale II nel suo Breve di privilegi dati nel 1103 a questa basilica, « per l'amore dei santi Ambrogio, Gervaso e Protaso, a onore dei quali *quorum honori dicatus est locus,* e dove il corpo di sant'Ambrogio riposa insieme con i corpi de' santi martiri Gervaso e Protaso... ». Or che segue da queste premesse? Che la basilica fu rifatta nuova da Pietro verso il 789, che sant'Ambrogio vi diventò titolare, e titolare primo, e che tutti tre i titolari *vi riposano in corpo*, e che la basilica vi fu *dedicata in onore e per amore* di tutti tre i santi. Infatti il seguito delle memorie conferma questa verità, e fa vedere es-

sere sant'Ambrogio divenuto il principale oggetto della basilica e dei di lei onori, quantunque, talora, per certa abitudine, venga nominato per terzo, e talora dippoi egli solo.

48. A nuova basilica nuovi ministri e nuovo vigore di culto. Fin qui era stata retta da un custode prete o diacono appartenente al capitolo della Metropolitana e in nome del capitolo stesso; e bisognava che spesso i canonici maggiori vi si recassero a compiere lunghe funzioni. La cosa divenne pesante e incresciosa: e però, dice l'arcivescovo Pietro nel citato diploma, l'ordine maggiore di ogni rango, *diutius laborantes,* ci pregarono più volte di procurar loro sollievo. Or quale fu questo sollievo? La chiamata dei monaci Benedettini. A questi da principio diè ospizio nella cella antica sopra ricordata, e per l'anno 789, avendo edificato il celebre monastero, lo assegnò loro a fine e con obbligo che ANTE *veneranda ipsorum* (Ambrogio, Protaso, Gervaso) *corpora laus regi æthereo sedule decantetur a monacis.* E di nuovo, ricordati i tre Santi, ricordato il detto *di sopra* che ivi i loro sacri corpi *venerabiliter requiescunt,* ripete che affida ai monaci la chiesa *ut* ANTE *sancta eorum corpora continuatim ac publice officia et divinas laudes concelebrent.* Or tutti sanno che i divini officii e le ore canoniche vengono dai capitoli sì secolari che regolari per ordinario celebrate all'altar maggiore. Adunque sotto l'altar maggiore giacevano i tre Santi, e però innanzi ai loro corpi si compivano le sacre pubbliche funzioni (1).

49. Con Pietro arcivescovo prese parte anche il re Carlo Magno. Con süo diploma del seguente anno 790, confermò la

(1) Non mancarono però nè prima nè dappoi de' preti secolari addetti a sacre funzioni nell'Ambrosiana. Trovansi infatti nell'Archivio della basilica, nominati quasi subito dopo il diploma di Pietro gli *ufficiali,* i *presbiteri,* i *decumani* di sant'Ambrogio quindi nel secolo X chiamati *canonici.* Il clero poi della chiesa maggiore conservò il diritto di funzionarvi nelle principali feste della basilica.

fondazione del monastero, e gli assegni dei fondi, riconoscendo « aver l'arcivescovo Pietro *ob amorem Dei et venerationem sancti Ambrosii* fondato quel monastero, *juxta corpora*, vicino ai corpi dei santi martiri Protaso e Gervaso e dello stesso beatissimo confessore Ambrogio... *Actum Uurmace palatio nostro, in mense Aprile...* (1) »

CAPO II.

Angilberto: il Sepolcro nuovo: l'Altar d'oro.

50. Pietro alla fabbrica della chiesa e al monastero, Angilberto pose cura al sepolcro dei tre Santi ed all'altare, e ve la pose da grande arcivescovo. Era quello il secolo di una divozione alle Reliquie veramente singolare. Per tali tesori si facevano spese e sacrificii d'ogni sorta, e viaggi, e imprese arrischiate, e talora frodi, e furti, e prepotenze. L'oro poi e le gemme e i drappi più fini e i marmi rarissimi, e ogni ingegno delle arti, sembrava riservato per onorare i corpi de' Santi. Su di che si possono distinguere nella storia ecclesiastica tre epoche. Nei primi secoli i corpi dei Santi erano deposti con onore sotto l'altare non solo ma anche sotto il pavimento, sotto terra, in sepolcro nascosto, invisibile. Nel medio evo si levarono per lo più di sotto terra per metterli in venerazione e si collocarono

(1) Giova qui una avvertenza. Per essere l'antica pergamena alqnanto evanita, si fece nel 1587 una copia autenticata dal collegio de'Notai, dippoi solitamente consultata. Si lesse male la data: si fece *Actum Placence*. Ma in quell'anno Carlo Magno non fu in Italia: come poteva nell'aprile essere a Piacenza? Dunque... lo sbaglio è del copista. Altri più accurati osservatori, fra i quali Ermes Bonomi, vi scorsero nella pergamena in luogo di *Placence* (Uu... ace) elementi residui di *Vurmace*, Wormazia, dove Carlo celebrò la Pasqua agli XI aprile: così il documento fu liberato dalla grave difficoltà e trovato sincero. Di questi equivoci frequenti occorrerà avvertenza più innanzi.

sotto l'altare sì, ma sopra il pavimento: sicchè l'altare veniva esso pure portato più alto, e per lo più consisteva in una cassa vuota quasi secondo coperchio del sacro tumulo e sopraggnardia. Insomma si pensava alla divozione e alla sicurezza, a favorire la vista della tomba, a ornare il monumento, ed a impedirne i furti sacrileghi. Nella terza epoca, ossia negli ultimi secoli, si amò torre i Santi dal di sotto e collocarli sopra l'altare, specialmente la loro testa, a più solenne culto e a maggior conforto dei fedeli. Nel caso nostro interessa studiare gli usi del medio evo, specialmente del secolo VIII e del IX: pel che si possono consultare Mabillon e Mazzocchi che non lasciano nulla a desiderare. Si toglieva il corpo dal primiero sepolcro e si portava alto sopra il pavimento entro dell'arca antica, ovvero di una nuova, *in novo loculo, novo tumulo*, e ciò dicevasi *Elevatio* od *Exaltatio* (1). Il sacro corpo si vestiva di *veste nuova*, cioè di ricchi drappi intessuti d'oro a ricami svariati, e si circondava di ornamenti quali si convenivano alla fede generosa di que' tempi; e chiuso entro la nuova tomba veniva assicurato con muro in giro o con altro artificio. Al di sopra poi della tomba si faceano l'altare sfolgorante di ogni prezioso oggetto, ed archi e volte e tribune ricchissime, e però tali tombe si trovano talora chiamate *Tumulus arcuatus* o *Monumentum arcuatum*. Il giorno poi di tale Esaltazione era per lo più segnato ne' Calendarii ed onorato di anniversaria memoria e festa.

51. Angilberto secondo eletto arcivescovo nell'anno 824,

(1) Vedi Beda IV, 19 e 30. E vedi Mazzocchi nella Diatriba sull'epoca del suo Calendario Marm. al § 2, dove dimostra che in questa materia i verbi *elevare, erigere, exaltare* venivano presi come sinonimi, e quindi i nomi *Elevatio, Exaltatio corporum*. Ben diverso era il senso di *Inventio* che valeva il primo ritrovamento di un corpo ignorato, e di *Translatio* che valeva trasportamento dal tumulo o da una chiesa ad altro luogo. Laddove *elevare, exaltare* significava il solo portar in alto, ma nel medesimo sito, *in eodem loco* (Beda, loco citato; Mabillon, *Prefaz. al secolo IV. Benedettino*).

sotto l'Imperatore Lottario, pieno di fede e divozione, pensando ai molti Santi qua e là elevati a nuovi onori, e nutrendo singolare amore al beatissimo Ambrogio, determinò di fare a lui ed ai di lui socii Gervaso e Protaso non più da Ambrogio separabili, un onore pari alla sua divozione e ai grandi meriti di tanto antecessore e patrono. Aprì dunque i due loro antichi sepolcri posti sotto il pavimento dell' altare, e ne elevò i corpi sacrati, e tutti e tre depose insieme entro un'arca sola, del maggior pregio che si potesse avere: sicchè quell'arca divenne il tumulo di Ambrogio, Gervaso e Protaso. Ma che fare dei due sepolcri antichi, opera l'uno e l'altro del grande Ambrogio, e consecrati dalle ossa venerabili del Santo e dei due Martiri gloriosi? Che fare del terriccio e de' minuzzoli di ossa tramisti però a polvere ed arena e calce cadutevi dalle commissure in tanti secoli? Riporle entro la ricca urna fra i drappi serici e gli ornamenti preziosi? — Si può fare diversamente. Lasciare intatti quei due venerabili monumenti di sacra antichità, lasciarvi dentro il deposito del terriccio e de' minuzzoli, quasi a continuarvi la consacrazione e la santità antica, e que' minuti avanzi serbarvi quasi entro venerato sacrario come vi furono per quattro secoli: alla fin fine i due sepolcri vecchi e il nuovo hanno da essere come un tutto, un monumento solo, il tumulo dei tre Santi.

52. Così fece Angilberto. Lasciò intatti i due sepolcri e li ricoprì di grosse lastre di marmo, a traverso di quelli collocò la grande arca di porfido contenente i tre sacri corpi, e la coprì di suo coperchio, e vi fece intorno grosso muro misto di pietre e mattoni, quasi pozzo quadrato, e sopra l'arca distese un'ampia tavola di marmo le cui estremità sono fermate entro il muro, e sopra questa tavola marmorea distese altra tavola di porfido, fissa questa pure all'ingiro nel muro; e sopra la tavola di porfido piantò ed eresse il grande al-

tare (1) d'oro, d'argento e di gemme con figure svariate, e tutto in modo che nessuno più avesse a pervenire a quell'arca e ad aprirla: solo lasciò un fenestrello nella parte posteriore, pel quale si entra nell'interno dell'altare, sopra la tavola di porfido. Adunque dai tre sepolcri scelse le ossa, le ricompose, come usavasi, alla meglio, ne formò i tre scheletri o corpi, e li vestì ed ornò superbamente e li adagiò nell'arca, Ambrogio in mezzo, come porta la tradizione, e i due santi ai fianchi: e ne' sepolcri vecchi lasciò il terriccio, misto con minuzzoli d'ossa, e con denti minori, probabilmente inosservati, e con delle monetine antiche e de' filamenti d'oro e di stoffe (2): di che a suo luogo.

(1) La descrizione di questo altare, della sua parte anteriore d'oro coi fasti del Salvatore, della posteriore d'argento coi fasti d'Ambrogio, e del resto, la si trova in più autori, specialmente in Ferrari, *Monum. della Basilica Ambrosiana*, con bellissimi disegni.

(2) Così fece il vescovo Giovanni cogli altri due prelati, quando nel secolo V si fe' la scoperta delle reliquie di santo Stefano entro di un'arca sotterra. Levate le ossa più appariscenti, le portarono alla chiesa di Gerusalemme, « e a noi, scrive Luciano prete del sito, a noi, lasciarono, *dereliquerunt de membris Sancti parvos articulos, et terram cum pulvere, ubi omnis caro ejus absumpta est* o veramente come porta altro antico codice, *cum pulvere, ubi ejus omnis caro defluxerat.* (Opp. S. Augustin. App., t. 7). Non dice: fecero parte anche a noi di quelle reliquie, ma *minuzzoli, ossicini, terriccio, polvere, residuo delle carni lasciarono*, quasi abbandonarono entro l'arca, *dereliquerunt*, come cosa da non portar via; minuzzoli e terriccio, reliquie però preziosissime. — E per venire cogli esempii vicino a noi, vediamo simile cosa riguardo alle reliquie di santa Marcellina. Quando il di lei sepolcro fu dal cardinale Erba Odescalchi discoperto nel passato secolo per metterle in maggior onore, vi fu trovato il capo, le ossa principali e *varia minuscula fragmenta ossea, notabilis portio cinerum ac pulveris.* Or queste ossa furon ricomposte e ben collegate e vestite di fini drappi d'argento e d'oro e adagiate nel bel deposito a cristalli sopra l'altare della nuova cappella. Ma di quel terriccio o di quei minuzzoli e dei denti staccati che si fece? L'antico sepolcro, che era nello *scurolo*, era stato distrutto: che fare adunque? I denti, chiusi entro un vasetto, furon deposti in un angolo del deposito, le polveri e i minuzzoli, dice Rudoni (*Memorie di santa Marcellina*) *si deposero nella sagrestia in una cassetta suggellata:* preziose reliquie esse pure, ma che non convenivano al nuovo monumento.

53. Che questo insigne lavoro sia opera di Angilberto e fatto a onore di Ambrogio, consta da tre documenti lasciati dal prelato stesso. E primo è un clipeo o tondo effigiato nel pallio d'argento ove è figurato Angilberto con di dietro una tavola, segno allora di onore quasi stemma da nobili. Egli ha in mano l'altar d'oro, e l'offre a sant'Ambrogio, e pare dica: qui entro l'oro e le gemme ho deposte le vostre spoglie, aggradite l'onore che il vostro servo vi tributa. E Ambrogio gli pone in capo un berretto ducale, una corona di oro e gemme: oro per oro, gemme per gemme, onore per onore. Le parole a rilievo precisano le persone S*an*C*tu*S AMBROSIVS, DOMNVS ANGILBERTVS.

Il secondo è l'iscrizione scolpita nell'argento con lettere a smalto nero, poste orizzontalmente parte in alto, parte in basso e parte in linee verticali, come nella tavola I. Di questa epigrafe converrà parlare ex professo, in apposito capo. Per ora noto solo che vi è espresso, come l'Arca di fuori, FORIS, è preziosa per oro e gemme, ma nell'interno, INTERIUS, contiene tesoro più prezioso di ogni metallo, essendo ricca OSSIBUS SACRATIS, e come questo *lavoro* Angilberto

abbia offerto e dedicato a Dio in onore di sant'Ambrogio che qui riposa.

Il terzo è il diploma con cui Angilberto, costituito abbate un Gaudenzio, gli affida il nuovo altare d'oro.

« Portando, io, ei dice, coll'ajuto del Signore, sollecita cura sui monasteri della mia diocesi per le riforme e provvedimenti a loro bisognevoli, mi rivolsi pure al monastero del beatissimo Ambrogio, dove *il di lui corpo riposa tumulato*.... e vi costituii Gaudenzio in abbate, e per questa mia ordinanza gli confermo la soprintendenza alla chiesa e all'Altare, *quod inibi noviter mirifice hedificavi ob nimio amore confess. Xpi Ambrosii;* che io recentemente ivi ho con meraviglia fabbricato pel grande amore che porto ad Ambrogio confessore di Cristo ». Diploma del 1 Marzo, anno 835, che in antica copia autentica si conserva nel regio archivio diplomatico di s. Fedele; e fu confermato dall'imperatore Lottario.

È dunque certissimo che Angilberto II ha fatto il famoso altare d'oro in onore di sant'Ambrogio, e ciò nel secolo nono, poco prima dell'anno 835. Ma è egli egualmente certo che vi abbia fatto anche il tramutamento di sepolcro ai tre Santi e collocatili in un'arca sola sotto quel medesimo altare? — Tale è la tradizione antica de' Milanesi; e i documenti la verranno confermando ne' seguenti capi.

CAPO III.

La Festa e i Martirologii.

54. L'avvenimento di questa seconda Deposizione entro un tumulo sì sfolgorante per materia e per arte dovette pur essere celebrato con festa e anniversaria memoria; che tale era spesso l'uso delle chiese, come vedesi in più codici di liturgia.

E lo fu. E benchè in tanta lontananza di tempo, e varietà di vicende e di rovine, la ricordanza fosse ora quasi svanita, pure, ajutando il buon Dio, si potè rintracciarne antichi autorevoli documenti. — Il primo è un prezioso codice in pergamena del secolo IX e anzi non posteriore all'anno 850, conservato nell' archivio di quella basilica santambrosiana sin dai più antichi tempi; come da nota in fronte. Contiene opuscoli di varii Padri, ultimo quello *De Trinitate* di Alcuino diretto a Carlo Magno *Imperatori Augusto*, che è come dire al principio del secolo IX; indi tutto dello stesso carattere segue un Martirologio universale, quello di Beda (1). Or in questo de' Santi milanesi vi si trovano: ai 19 giugno, Gervaso e Protaso *in Mediolano, quorum sepulcrum Ambrosius, Domino revelante, reperit;* e agli otto maggio, *in Mediolano Victoris martyris.* Ma tra i Santi della scrittura originale di prima mano si inserirono qua e là alcune poche aggiunte di seconda mano, con carattere Carolino-minuscolo (2) come il primo, solo alquanto più piccolo e più chiaro d'inchiostro; aggiunte tutte di Santi milanesi, meno uno o due già accolti fra i nostri. Ora non vi sono notati i Santi che poi verso l'850 furono introdotti in tutti i nostri libri liturgici, sant'Eustorgio, s. Simpliciano, s. Benedetto arcivescovo deposto nella basilica stessa e come gran santo cantato molti anni prima nel Ritmo *de Mediolano,* santa Giustina, s. Materno...

(1) Martirologii erano Raccolte de' Santi distribuiti nel proprio giorno con qualche cenno di loro vita e beata morte, le quali si leggevano nelle chiese. E come erano fatti da diversi, quindi il Martirologio di s. Girolamo, di Basilio imperatore, di Beda monaco, di Adone, il Romano. Questi erano Martirologii universali: nella Chiesa latina era adottato specialmente il Romano e quello di Beda. Ogni diocesi poi, talora qualche basilica distinta, aggiungeva i santi proprii e le feste particolari, scrivendone il titolo negli spazii vuoti, o negli interstizii dei pieni: onde vi si vedono diversi caratteri secondo le diverse epoche ed aggiunte.

(2) Del sec. IX. come il Terentius. *paris.* Silvestre, *Paléographie*, t. 2;

Or ecco i passi che interessano:

II. Kal. Dec. (30. Nov.) natale sci andreæ apostoli. *et baptismum beati ambrosii.*

VII. id. Dec. (7. Dic.) *ordinatio sci ambrosii mediol. episcopi.*

Non. April. (5. apr.) in thessalonica natalis hirenis quae... *et in mediol. depositio sci ambrosii confessoris.*

VIII. Kal. April. (25. Marzo) adnuntiatio dominica. et in nicomedia natale dulae ancillae... *et in mediolano* EXALTATIO *corporum sanctorum protasii et gervasii martyrum et confessoris ambrosii.*

Adunque il giorno 25 di marzo sacro all'Annunciazione di Maria, fu scelto alla solenne funzione di *esaltare* i tre santi Gervaso, Protaso, Ambrogio, e fu notato nella liturgia a perpetua memoria e festa anniversaria. « Otto giorni avanti alle calende di aprile, in Milano, Esaltazione dei (tre) corpi dei santi Protaso e Gervaso martiri e Ambrogio confessore ». Il fatto simultaneo che comprende tutti tre i Santi, l'epoca del codice, e il vocabolo *innalzamento, esaltazione* sono evidenti prove che qui si fe' memoria dell'onorevole seconda Deposizione fatta da Angilberto entro l'altare d'oro. Questa liturgica annotazione in tale codice vale quanto una grave istoria del tempo, quanto un'Omelia del vescovo Angilberto o di Tadone successore e testimonio.

55. Ed ecco la memoria e la festa celebrata pure nelle altre principali chiese di Milano, benchè poi sia venuta col tempo perdendo di importanza, come fu della festa del Battesimo e della morte o prima Deposizione, rimanendo in grande onore la sola *Ordinazione* ai 7 dicembre. Quella nota trovata nel martirologio della basilica Ambrosiana, mi venne pure vista, (anticipata di due dì), in un antico martirologio della cattedrale, ossia di santa Tecla, il quale fu scritto da mano continua nel secolo XII, ed in parte è copia del secolo XI.

Or questo codice metropolitano, segnate ai propri giorni le memorie del Battesimo, dell'Ordinazione, della prima Deposizione del santo vescovo, e quella di s. Gervaso e Protaso nel 19 giugno, segna nel marzo come qui segue:

XII. Kal. Apr. (21 Marzo) *Depositio sci Benedicti ab.*

XI. Kal. (22 Marzo) EXALTATIO *Corporum sanctorum Protaxii et Gervaxii.*

X. Kal. }
VIIII. Kal. } vuoti.

VIII. Kal. (25 Marzo) *Annuntiatio sce Marie.*

E la memoria dell'esaltazione *di Ambrogio* cominciò a svanire: però dopo due secoli ecco qui ancora la nota di una Esaltazione, fatta in marzo, dei Corpi dei santi... per lo meno, di Gervaso e Protaso. Questo bel codice ambrosiano, encologico, è nell'archivio Canonicale di Monza, segnato 90, uno dei molti preziosi già requisiti dal Direttorio francese, e restituiti in superba legatura colla cifra in oro di Napoleone.

56. Segue un rispettabile Calendario del secolo XII, compilato dal dotto nostro liturgista Beroldo, addetto al clero del Duomo (Mss. Bibl. Ambros. I. 152. inf.). In esso leggesi:

Non. April. (5. Apr.) *Deposito smi Ambrosii* nella chiesa *ubi requiescit.*

VIII. Kal. Apr. (25. Marzo) *Annuntiatio. s. Mariæ Matris Domini... Jacobi fratris Domini... Et Protasii ac Gervasii.*

Finalmente nel secolo XIII, il Messale della Biblioteca Trivulzi scritto per ordine dell' illustre Scaccabarozzi arciprete della Metropolitana, assai elegante e prezioso per miniature, e il Beroldo nuovo del Capitolo Metropolitano scritto nel 1289, essi pure nel calendario sotto il 25 marzo notano: *Annunciatio sce Mariæ. Eodem die... Et Protasii et Gervasii.* Ed ecco svanita col tempo anche la parola *Exaltatio.* Tuttavia vediamo quasi per cinque secoli ricordata e ripetuta

una festa milanese ai 25 di marzo, festa che celebra Ambrogio, Gervaso e Protaso. E se poi questi due soli, dappoi questi due senza il titolo, tutto si spiega colla prima sì antica, locale, completa notizia: *Esaltazione dei tre corpi, di Gervaso, Protaso, Ambrogio*. La quale festa ad ultimo svanì, perocchè venne intesa e associata alla primiera Deposizione che si celebrava ai cinque di Aprile. Bene adunque è confermato il fatto di Angilberto: la nuova Festa cominciata allora ne è storico documento.

CAPO IV.

Le sacre Immagini.

57. D'accordo coi codici di liturgia ci si parano innanzi le sacre immagini e pitture, conservatrici delle antiche memorie. Queste ci informano come di fatto Ambrogio sia stato deposto nel nuovo altare, insieme coi due santi e in mezzo di loro; e tuttora vi si conservi non mai tocco, nè tramutato. E subito abbiamo una prima idea nelle figure espresse da Angilberto nell'altare medesimo. Nel fianco sinistro, o corno dell'Epistola, sopra l'antico sepolcro di Ambrogio, egli vi figurò quattro clipei o scudi, uno in alto coll'effigie AmBRo*sii* in abito vescovile, che colla sinistra tiene un libro, colla destra benedice: due ai lati, e in uno a destra PRO*tas*. più vecchio, nell'altro a sinistra GER*vas*. più giovane; e in mano a ciascuno bella corona gemmata: al basso Simpliciano già partecipe delle lor deposizioni.

ĀBR̄

P̄R̄O GĒR̄

E a meglio onorarli, Angilberto vi rappresentò dall'altro lato s. Nazaro e s. Martino deposti da Ambrogio, s. Naborre e s. Materno già vicini di tomba ai due nella Naboriana.

58. Ma indagini ben prospere mi condussero a scoprire una preziosa Miniatura di a mezzo il secolo XIII, cavata da altro documento del secolo X o XI, la quale sparge qui la più splendida luce. È in questa Biblioteca Ambrosiana un fascicolo di varii opuscoletti antichi in pergamena, a belle miniature, riuniti di cose liturgiche e corali, nessuno intero. La parte principale è un Martirologio milanese, mancante di più fogli, assai prezioso per le dipinture a oro e minio, rappresentanti i fasti del Santo che ricorre. I Santi di Milano e le sante Vergini qui celebrate, hanno luogo distinto nelle lezioni e nei dipinti: sant'Ambrogio, s. Mona, s. Castriziano, s. Giulio d'Orta, s. Materno, santa Tecla, santa Pelagia, santa Febronia, santa Marcellina sorella di Ambrogio, santa Cristina. Fu questo bel lavoro eseguito verso il 1255, non più tardi, perchè il Santo ultimo di tempo ivi notato è il domenicano s. Pietro martire, e questo è segnato VIII. IDVS APR. *ai 6 di Aprile,* giorno della sua morte: mentre nel 1255, la bolla di papa Innocenzo ne fissò la festa ai 29 e obbligò tutte le chiese con ordine specialissimo a dover farne subito la registratura a questo giorno; ciò che anche nei Calendarii milanesi si trova subito eseguito. Dissi che è preso da pittura più antica. Ciò rilevasi dagli altari effigiati senza candelieri, nè cassette o gradini, nè croce al disopra; e dalle mitre dei vescovi assai tozze; e dalle letterc inscritte nei cartelli, proprie del secolo XI (quali nel Landolfo mss. del secolo XI), e da altri indizii, specialmente dalle frasi e dalle lezioni che sanno di più antico. Premetto alcun saggio de' giorni, avverto che molti sono vacanti o vuoti di Santi, e poi verrò alla Miniatura.

IX. Kal. Febr. (24 Gen.) *Babillæ ep. et m. et trium parvulorum mrm.*

V. Kal. Febr. (28. Gen.)... *Agnetis* ₰o. (*secundo,* per la seconda volta, perchè la prima festa era stata XII. Kal., ossia ai 21).

T. 2

Dalla Croce dis.

PRIMA E SECONDA DEPOSIZIONE

DI

S. AMBROGIO

da un antico Cod. M. S. S. della Bibl. Ambros. P. [illegible]

III. Kal. Febr. (30 Gen.) *Sabine virginis* (così in tutti i nostri antichi calendarii) ossia Savinæ.

Prid. Kal. (31. Gen.) *In insula muta depositio sci Julii pbri.* »

(*Febbrajo e Marzo mancano*).

NONIS Apr. (5) *Mediolani* DEPOSITIO *beati Ambrosii epi et confess.* — (la Miniatura v. Tav. 2).

VIII. id. Apr. (6) *Passio s. Petri mr.* »

(*Manca Maggio e Giugno sino al* 21).

VIII. Kal. Aug. (25. Luglio s. Giac. s. Cristof.) *Eodem die apud Italiam in Tyro que est circa lacum vulsinium Natale sce Christine virg. et martyris.*

(*Manca da mezzo Agosto a mezzo Settembre*).

IIII. id. Oct. (12) *Translatio sci Mone ep. et conf.* (scoperto e trasferito nel secolo XI.)

Kal. Dec. *Mediolani Depositio sci Castritiani epi et confessoris.*

VIII. Idus Dec. (6) *Depositio s. Nicolai epi mireorum.*

VII. Idus Dec. *Ordinatio s. Ambrosii.* (Sotto a questo giorno la lezione e la miniatura mette tutti i fasti di sant'Ambrogio dalla nascita e dalle api sino alla morte, sepoltura e tomba, all'uso dei Greci. Vedi retro n. 28).

59. Per la Deposizione però eravi un giorno speciale ai cinque di aprile, NONIS APRIL, vedi sotto il detto n. 28. E qui l'autore del codice presenta in una tela sola ambedue le Deposizioni. Sì bella e sì opportuna Miniatura offro qui ridotta al doppio colla fotografia dal signor Della-Croce e da lui bene litografata (Tav. 2): peccato che non posso rappresentarne il molto oro e i brillanti colori. Nella prima Ambrogio è solo. Egli è morto, giacente come entro un'arca, disteso su di uno strato bianco, e questo su di un fondo di *marmo* a color giacinto: al fianco il vescovo di Lodi s. Bassiano pregante, estatico: al di sopra il divin Salvatore apparito ad Ambro-

gio, come già si disse al n. 24. All'intorno si vedono dei doni ed ornamenti: cioè ai piedi una verga d'Aronne fiorita e forse due; al lato tre bastoncelli pastorali (dal miniatore forse adornati di troppo); una croce pettorale simile a quella che vedesi in petto a sant'Ambrogio nell'antichissimo musaico in *ciel d'oro;* e sparso qualche altro oggetto, come manubrio di altra verga o scettro; chè qui la pittura è un po' svanita. — Nel secondo quadro Ambrogio è giacente in mezzo ai due martiri, Protaso vecchio alla destra, Gervaso giovane alla sinistra, tutti tre distesi in placidissimo sonno, su di un fondo o strato a color *porfido;* e tutto il campo tempestato quasi di monete d'oro, di argento, di rame o di altri cotali doni e ornati. — Gli ornamenti rappresentati nel primo sepolcro sono al certo, per la più parte, doni deposti al tempo di s. Lorenzo in sul finire del secolo V: dico doni, perchè anche i bastoncelli hanno la grandezza e il numero che si conviene a doni, a voti, a simboli, anzichè ad oggetto di reale suppellettile, a vero baston pastorale [1]. Quello però che più

(1) Quella verga di Aronne o questi bastoncelli si può ben credere che Angilberto abbiali trovati nell'aprire il sepolcro di Ambrogio, e quindi li abbia conservati come sacre reliquie nel tesoro della Metropolitana, o che in seguito l'ignoranza storica abbia attribuito ad Ambrogio vivo quelli ornamenti che Lorenzo vescovo aveva posto ad Ambrogio morto. Fatto sta che Beroldo, nostro illustre liturgista al principio del secolo XII, parla di *virgulti colurni* (di nocciuolo) *colle foglie,* conservati entro tavole d'avorio, e che si usava portare nelle processioni dinanzi all'arcivescovo, come simboli della podestà pontificale a imitazione della verga di Aronne per miracolo fiorita (Bugati, *Mem. di s. Celso*, pag. 251, e qui sopra al n. 6): fatto sta pure che Landolfo il vecchio (*Hist.*, lib. II, cap. 31, come nel mss. di questa Bibl., H. 89, *inf.*, del secolo XI) narra che si conservavano con gran riverenza nel tesoro del Duomo, *baculi s. Ambrosii, bacilli s. Ambrosii,* i quali bastoncelli erano vestiti d'oro e di argento, e che perciò essendo stati involati furono poi con miracolo ricuperati. Aggiunge poi Landolfo coll'ignoranza del secolo: « erano questi i bacoli del glorioso sant'Ambrogio, coi quali il Santo, tenendo però anche la verga pastorale, *cum quibus ipse, juncta virga pastorali, pænitentiales in ecclesia Dei trahere solebat,* era solito tirare i penitenti in chiesa ». In questa miniatura non appare staffile: tuttavia si avverte

importa in questi due quadri sono i due rotoli o cartelli. In essi leggesi nell'uno *Depositio* AmBROXII: nell'altro *Depositio* AmBROXII *Secundo*, ossia per la seconda volta. La lettera D tagliata da una linea è la solita sigla di *Depositio*, *Depositus* che vedesi negli antichi epitaffi cristiani, ne' cataloghi dei vescovi, e in questo martirologio nel rotolo di s. Castriziano vescovo nostro (1). *Secundo*, è parola liturgica, quale vedesi in questo ai 28 gennajo *Agnetis secundo* e nel martirologio Rom. 29 agosto, per s. Giovanni Battista: e la si trova ora distesa *secundo*, ora compendiata *so*, *scdo*, *sdo*, colla S talora tagliata a mezzo: e forse qui oltre la S si suppongono altre lettere terminate coll'O dopo la piega.

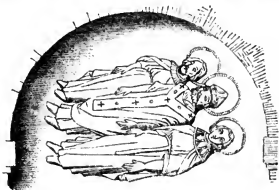
60. Ma non era solo nei martirologi l'immagine dei tre santi deposti da Angilberto: eravi anche in luogo pubblico, solenne, autorevole; cioè nella basilica stessa, e quasi a contatto dell'arca sacrata. Nel venerabile sotterraneo, sul muro

che Beroldo nota, portarsi da un cherico nelle processioni, come sacra insegna, *Flagellum s. Ambrosii*, *Scutica s. Ambrosii*. E nei bassi rilievi al ponte di Porta Romana, lavoro del secolo XII, vedesi effigiato il Santo collo staffile metter in fuga i tedeschi del Barbarossa, due secoli prima della battaglia di Parabiago. Nel resto il santo Vescovo non usò mai staffile, ma istruzioni, lagrime, orazioni, pene canoniche, e resistenza imperterrita. Lo staffile era un simbolo della sua energia e scienza eloquente nel battere gli eretici e i nemici della Chiesa, e nel correggere i peccatori. Fu preso per un oggetto reale. Fuori d'Italia si usa invece dipingere Ambrogio coll'alveare ai piedi. Certo quello staffilaccio è pur discordante dal carattere nobilissimo di tanto vescovo.

(1) *Depositus*, *Depositio* è voce tutta cristiana, derivata dal dogma della risurrezione, per la quale ogni sepolcro deve rendere e restituire vivi i morti consegnati in temporario deposito. Pieni sono gli epitaffi antichi di questa formola: *Depositio Auxentii Idib. Febr.* — SANCTVLVS DEP. XIII. KAL. AVG. E si trova spesso la semplice iniziale D., ovvero D. tagliata da linea, per esempio:

FAVSTI NA Ɖ IN PACE	LIVIA.. D. IN BISOMO (*sepolcro per due*) SVB COS MER*obaude* V. K. AVG. *ossia anno* 383. (Arringhi, l. IV).

Vedi altri esempi. Boldetti, *Catac.*, p. 273 e 378; Lupi, *s. Severæ*, p. 107.

che lo separa dall'altar maggiore, entro apposita nicchia, sopra apposito altare, detto *Altare Depositionis s. Ambrosii*, vedevasi già al principio del secolo XIII una pittura a fresco. Quell'affresco rappresenta tre personaggi morti, giacenti in sacra quiete; in mezzo un vescovo con mitra antica, alla destra un vecchio, alla sinistra un giovane, spiranti aria di santità.

Queste pitture accenna già divenute vecchissime *pervetustas* l'autore del libro *Successores s. Barnabæ in Eccl. Mediol.* che scriveva per ordine di s. Pio V nel 1571, c. XIII, e le dice, rappresentare Ambrogio vestito da vescovo in mezzo ai due martiri vestiti di pallio e di *colobio*, o tunica a maniche corte: e ciò, dopo aver narrato come « Ambrogio ebbe riposti sotto l'altare della basilica Ambrosiana i loro corpi, e che defunto fu portato egli pure sotto il medesimo altare ». Delle stesse pitture e cose fa cenno il cardinale Federico Borromeo nella visita pastorale fatta allo Scurolo nel 1609 ove parla *De altari Depositionis s. Ambrosii.* Ma assai prima di questi, anzi nel secolo stesso XIII, le ha viste e notate un Bernaroldo prete milanese. A comporre una lite *de jure clavium altaris* tra i canonici e i monaci, venne spedito a Milano un de-

legato pontificio, Oliverio da Cerzeto: ed io con piacere trovai nell'archivio della Basilica l'atto di citazione delle parti col suo sigillo in cera rossa ancora ben conservato; e ciò nell'anno 1333. Dovendosi decidere la causa colle prove di priorità di possesso si citarono testimonii di ben vecchia età, e fatti di quaranta, cinquant'anni addietro. I testimonii diedero giuramento. Tra questi trovasi pel sesto un Bernaroldo Maza de Hermenulphis prete di s. Michele *al gallo*, e maestro di coro nella metropolitana, il quale dopo aver asserito i fatti in favore de' canonici sul diritto delle chiavi di quell'altare d'oro, disse pure: « I corpi de' santi Ambrogio, Gervaso e Protaso *jacuerunt et jacent sub dicto altari s. Ambrosii*...: e al di sotto dell'altare è uno *Scuriolum*, e in esso una volta, o nicchia, nella quale in *qua ego vidi* IMAGINES *sanctorum Ambrosii, Protaxi et Gervaxi esse pictas ad modum quo jacent in sepultura* (1): *scilicet quod s. Ambrosius est in medio sanctorum Protaxi et Gervaxi* ». Cose che presso a poco dissero anche gli altri testimonii (2). Ora dalla descrizione di tali immagini e dai tipi delle prime monete milanesi (delle quali due d'argento sono nel museo Castiglioni conservato in questa Biblioteca, coniate qui poco dopo l'anno 1300), ne emergono le immagini, sopra recate, espresse negli antichi affreschi dello scurolo.

Or queste Immagini sì antiche, sì concordi, sì autorevoli non sono esse una viva istoria? *Historiam pictura refert*, rispondeva già il buon sagristano di Foro-Cornelio a Prudenzio nel tempo di sant'Ambrogio (3), e con essa gli venía spiegando tutta la pietosa vicenda di quel doloroso martirio,

Historiam pictura refert, quæ tradita libris
Veram vetusti temporis monstrat fidem.

(1) Cioè sepolcro, urna; come si vede al n. 9 in nota: Tumulo di pietra, secondo Carpenter, *Gloss.*

(2) Sorm., *Præm.*, c. IV, c. IX, c. XII.

(3) Prud., *Hymn. s. Cassiani.*

CAPO V.

Diplomi: Visite.

61. I tre Santi adunque furono insieme esaltati e insieme deposti in un dormitorio solo, in una sola arca, sotto di un solo altare, l'altare della basilica: un deposito solo e questo circondato d'ogni splendore e magnificenza: tanto consegue dai documenti prodotti dall'età di Angilberto insino alla fine del secolo XIII. A canto a questi e nei medesimi secoli si sfilano altri documenti; e sono diplomi ecclesiastici e civili, ed atti dei Santi.

62. Ecco Anselmo II, divoto ad Ambrogio, divoto a Marcellina, a piè della quale volle avere la sua tomba (*ad scum Ambrosium juxta altare s. Marcellinæ.* Catal. Episcop. Med. antico mss. C. 133). Anselmo fa donazioni e assicura la quiete ai monaci con suo diploma dell'anno 893, correndo ancora il secolo di Angilberto; e ciò a fine e a patto che quei monaci ANTE *almi patris nostri Ambrosii, pretiosorumque martyrum Protasii atque Gervasii pignora* (Reliquie) *sacratissima, laudes ac missarum solemnia sedulo concelebrent.* Or ciò è come dire: « all'altare dove sono inchiuse le reliquie dei tre Santi, davanti alla loro urna, davanti alle loro ossa, facciano i monaci i solenni loro officii, alzino i cantici di laudi, celebrino le messe, senza interruzione, senza impaccio da alcuno ». Il luogo dei tre non poteva da questo arcivescovo essere meglio marcato — l'Altare.

63. Quello che disse Anselmo con altra formola espresse il clero di Milano congregato per una comune decisione di liturgia intorno alla festa della esaltazione della santa Croce. Per semplice occasione, tuttavia con chiarezza dissero « che nella chiesa di sant'Ambrogio, ivi il di lui santo corpo riposa *una cum*, in una coi corpi de' santi martiri Protaso e Ger-

vaso... » Ciò a mezzo del secolo XI nell'anno 1053. E al principio del seguente secolo XII nell'anno 1103, ricordava il medesimo fatto il papa Pasquale II. « Per amore a sant'Ambrogio e ai santi martiri Gervaso e Protaso, a onore dei quali (tutti tre) il luogo è dedicato, *quorum honori dicatus est locus*, noi al monastero, annesso alla chiesa di sant'Ambrogio ove riposa il di lui santo corpo *simul cum* insieme con i santi martiri Gervaso e Protaso, concediamo il privilegio... » E poco dappoi nel 1144 in una carta santambrosiana, ricordata la medesima chiesa, dicesi: *in cujus Ecclesiæ Altari*, stanno riposti i corpi dei martiri e del prefato confessore Ambrogio, e ciò sotto l'arcivescovo Robaldo eletto già a proposta del santo abate di Chiaravalle Bernardo.

64. Seguono i diplomi dei principi. Son ben questi avvezzi agli splendori, alle magnificenze: eppure trovano grande e magnifico il sepolcro fatto da Angilberto. Berengario adunque, nel secolo IX, anno 894, dal luogo stesso della basilica con suo diploma, ancora ivi conservato nell'archivio, favorisce i preti *ufficiales* di sant'Ambrogio, e nota che il di lui corpo *venerabiliter tumulatum est.* Ottone III da Aquisgrana nel secolo X, anno 997, con suo diploma onora il luogo dove i santissimi corpi di Ambrogio, Gervaso e Protaso *requiescunt*, e li dice *honorifice condita.* Da Utrecht, Enrico II il bavaro, nel secolo XI, anno 1005, li appella corpi *nobiliter tumulata*, e nel secolo XII, anno 1110, Enrico V da Vercelli riconosce la stessa onorificenza nel comune tumulo. Era dunque ben noto loro questo sepolcro, e da loro distinto e riverito.

65. Ma ai Santi vengono i Santi: presto, facciam luogo. Da Vürtzburg, nel secolo XI famoso per ogni generazione di eretici, viene Aquilino a Milano, *ut sancti Ambrosii reliquias veneraretur:* e mentre va e viene da quel sepolcro, ardente di zelo per la santa fede, cade trafitto dagli eretici e riceve dal coltello corona di martirio: lo attestano gli atti antichi

raccolti dal dotto Galesino al tempo di s. Carlo. Viene nel 1132 il vescovo di Parma cardinale s. Bernardo, legato pontificio ai Milanesi: e mostra il più vivo desiderio di poter vedere, di potere una notte avvicinarsi a quel sacro corpo *ad corpus sanctissimum propinquare.* E venuta la notte, con che ansia riverente si avvicina e mette il capo dentro al finestrello e traguarda e prega, *et votum suum complevit* (1). Viene s. Bernardo, l'illustre abate di Chiaravalle, nel 1135, e continuo frequenta questa chiesa, questo *altare* di sant'Ambrogio e vi celebra e vi siede a lato e vi fa miracoli in mezzo a fragorosa gioja degli affollati Milanesi (2). Mi pare sentirlo dire in senso fisico quello che diceva già in senso morale (Epist. 77). *Ab his duabus columnis* (Ambrogio e Agostino) *crede mihi, difficile avellor.* « Da queste colonne, credetelo, io non so distaccarmi ». Che giorni furon quelli per Milano! Due sì gran Dottori, sì gran Santi, sì insigni arbitri del loro secolo! il morto e il vivo: anzi vivissimi ambidue: e ambidue pieni di miracolosa virtù.

Queste divote visite non cessarono mai nè s'interruppero (3), nè mai venne meno la tradizione dei sacri depositi.

(1) Vedi in fine la Dissertazione analoga.

(2) Ernaldus Abb., *Vita s. Bern.*, l. 2, c. 3, n. 11.

(3) In ognuno dei secoli seguenti il Clero e Popolo milanese a venerare, i Vescovi e Prelati stranieri a visitare le tombe dei Santi, e a cercare per gran favore di offrire il divin Sacrificio o sopra o presso i sepolcri. E noi vedemmo in pochi anni una ventina di Arcivescovi e Vescovi francesi la prima cura mettere nella ricerca di tale tesoro: ricordando pure con emozione le sacre vigilie passate qui da monsignor vescovo Dupuch nell'anno 1842, deposta sull'altare di Ambrogio l'insigne Reliquia di sant'Agostino avutasi da Pavia, quasi a rinnovare la santa alleanza fra i due grandi Dottori, e fra le Chiese sorelle di Africa e di Milano.

CAPO VI.

SECOLO XII.

Il Barbarossa.

66. Siam giunti all'epoca per Milano luttuosissima del Barbarossa; anzi l'abbiamo già qualche volta trapassata, e non ci accorgemmo di novità veruna circa al deposito dei tre Santi. Milano soffrì il grande eccidio nei primi mesi del 1162; e nel 1164 fu da Rainoldo cancelliere dell'imperatore, arcivescovo di Colonia, spogliata delle reliquie dei tre Magi e di due martiri Naborre e Felice (non de' due milanesi) insieme deposti nella basilica Eustorgiana: ma di nessun' altra reliquia insigne. Ciò fu dimostrato in apposita dissertazione, che sarà riprodotta qui in fine. Ivi si vede la lettera stessa in cui il prelato espone quali reliquie abbia portato via da Milano: ivi il viaggio da lui tenuto nel ritorno: ivi il suo arrivo colle reliquie. Ma de' nostri Santi Ambrogio, Protaso e Gervaso neppure una sillaba. Nè poteva essere diversamente. La basilica Ambrosiana fu da Federico rispettata, anzi favorita e onorata assai: e quei monaci, essendo nelle di lui buone grazie, ebbero essi le chiavi dell'altare, dei tesori, della basilica: e tutto fu salvo. Di tali cose, oltre agli storici di allora, e altri tali documenti, si trovano le più evidenti prove in un Processo fatto da due delegati apostolici dopo la morte del Barbarossa, negli anni 1199 e 1200; processo in cui furono sentiti in gran numero testimonii di ogni classe. Questo documento che tuttora si conserva nell'archivio della basilica in molte pergamene, cucite insieme, formanti un rotolo lungo più metri, mentre fornisce le più curiose e importanti cose sulla basilica, sulle funzioni, sulle consuetudini, offre la maggiore sicurtà che, in tutti i tre anni di quella imperiale oppressione, non fu dai tedeschi portato via dalla basilica niente

altro che un tappeto, e questo pure di nascosto. Dei santi martiri involati nessun cenno; anzi non v'era quistione, non un dubbio.

67. Nell'anno 1167, pel felice esito della lega di Pontida, scacciato il Barbarossa, i Milanesi cantando inni e laudi sacre fecero ritorno nell'amata città, e allora più che mai ne ravvisarono le rovine, e ne conobbero i danni. Ebbene, una pia signora, la vedova Caracosa, usa far sue divozioni alla basilica del gran Santo, ve lo trova riposare ancora e lo onora e gli lega alquanti frutti de' suoi campi. Ciò si rileva da una bella e integra pergamena di quell'archivio; ed è come segue:

« Nell'anno dalla Incarnazione del Signore 1169, ai quattro di maggio, indizione seconda. In nome del Signore io Caracosa, vedova (*relicta*) del quondam Giovanni Salvatico, cittadina milanese, di porta Vercellina, la quale ho professato di vivere secondo la legge de' longobardi, io Caracosa presente dissi in faccia ai presenti. Conciossiachè sia merito far oblazioni ai santi e venerabili luoghi e profittevole pratica il disporre del suo in pie limosine e funzioni onde guadagnarsi del bene in questo mondo e la vita eterna nell'altro; pertanto io Caracosa voglio, ordino e mi obbligo, che dopo la mia morte la canonica *di sant'Ambrogio dove il santo corpo di lui riposa*, abbia ad avere ogni anno nel mio anniversario staja quattro metà segale, metà panico (*sicalis, panici*) da ricavarsi da' miei beni; oppure in quella vece soldi trenta, moneta di Milano... » Firmata alla presenza del prete di santa Maria Podone, di un giudice, di un notajo, di tre testimoni: firme che provano essere stato allora nella persuasione di tutti che quel sacro deposito, oggetto di quella divozione, non era stato tocco dai tedeschi.

68. Più solenne, in favore anche dei due martiri, è l'attestato del Barbarossa medesimo. L'imperatore sconfitto a

Legnano nel 1179, riconciliato coi Milanesi colla pace di Costanza nel 1183, venne a Milano nel 1185. Qui bene accolto dai cittadini, si fermò alcuni giorni: prese ospizio nel monastero ambrosiano, e dopo aver fatto decreti in favore della città, ne fece uno in favore del monastero... « Noi, dice, volendo tener dietro direttamente alle vestigia degli altri nostri predecessori imperatori e re, vedendo la religiosa condotta del monastero del beato confessore Ambrogio e dei beati martiri Gervaso e Protaso, confermiamo le donazioni di quei nostri antecessori; e di più... » *Datum Mediolani apud idem monasterium, quarto nonas maii, indict. tertia, feliciter, amen.* Tale linguaggio, in quel luogo, in quel tempo esclude ogni supposizione che egli avesse fatto sì diversamente dai suoi predecessori: la menzione dei due martiri sarebbe stata ben villana e sfacciata. Da ultimo nel seguente anno 1186, volle a questa basilica celebrate con gran pompa le nozze di suo figlio Enrico con Costanza di Sicilia, e la loro incoronazione; pel che tutta la basilica fu apparata *palliis et cortinis* nel modo il più magnifico. Di questa funzione da alcuni contestata a Milano abbiamo un attestato irrefragabile nel Calendario di s. Giorgio in Palazzo, di quel secolo medesimo, (Mss. A 2, di questa Bibl.), ove nel testo di prima mano leggesi: « *VI. Kal. Febr.* (27 genn.) MCLXXXVI *imperator Federicus et rex Anricus et regina Constantia fuerunt coronati ad scm Ambrosium* ».

CAPO VII.

Memorie del Secolo XIII e XIV.

69. Passato il turbine del Barbarossa, si può dire che, come la città, così la basilica si ravvivò di novella vita e vigoria, e che l'onore ai tre santi crebbe più splendido. Fu allora che si pensò a erigere su del lor tumulo un monumento

di rara maestà, la grande cupola; e come alla divozione e all'ardire non era pari la scienza architettonica, si dovette sostentarla con un arco nuovo, poi con un muro che divise l'altare e coro antico dal luogo che poi nel secolo XVI, demolito quel muro, divenne coro nuovo, l'attuale. Fu allora che si adornò lo scurolo (1), e vi si costruì l'altare della *Deposizione* colle immagini dei tre santi dipinte a fresco, sopra descritte. Fu allora che la città prese lo stemma di Ambrogio con i due martiri e lo impresse sulle monete, e attivò feste e interventi splendidissimi: e i principi vi celebraron nozze e incoronazioni. Fu allora che si aumentò il culto dei tre e si fecero più solenni quelle processioni nella vigilia di sant'Ambrogio e in quella di s. Gervaso e Protaso, sì bene descritte da un antifonario (Mss. del 1368) di quell'archivio, quando si procedeva a s. Vittore *ad cœlum aureum*, poi *ad s. Vitalem*, poi *ad s. Naborem, cum psalmis*. Nè per quei secoli alcuno milanese od estero mai non zittì, nè dubitò dei possessi santambrosiani.

70. Ma torniamo a fatti di prove più dirette. Prima del Barbarossa nel Sabbato Santo, giorno anniversario della morte di sant'Ambrogio, *quo migravit ex hoc seculo*, l'arcivescovo era solito in quel dì portarsi alla basilica a cantarvi messa *ubi requiescit*, lo attesta Beroldo. Nello stesso modo dopo il Barbarossa vi si recava a quella funzione: lo attesta il codice liturgico del prete cappellano di santa Maria Podone scritto nell'anno 1300 (Mss. C 23, inf.): « Deinde archiepiscopus ascendit equum et vadit ad ecclesiam sci Ambrosii ubi sanctum ejus corpus requiescit et ibi canit missam de Confessorum in honore suo... finita missa archiepiscopus revertitur ad Fontes ».

(1) Clericetti, *Ingegn. nella cit. Dissertaz., Politecnico*, vol. XIV. — Corio, *Hist. Milan.*, scrive che allora, nel secolo XIII verso il 1230, fu da' suoi fabbricato lo scurolo: il che non può essere; al più avran fatto de' ristauri.

71. Qui ritorna opportuno quel Processo fatto innanzi al delegato pontificio Oliverio da Cerzeto nel 1333, sopra allegato al n. 60, e quel vecchio prete Bernaroldo, testimonio giurato « I canonici, soggiunse, hanno in loro custodia l'altare d'oro in cui io ho contato più di 80 pietre preziose. Sotto esso altare *jacuerunt et jacent* i corpi dei santi Ambrogio, Gervaso e Protaso (su di che allega delle autorità)... e l'ho veduto aperto quando Azzone Visconti innanzi a detto altare, sposò dominam Katallinam, ed io vi cantai il Vangelo... Nello scurolo sono dipinte le Immagini loro come sono nel sepolcro... ». Oltre Bernaroldo fu pur citato un altro vecchio, Salomone de Basilica Petri, canonico di s. Giorgio, ed esorcista nel Duomo, e detta la sua testimonianza sulle chiavi, continuò... « Innanzi a questo altare fu unto e coronato Lodovico il bavaro da un vescovo tedesco, ed io teneva il crisma. E mentre il bavaro era in Como nel 1327, io udii un monaco di qui riferire ad alcuni tedeschi del bavaro e indicare come *sotto lo stesso altare* erano i predetti corpi: di che io gli feci grave rimbrotto, perchè *indicabat dicta corpora dictis teutonicis*, a quei tedeschi che da Milano avevano portato via altri corpi *alia corpora* ». Con questo Processo e con tali testimonianze concorda pienamente la Miniatura fatta verso il 1255, sopra allegata, ove agli occhi è sottoposto il bello spettacolo dei tre Santi insieme giacenti su strato di porfido in placidissima quiete: miniatura citata al n. 59 pel filo delle idee e che qui si ricorda pel filo della cronologia.

72. Due scrittori sul finire del secolo XIII, ci lasciarono memoria dei nostri Santi, un prete e un secolare, un nostrale e un forastiero, ambidue dotti e diligenti indagatori delle nostre antichità, Goffredo da Bussero parroco di Rodello e Bencio di Alessandria, cancelliere di Can Grande di Verona: e ambedue confermano il possesso milanese dei due Santi martiri. Goffredo (Mss. del Capit. Metropol.) nella sua opera:

Ecclesiæ et Altaria della diocesi milanese assevera che Gervaso e Protaso *jacent ad sanctum Ambrosium.* Bencio (testo a penna di assai grosso volume in questa Bibl. B 24); espone che *corpora sanctorum Gervasii et Protasii quiescunt in ecclesia beati Ambrosii*, e che nella chiesa di sant'Eustorgio *visitur arca grandis marmorea in qua jacuerunt Magorum tria gloriosa corpora...* Questo confronto tra il passato e il presente, il *quiescunt* e il *jacuerunt*, ci fa sicuri che costoro erano storici bene informati e insieme sinceri.

73. Ora ci chiama a sè col suo bel codice pergameno, (Mss. H, 56 *sup.*) Michele Pizzolpasso, nipote di Francesco Pizzolpasso bolognese, uno de' più dotti e zelanti nostri arcivescovi. Incaricato dallo zio indagatore solerte di libri e fasti sacri, cercò, frugò, e tra le più preziose memorie gli trascrisse da antichi codici la Daziana Istoria e una Cronaca de' vescovi di Milano *antichissima*, che finisce però con vite ampie degli ultimi, nel 1318. In questo codice presentato allo zio arcivescovo, nella biografia di sant'Ambrogio leggesi: « *Corpora martyrum Gervasii et Protasii reperit*, INTER QVOS IACET *ipse beatus Ambrosius: et, ut fertur, illa corpora se invicem elongantia, locum inter se sancto Ambrosio præbuerunt...* » Ecco la storia; ed ecco incominciata la leggenda: ma l'uomo saggio si premunisce di un *fertur*, *dicesi*, per distinguere la storia dalla leggenda.

CAPO VIII.

I poeti.

74. A canto agli storici e cronisti sogliono essere di buon soccorso anche *i* poeti, a conferma della tradizione. Fazio o Bonifacio degli Uberti, coetaneo di Dante, percorse le

Tav.ª 3.

Della Croce dis

S. AMBROGIO VESCOVO DI MILANO

DA BASSO RILIEVO ESEGUITO NEL SECOLO XI.

terre e le città, compose il suo *Dittamondo:* in esso (corretto da Monti) al capit. IV, del lib. III, dice :

> *Giunti a Milan così, volsi vedere*
> *A santo Ambrosio dove si incorona*
> *Quel di Lamagna re, se n' ha il podere...*
> *E veder volli ancora il degno Avello*
> *Nel qual Gervasio e Protasio ciascuno*
> *Feron di Ambrosio come di fratello...*

75. Mi è ben caro di annoverare fra la schiera dei difensori un poeta dei più eruditi al suo tempo e de'più apprezzatori dei monumenti religiosi, il Petrarca: benchè qui vi compaja in abito da prosatore. Da Valchiusa di Francia venuto a Milano nel 1353, accolto con ogni cortesia dal nostro arcivescovo principe Giovanni Visconti, accettò bensì l'alloggio, ma amando solitudine, l'accettò in un estremo della città, nella casa allora Visconti, ora Caccia, vicino alla basilica, donde compiacevasi di riguardare, di qui a luogo sì santo, di là alle alpi. Egli si tratteneva spesso nella basilica, e ogni volta gli pareva di vedere Ambrogio ivi presente. « Giocondissima cosa per me, scrive (Epist. famil. II, lib. 1), si è il rimirare quell'altare, che so essere il sepolcro di tanto uomo, *aram sepulcrum tanti viri esse scio:* giocondissima il rimirare l'immagine di lui alto sul muro, cui la fama dice somigliantissima all'originale [1]. Io la osservo e rimiro quasi viva, quasi spirante. Come è autorevole! quanta maestà nella fronte! quanta dolcezza negli occhi! Manca la sola voce e poi ti hai vivo innanzi Ambrogio... E qui Agostino veniva a conferenza con Ambrogio (lib. 17, ep. 10)... E qui abita il di lui sacro corpo, e questa è la casa da lui fondata:

(1) Ancora vi si conserva questo mezzo rilievo e l'epigrafe: *Effigies Sancti hæc tracta est ab imagine viri — Ambrosii, pia...* — Vedi tav. 3.

quanto concorso di popolo nelle domeniche! quanta divozione! (lib. 2, *de Vita solitaria*).

76. Un altro poeta, Giovanni da Mantova, son già quattro secoli, espose la credenza e tradizione sui tre Santi col carme del XIX Giugno nel suo opuscolo *De Diebus sacris :* ove è da avvertire che il *dicitur* o il *fertur* vedesi adoperato nello stesso senso, nel senso di storica tradizione. Egli dunque rivoltosi ai due martiri così parla:

Vos urbem, cui lana suis dat nomina, vestro
Sanguine tinxistis: post plurima tempora Pastor
Ambrosius, vobis id significantibus, alta
Sub tellure simul vos invenisse jacentes
Dicitur, et celebri vos exornasse sepulcro.
NVNC quoque vobiscum fertur recubare, TRIBVSQVE
Esse VNAM post fata DOMVM: requiescite sanctæ,
Magnanimæque animæ, veneranda quiescite Membra,
Et super Italiam cura vigilate salubri.

Cioè: « Voi la città che ha nome dal porco a mezzo lanuto, tingeste del vostro sangue: e Ambrogio vi scoprì *insieme* giacenti e vi ripose in celebre tumulo. Ed ora si narra che egli riposi con voi, e che dei tre una sola sia la *casa mortuaria*, la tomba ». *Domus* dopo la morte è detto anche da Ambrogio il sepolcro (vedi sopra al n. 5).

77. A questo poeta forestiero succeda un nostrale. È un Anonimo [1] che scrive dietro l'autorità di una Cronaca antica. Ne scelsi la parte principale:

....Ecco dubita ognun dove recomba
Il magno Ambrosio glorioso e divo
Poi che fu tolto di marmorea tomba.

(1) Mss. Bibl. Ambr. R 115 sup. in fine. Versi ritrovati e consegnati nel 1629 dal Prevosto di s. Nazaro. Puricelli, venti anni dopo, ne ebbe una copia dalla basilica Ambrosiana, meno compita.

Però, quel tene la Chronica scrivo:
Chè, di Pusterla Angiberto secondo
Arcivesco in Milan fe' il loco privo.
Cupido di veder quel ch' anche a tondo
Per l'universo fu adorato, e certo
Fu di la Fede vera un specchio al mondo,
Commandò, il munumento esser aperto,
E l'ossa salutò divotamente
Del Pastor sol al ben nato et experto...
Lieto Angiberto pensò tanto occulto
Far il Corpo dil Santo; e un pozzo oscuro
Profondò, ad arte di catene fulto,
Che in aere tengon lì fra muro e muro
Il Patron nostro: poi sopra la bocca
Fece un altare di fin oro e puro.
Quivi in figure, gemme e pietre accocca
Maraviglioso e per valore egregio
Sì che 'l suo nome ambidoi poli tocca.
Ottanta mille fiorin d'oro il pregio,
E gli anni fur della nostra salute
Ottocento quaranta, s' io ben vegio...

CAPO IX.

L'Iscrizione metrica del Pallio d'argento.

78. Un sì lungo possesso, sì pacifico e sì pieno, fu quasi una disgrazia. Nessuno omai temendo di furto sacrilego, nè pensando a futuri contraddittori, ne conseguì la noncuranza delle prove storiche e la negligenza della tradizione minuta e delle notizie locali. Tanto è vero che i contrasti e le opposizioni sogliono essere benevole provvidenze di Dio. Laonde il primo che dippoi prese a far ricerche e studii e difese, Giovannan-

tonio Castiglione sul principio del secolo XVII, ebbe a confessare che il fatto di Angilberto « benchè confermato dall'unanime consenso degli antichi storici milanesi, tuttavia per la lontananza di tempo è tanto svanito nelle menti che oggi quasi nessuno ne serba memoria ». (*Antiquitates Mediol.* 1625, Sect. 1, Fasc. VI). Questa negligenza e ignoranza fu specialmente nel secolo XV, come quello in che continuò sì la divozione, ma non si studiò di storia o di tradizioni. Vi fu però un fatto, e questo poco felice, il ristauro della Epigrafe metrica posta da Angilberto all'altare: e però a questa epoca io ho rimesso il discorrerne, e ne discorrerò.

79. Angilberto, o meglio il suo segretario o poeta, per non farlo lodatore di sè stesso, alla parte posteriore dell'altare, ossia nel pallio d'argento, intorno ai fasti di sant'Ambrogio, pose dieci versi in memoria perpetua del donatore, del dono e delle cose sacre che vi sono inchiuse, e ciò con singolar bizzarria, chè parecchie lettere sono legate e poste sì che una medesima serve a due o tre parole, come vedesi nella Tav. 1. I versi sono i seguenti:

1. *Æmicat alma FORIS, rutiloque decore venusta*
ARCA metallorum, gemmis quæ compta coruscat:
THEsauro tamen Hæc cuncto potiore metallo
Ossibus INTERIVS pollet donata sacratis:
5. *Ægregius quod Præsul Opus, sub honore beati*
Inclitus Ambrosii templo recubantis in isti (*sic*)
Iptulit (*sic*) Angilbertus ovans *Dominoque dicavit*
Tempore quo nitidæ servabat culmina sedis.
Aspice, summe Pater, famulo miserere benigno:
10. *Te miserante, Deus, donum sublime reportet.*

Ed ecco ne la versione:

« Quest'Arca al di fuori risplende venerabile; brilla di preziosi metalli, sfolgora di ben lavorate gemme.

» Nell'interno però è ricca e favorita di un Tesoro più prezioso di tutti i metalli, cioè di SACRE OSSA.

» Lavoro cui l'egregio Prelato, l'inclito Angilberto offerì esultante e dedicò al Signore, in onore del beato Ambrogio che giace in questo *tempio;* e ciò nel tempo che teneva l'alta illustre sede (di Milano).

» Riguarda, o sommo Padre Iddio; miserere del servo che ben fa: deh, per tua misericordia, riporti in contraccambio il premio celeste ».

Qui si parla dell'altare a oro e gemme, lavoro di Angilberto, ma non è desso il principale oggetto nè di Angilberto, nè de' suoi versi. Il principale oggetto è l'ARCA ricca di SACRE OSSA. Fuori oro, gemme, splendori: ma di dentro ben altro Tesoro, ben altro pregio: tutte le gemme son niente al paragone dei giojelli delle sacrate Reliquie che sono al di dentro, INTERIUS. Ma che significa egli qui questo INTERIVS? Non l'interno seno della sacra mensa, fatto da Angilberto vuoto del tutto, e lasciato accessibile pel fenestrello: seno in cui si entra con tutta la persona o per divozione o per acconciarne l'impalcatura o i sostegni. INTERIUS qui dunque vale il di sotto della mensa, vale l'interno seno dell'Arca sacra, vale l'Avello venerabile, l'ARCA ALMA, quest'Arca favorita del gran tesoro, *Arca hæc donata thesauro potiore.*

Tutto dunque, l'altare che don Angilberto offrì e dedicò al Signore, i preziosi metalli, le gemme, i tesori, tutto è diretto ad onorare le reliquie contenute nell'Arca una, Arca additata qui dove sono i versi, *Arca hæc.*

Ma quali sono queste reliquie? Di chi sono queste ossa sacrate? — La risposta te la danno i documenti in sino a qui allegati; sono le ossa dei martiri Gervaso e Protaso, ma specialmente le ossa del beato Ambrogio.

80. Or qui una gran difficoltà. Il sesto verso dice: *Ambrosii*

recubantis in isto Templo, di Ambrogio che giace in questo Tempio: il che non ne precisa il luogo, anzi sembra dichiararlo incerto e dubbioso, ritenuto solo che Ambrogio giaccia e si conservi in qualche sito della basilica stessa.

81. A questa difficoltà faccio due risposte. Invito colla prima a ben considerare il valore della parola *Templo* esposto di sopra al capo II, n. 7, ove si parlò del ciborio, del tempietto, del tempio: a che si aggiungano i nuovi ornamenti di Angilberto, cioè l'arca di porfido, l'altare d'oro e gemme, e tutto questo colle quattro colonne di porfido, colla vôlta o tribuna arricchita di oro e smalti, e immagini sacre: e poi ognuno col suo buon senso troverà ragionevole che qui si pigli *templo* per tutto il tempietto e prezioso edificio eretto sopra l'arca. Dissi *col buon senso:* perchè doveva essere ben un balordo quel Prelato, se avesse inteso dire diversamente. Aveva egli al lettore, al divoto, additata quest'arca colle di lei reliquie e dichiaratala il principale oggetto della sua divozione, de'suoi sacrificii: poi aveva specificato d'avere fatto ciò a preferenza in onore del beato Ambrogio: ad Ambrogio aveva offerto colle sue mani quel lavoro: e da ultimo ha da venir fuori a dire che non si badi poi tanto a quest'arca, non tanto a queste ossa, ma ad Ambrogio che giace in qualche altro sito nella basilica? nella qual basilica forse in sino allora non c'era altro altare, certamente nessun indizio non vi fu, nè prima, nè poi, di altro sito per Ambrogio.

82. Questa è la risposta del buon senso: ma io preferisco una risposta della storia. Si sarà accorto il lettore che parte dei versi e precisamente il sesto è scritto qui con carattere diverso dagli altri. E perchè ciò? Perchè nei ristauri fatti a questa parte posteriore dell'altare nel secolo XIV o XV, la lamina d'argento con quel verso e col seguente, fu fatta nuova (tav. 4, pag. 77), con nuovi caratteri, con ispropositi, con varianti:

ÆMICAT ALMA FORIS RVTILOQVE DECORE VENVSTARCA METALLORVM GEMMIS QVAE COMPTA CORVSCATHESAVRO TAMEN HAEC CVNCTO POTIORE METALLO

C R E G I V S Q V O D P R A E S V L O P V S S V B H O N O R E R E A T

9	10			11	12
VBI PEDEM AMBROSIVS CALCAT DOLENTI	VBI IHESVM AD SE VIDET VENIENTEM			VBI AMMONITVS HONORATVS EPISCOPVS DOMINI OFFERT CORPVS	VBI ANIMA IN CELVM DVCITVR CORPORE IN LECTO POSITO
5	6	SANCTVS MICHAEL	SANCTVS GABRIEL	7	8
VBI OCTAVO DIE ORDINATVR EPISCOPVS	VBI SVPER ALTARE DORMIENS TVRONIAM PETIT			VBI SEPELIVIT CORPVS BEATI MARTINI	VBI PRAEDICAT ANGELO LOQVENTE AMBROSIVS
1	2	SANCTVS AMBROSIVS	SANCTVS AMBROSIVS	3	4
VBI EXAMEN APVM PVERI OS COMPLEVIT AMBROSII	VBI AMBROSIS EMILIAM PETIT AC LIGVRIAM	DOMNVS ANGILBERTVS	WOLVINIVS MAGISTER PHABER	VBI FVGIENS SPIRITV SANCTO FLANTE REVERTITVR	VBI A CATHOLICO BAPTIZATVR EPISCOPO

S P I C E S V M M E P A T E R F A M V L O M I S E R E R E B E N I G N

E M I S E R A N T E D E V S D O N V M S V B L I M E R E P O R T E

S S I B V S I N T E R I V S P O L L E T D O N A T A S A C R A T I

INCLITVS *AMBROSII TEMPLO RECVBANTIS IN ISTO OPTVLIT ANGILBERTVS OVANS DOMI*NOQVE DICAVITEMPORE QVO NITIDAE SERVABAT CVLMINA SEDIS

tutte cose che sanno di mano rozza e barbara. I versi sesto, settimo ed ottavo camminano in linea orizzontale, a basso, quasi rasente al pavimento (tav. 4): e come il vescovo o sacerdote celebrante funzionava da questa parte posteriore, e ciò insino verso al secolo XII o XIII, così le vestimenta del funzionante, fluttuando, davan dentro a questa parte bassa dell'altare, sì che quella linea di versi flagellata venne a soffrire. La lamina cominciò a guastarsi, le lettere qua e là cominciarono a perdere il nero smalto, poi a scomparire insieme coi frammenti della lamina. Si venne ai ristauri: ma furono infelici, come infelici i tempi che correvano. La nuova lamina, in luogo delle viti gentili del restante antico, ha chiodi d'argento ficcati dentro alla ventura: in luogo dei caratteri romani, di buon gusto, ha quei barocchi del medio evo, specialmente del secolo XIV o XV incipiente (1), caratteri senza proporzioni, rozzi, panciuti, e non a smalto che riempia le sedi incise, ma scolpiti dentro, si direbbe, con un chiodo; tanto i margini ne sono bavosi e irregolari. E quello che più significa, l'autore del ristauro, cattivo latinista, fece *in isti*, fece *iptulit*, invece di *in isto*, di *obtulit*, e non intense i nessi delle linee. Adunque dei versi 6, 7, 8, formanti una linea, lo stato è come segue: Il maggior guasto fu nel mezzo della linea, ove stava il celebrante: quindi INCLITVS prima parola antica rimase; dalla seguente *Ambrosii* sino a *Dominoque* tutta è rinnovata la lamina e la scritta: da *Dominoque* sino alla fine rimane l'antico. — Or che volli dir io con questa minuta esposizione? Che l'autore del ristauro racco-

(1) Per esempio ⲘA invece di A: vedi tav. I, ove è segnata alcuna di tali lettere — Giulini, *Memorie di Milano*, a. 1166.

gliendo alla meglio i versi dalla lamina guasta e credendo di colpire bene le sillabe mancate, suppose un vocabolo grandioso dove era un vocabolo umile, tanto più che le sillabe principali erano identiche, il metro correva egualmente bene. Suppose TeMpLO, dove in antico era scritto TvMvLO, *Ambrosii* TVMVLO *recubantis in isto*.

Infatti sin qui nelle carte si parlò sempre di *sepolcro* e di *tumulo;* qui si addita coi versi *Arca hæc* con *ossa sacre:* e come mai pigliare all'improvviso un vocabolo stranio? come mai slontanarsi subito e perdersi nell'amplo tempio, e nell'incerto? Ma ad Angilberto succeduto Tadone, dice pure netto, TVMVLVM *beatissimi Ambrosii:* e poco dappoi re Berengario onora i preti officiali della chiesa *sancti Ambrosii, ubi ejus corpus venerabiliter* TVMVLATVM *est;* e re Enrico privilegia il luogo di *sant'Ambrogio e de' santi martiri* Gervaso e Protaso *ubi eorum corpora requiescunt nobiliter* TVMVLATA. E i monaci appellandosi ai Legati Pontificii, in una loro vertenza, dicono che « *entro l'altare* della chiesa di questi tre santi sono riposti i corpi di tutti tre, IN *cujus Ecclesiæ* ALTARI *condita sunt corpora prædictorum martyrum et præfati confessoris* »: cose accennate di sopra. Adunque si sapeva benissimo dove stessero quei tre depositi: e TVMVLO vocabolo opportuno, necessario, già tante volte ripetuto da Ambrogio, da Damaso, da altri in tali casi, era qui scritto di certo. Il ristauratore adunque prese abbaglio: come nel diploma di Carlo Magno (retro al N. 49 in nota) i notai di Milano sbagliarono leggendo *Placence* in luogo di *Uurmace*, e come in altri cento casi i ristauratori malaccorti o presuntuosi.

83. Per lo meno si dee ammettere che la lamina essendo rifatta e rifatta barbaramente, non ha più il valore dell'originale; e che un documento alterato non può fare autorità contro la serie de' gravi documenti sin qui prodotti.

CAPO X.

Dal secolo XVI insino a noi.

84. A mezzo del secolo XVI, come tutti gli studi sacri, così anche le ricerche di ecclesiastiche memorie e antichità si riprese a coltivare con singolare zelo e successo. Si misero in maggior luce le opere de' Padri specialmente per mezzo della stampa; si frugò nelle canoniche, pei chiostri, fra gli archivii, e si produssero libri, codici, monete, epigrafi, e i molti monumenti sfuggiti incolumi alle rovine de' barbari ed alla incuria della lunga pace. E come se ne cavarono armi vittoriose contro i novelli eretici, si provvidero pure documenti a illustrazione di glorie locali.

Questo fu il caso di Milano. Colle prime stampe era venuto a cognizione che qua e là all'estero si tenevano credenze contrarie a de' suoi possessi sacrosanti: Protaso e Gervaso essere altrove, altrove i milanesi Naborre e Felice, e sino dubitarsi di Ambrogio stesso: il Barbarossa aver portato via non solo i tre Magi e due altri santi riposti insieme nella Eustorgiana, ma ogni nostro più famoso deposito: su di che vedasi la dissertazione in fine.

Ma sorsero ben presto tra noi de' valenti difensori; e questi, se non presero a fare, direttamente all' intento, grandi ricerche delle memorie domestiche, fecero però forti riclami e diedero poderosi assalti contro le pretensioni de' forastieri, quantunque la critica in allora non fosse ajutata dalle scoperte e dai lumi d'oggidì.

85. Primo fu Giovanantonio Castiglione nobile milanese, vicario di s. Vincenzo *in prato*, che nella sua grande opera *Antiquitates mediol.*, studiata nel secolo XVI, e stampata in vecchiaja al principio del XVII, anno 1625, ci presenta lo stato delle cognizioni che allora si avevano intorno al se-

polcro dei tre Santi. Egli fu il primo, *licuit mihi primo*, il quale prese ad osservare e fare studii sull'altare di Angilberto e che pubblicò i versi incisi in esso; ma pare che non gli fosse lasciato molto tempo alla ispezione, perchè li diede sbagliati e manchi dell'ultimo; però col buon senso ne schivò i novelli errori. Egli raccolse in poche pagine la credenza di allora: ed io ne reco i passi principali:

« 1.° Angilberto è l'autore dell'altare d'oro e del nuovo deposito. 2.° L'altare posa su di una tavola di porfido: qualche cosa di marmo, qualche cosa di porfido vi è anche al di sotto. 3.° Essere *comune dictum*, ivi Ambrogio *considere medium inter sanctos Gervasium et Protasium*. 4.° Tale credenza era confermata dall'*unanime* consenso degli antichi storici milanesi. 5.° L'arca sepolcrale esservi, appesa a catene, come spacciò il Fiamma, in verità *humi strata*, adagiata sul piano terreno come tramandarono gli altri istorici. 6.° V'era alcuno il quale pretendeva veder dentro pel foro che è sotto la mensa nel mezzo della lastra di porfido e distinguere (!) in che modo stessero sotto entro dell'arca quei tre corpi tutelari della patria. 7.° Angilberto su quel sepolcro edificò quell'altare a bello studio in modo che mai più in avvenire, *ne ullo in posterum tempore*, quel sepolcro non potesse essere aperto da nessuno, da nessuno aperta quell'*arca sacri corporis*. 8.° Qualunque però sia il modo con cui l'arca e i tre corpi vi stieno, questa essere tradizione costante di tutti i secoli da Angilberto in poi, che quei tre corpi ivi esistono sotto l'altare ». E qui allega lunga fila di nomi degli storici, cronisti, biografi, nostrali e forastieri i quali ne tramandarono questa patria credenza e storia. Così si fosse egli allargato a recarcene le testimonianze testuali ed a fornirci notizie intorno a tali autori. Fatto sta che Castiglione, raccogliendo le opinioni del suo tempo e i cenni delle cronache, viene ad assicurarci

che v'era della incertezza sulle circostanze accessorie, ma che certissimo si teneva dai dotti e dal popolo che i tre santi, Ambrogio, Protaso e Gervaso erano in deposito sotto l'altar maggiore della basilica.

86. Da Castiglione sino a noi per tre secoli, nessuna novità: ossia questa ben grande, che molti arcivescovi ebbero desiderio di tentare la scoperta e non si posero all'opera: che vi si pose, nel secolo passato, l'arcivescovo cardinale Erba Odescalchi, ma nel meglio, colpito da subita inquietudine, sospese all'improvviso ogni tentativo.

Ma ai nostri tempi, a noi, aveva il benigno Signore riservata la consolazione di vedere cogli occhi nostri i due marmorei sepolcri antichi, e il nuovo di magnifico porfido. E, che più importa, dopo la messe raccolta da Angilberto e riposta nella grande Arca, ha tuttavia riservato a noi di potere ancora spigolare e racimolare non poco degli avanzi: e ci ha dato ogni ragione di sperare che, quando che sia, verremo ammessi a questo pieno, intatto serbatojo di celesti benedizioni. A tale speranza ci conforta la quasi fortuita scoperta, la serie dei documenti che il buon Dio offerse alle bene intenzionate indagini, e il bisogno speciale di superni ajuti a pro della Chiesa, dello Stato, del paese.

APPENDICE

N. I.

Le Scoperte nella R. Basilica di sant'Ambrogio in Milano
13, 14, 15 Gennajo 1864.

Relazione pubblicata nel seguente giorno 18
da Monsignor FRANCESCO M. ROSSI *Preposto della Basilica.*

Le operazioni che si eseguiscono nella basilica di sant' Ambrogio (che è monumento insigne e raro del nono secolo, e in parte anche del quarto), affine di restituirla alle primitive sue forme, richiedevano non ha guari certe escavazioni, onde conoscere il piano originario delle colonne di porfido che sostengono la Tribuna o Confessione dell'altare maggiore. Tale bisogno però dell'arte architettonica avendo fatto presentire a quel Prevosto Parroco, che le esplorazioni si portavano in un luogo troppo venerabile per sè stesso, e segnato dalle nostre storie come ricetto dei sacri depositi più preziosi, fu la causa per cui venisse superiormente munito il Prevosto stesso di speciale delegazione alle occorrenti indagini per quanto riguardassero i santi Corpi deposti sotto il maggiore altare. Perciò al momento voluto dagli studii artistici si valse egli di questa facoltà, ed assistito da una ristretta Commissione ecclesiastica, fece operare uno scavo dietro la mensa dell'altare stesso fra le due posteriori colonne della Tribuna e le scale che mettono al Coro.

Siamo ora in grado di annunziare che la esplorazione ebbe l'esito il più felice.

I dati storici, sceverati dalle frange del meraviglioso che vi aggiunse il medio evo, stabilivano con sicurezza: che sant'Ambrogio nell'anno 386, trovati i Corpi dei santi martiri Protasio e Gervasio li trasportò in questa nuova Basilica da lui edificata, e

collocatili innanzi all'altare per seppellirli, parlò al popolo così (op. di sant'Ambr., edizione Maurina, Lettera 22, classe 1. *Dominæ sorori*): « Questo luogo di sepoltura io veramente l'avea destinato per me.... ora però ne cedo ai Martiri la parte destra ». Quindi, vivente il santo Vescovo, fu chiamata questa la *Basilica Ambrosiana, la Basilica dei Martiri.* Restava la parte sinistra o *in cornu epistolæ*, nella quale, rispettando le sue intenzioni, il Clero di Milano, coll'intervento del Vescovo di Lodi s. Bassiano, e di sant'Onorato di Vercelli, tumulò il suo Vescovo Ambrogio nell'aprile dell'anno 397. Così Ambrogio si ebbe la sorte di posare vicino ai santi Martiri, quale l'aveva già concessa al proprio fratello Satiro, deponendolo, giusta i suoi desiderii, *Martyris ad lævam,* alla sinistra del Martire s. Vittore nella vicina Basilica di Fausta.

Unica variazione attendibile sul modo e luogo di queste sepolture, è quella riferita dai nostri storici all'anno 835, quando Angilberto II per singolare devozione al santo Vescovo, decorò il di lui sepolcro del capo d' opera di prezzo e di lavoro che è il famoso palliotto, o piuttosto intiero altare d'oro; d'argento e di gemme, che tuttora vi si ammira dopo oltre mille anni. Allora, dicono i versi incisi nello stesso metallo, la preziosità del lavoro esterno era vinta dal tesoro sacro che vi stava racchiuso: perchè l' arca fulgida al di fuori d'oro e di gemme, *ossibus interius pollet donata sacratis;* perchè, soggiungono le storie contemporanee, in una sola sontuosa arca di porfido collocò Angilberto sotto la mensa, i corpi dei santi Martiri Protasio e Gervasio, e nel mezzo di essi il suo veneratissimo Antecessore. Oltre questo movimento non vi ha nelle nostre storie altra relazione che apparisca sincera e meriti alcuna fede.

Per queste nozioni, adunque, lo scavo praticato dietro la mensa ad una notabile profondità doveva dare alcun concludente risultato.

Ed ecco il fatto palpabile venire ad aggiungere piena conferma alle tradizioni della Storia. Discesi meno di un metro sotto l'attuale pavimento dell'altare si scopre un muro che gli serve di fulcro e lo ricinge; e con una rottura in esso eseguita, ecco

apparire un magnifico avello di porfido con eguale coperchio lavorato a perfezione d'arte a coprirlo ermeticamente. È lungo metri 1. 40, largo quasi un metro, alto 0. 70 oltre il coperchio, e sta collocato nel senso longitudinale dell'altare, cosicchè l'esterno giro del pallio d'oro, se venisse abbassato, scenderebbe a cingere l'avello e racchiuderlo esattamente. Non è questa a tutti i contrassegni l'arca preziosa in cui Angilberto II rinchiuse i Santi nel 835, e che sta tuttavia al preciso posto in cui egli la collocò?

Se non che l'escavazione progredisce più sotto, anche all'intento di scoprire l'estremo piano su cui posano i piedestalli delle memorate colonne della Tribuna. Ma appunto al livello de' piedestalli, e immediatamente sotto il fondo dell'arca di porfido, si presenta prima una pietra dalla parte che corrisponde al lato dell'Evangelo, poi un'altra verso il lato dell'Epistola; ed ambedue ricoprono due distinti sepolcri vuoti. Ambedue sono ampii, sebbene il primo misuri dieci centimetri più dell'altro in larghezza; sono rivestiti internamente di marmi preziosi, sono paralleli e vicini l'uno all'altro, e giacenti per lungo da mattina a sera, non da nord a sud, come l'avello di porfido: talmente che corrispondono esattamente l'uno al corno dell'Evangelio, l'altro a quello dell'Epistola del sovrapposto altare.

Il giudizio pertanto che siano questi i due sarcofagi vuotati da Angilberto per portarne le reliquie nell'arca di porfido superiore, è abbastanza fondato; come è ben appoggiata la conclusione che in quello posto al lato del Vangelo avesse Ambrogio collocato i due martiri, e che nell'altro dalla parte dell'Epistola fosse stato primitivamente deposto egli stesso. A rafforzare la induzione sopravengono altri argomenti. Perciocchè, spogliato il primo sepolcro dei pochi avanzi che conteneva, dà per risultato oltre il terriccio alcuni frammenti di ossa umane, e l'estremo orlo di un vaso di vetro, quale sta sovente nei sepolcri de' martiri; ma più concludentemente i residui cavati dal secondo sepolcro, forniscono con frammenti di ossa e parecchi denti, da più di quindici monetine di argento e di bron-

zo (1), ed alcune filamenta d'oro, avanzi, come sembrano, di prezioso indumento. Da tutte queste circostanze si è condotti quasi irresistibilmente a giudicare, essere rispettivamente i due sepolcri inferiori quelli in cui furono primamente deposti i minori patroni Protasio e Gervasio, ed il patrono maggiore il gran vescovo e dottore sant'Ambrogio, come parimenti essere il superiore avello di porfido quello in cui riposano ora tutti riuniti per opera dell'arcivescovo Angilberto II.

Ad ogni modo era prezzo dell'opera procedere con somma cura in queste ricerche, e tener conto esattissimo di questi fatti che altamente interessano la scienza archeologica, la storia e la pietà.

(1) Le monetine esaminate segnano in buona parte il secolo di Ambrogio portando l'impronta di Teodosio, di Flavio Vittore, figlio di Massimo, ecc., quantunque ve n'abbia alcuna di Teodorico e del suo secolo, che potè essere immessa nel sepolcro in occasione di qualche aprimento posteriore al quarto secolo, e anteriore all'epoca della deposizione del Santo nell'altro avello. — Oltre di questo, cernito poi con maggior diligenza il terriccio dei due sepolcri, se ne trovò alcun'altra, e varii frammenti.

N. 2.

Sulla detta scoperta dell'Arca di sant'Ambrogio e dei Martiri s. Gervaso e s. Protaso.

Breve illustrazione pubblicata nel 18 *Gennajo* 1864 *dal Sacerd.* Luigi Biraghi, *Dott. della Biblioteca Ambrosiana.*

La tanto sospirata scoperta di questa sacrosanta Arca avvenne felicemente nella sera del 13 corrente mese, e fu seguita da altre due importanti scoperte, come sono qui per narrare. Al degno monsignor Prevosto della Basilica Ambrosiana, cui si deve il principal merito della scoperta, io lascio il fare esposizione dell'occasione e del modo. Quanto a me getto qui alcuni schizzi di notizie storiche, necessarie alla retta intelligenza del fatto, riservandomi a fare poi illustrazione maturata.

Sant'Ambrogio nel 386 in mezzo al furore della persecuzione ariana avea scoperto i due milanesi martiri Gervaso e Protaso. E poichè li ebbe con gran solennità trasferiti alla sua Basilica Ambrosiana, seduto, come soleva, sulla cattedra vescovile posta un quattro passi dietro l'altare, semplice mensa, tenne al popolo sermone in onore dei due Eroi, e in fine disse: « Or su deponiamo queste Vittime trionfali nel luogo dove Cristo vi è Ostia. Ma Egli sopra l'altare come quegli che patì per tutti, questi stieno sotto l'altare come quelli che sono redenti col sangue di Lui. Questo luogo (sotto l'altare) io lo aveva predestinato per me; essendo ben giusto che il Vescovo ivi riposi dove fu solito offerire il divin Sacrificio. Io però ne cedo la parte destra a queste sacre Vittime: tal luogo era dovuto ai Martiri, *cedo Martyribus dexteram portionem* (riservando a me la sinistra, ossia *in cornu Epistolæ,* come già a Satiro fratello posto *ad lævam Martyris* s. Vittore). Riponiamo adunque le sacrosante Reliquie: e se prima erano *sub ignobili cespite* sotto disprezzevole zolla, ora allogghiamole *dignis ædibus* in onorata sede » (Epist. XXII a Marcellina). Ciò avvenne nell'anno 386, due anni prima che

Teodosio sconfiggesse a Scisia, poi ad Aquilea il tiranno Massimo e il di lui figlio Flavio Vittore.

Ambrogio morì nel 397, e come aveva ordinato fu deposto nella Basilica Ambrosiana: lo narra Paolino presente al fatto.

Pel deposito di questi tre sì grandi Santi quell'altare in breve divenne uno de' più venerati Santuarii. Vescovi, principi, popoli da' più lontani paesi venivano a porgere osseqnii e a chiedere grazie. Un cento anni dappoi, ossia verso il 498, regnando Teodorico il goto, il nostro Vescovo s. Lorenzo, come riparò e abbellì di marmi e mosaici le varie chiese della città (il dice Ennodio suo discepolo), così deve aver onorato i due sepolcri e adornato l'altare.

Sopra tutti i nostri Vescovi però si distinse nell'onorare i tre Santi, Angilberto II, l'autore del famoso Pallio d'oro. Che fece egli? Raccolse dai due sepolcri le ossa dei tre e le ripose entro una medesima Arca, tale qual doveva scegliere la sua grande divozione, e la collocò sopra quei due antichi sepolcri. All'intorno dell'Arca costruì un muro, al di sopra pose una lastra di marmo e altra di porfido a difesa, assicurate entro il muro; e sopra tutto questo sacro deposito eresse il nuovo altare, circondandolo di lastre d'oro fiammante nel dinanzi e d'argento negli altri tre lati, e tutte tempestate d'innumerevoli gemme, granate, rubini, carbonchi di alto pregio e di raro lavoro. E su di essi a bei caratteri pose dei versi ancora intatti (meno la linea bassa), che dicono: bella e preziosa è *al di fuori* quest'arca o mensa, sì per gli ori, sì per le gemme, ma più bello assai o più prezioso *è il di dentro* pel tesoro delle Ossa sacrate.

Emicat alma FORIS rutiloque decore venusta
Arca, metallorum, gemmis quæ compta coruscat:
Thesauro tamen hæc cuncto potiore metallo,

Ossibus INTERIVS pollet donata sacratis....
Obtulit Angilbertus ovans....

La memoria del fatto e del donatore non mai venne meno ne' Milanesi: e ne sono piene tutte le nostre cronache e storie.

Fino la divozione del volgo, benchè poco attendibile nelle circostanze accidentali, viene in conferma dell'essenziale. E in prima è presso di lui comune e antica l'opinione che i due Martiri per riverenza al grande Ambrogio si trassero alquanto in disparte e quasi sui fianchi per dare il medio posto al corpo del santo Vescovo, quando Angilberto ve lo deponeva. E parimenti, che Angilberto quei tre corpi abbia chiusi entro cassa di ferro sospesavi a mezzo di profondo pozzo e tenuta da quattro catene raccomandate alle quattro colonne di porfido. La prima credenza la troviamo espressa anche da un antico fiorentino, Fazio degli Uberti, il quale nello stesso tempo che Dante faceva il giro sotterraneo de' regni bui, egli percorreva le terre e le città. Or nel suo *Dittamondo* (corretto da Monti) al capit. IV del libro III, dice:

> *Giunti a Milan così, volsi vedere*
> *A santo Ambrosio dove si incorona*
> *Quel di Lamagna re, se n'ha il podere....*
>
> *E veder volli ancora il degno Avello*
> *Nel qual Gervasio e Protasio ciascuno*
> *Feron di Ambrosio come di fratello.*

Da quel secolo IX, l'urna e il prezioso altare, per vero miracolo, giunsero sani e intatti insino a noi. Pareva che dovessero correr pericolo al secolo XII nell'eccidio del Barbarossa: ma come i Monaci del contiguo monastero erano nelle buone grazie di quell'Imperatore, poterono conservar essi le chiavi di tanti tesori, e salvarono tutto. Sorse qualche dubbio nel secolo XVI per riguardo ai due Martiri, e il padre Papebrocchio negli *Acta Sanctor.* ai 19 giugno parve dargli importanza. Ma letta l'opera che l'erudito Sassi, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, aveva scritto in difesa, egli con grande umiltà e schiettezza il dotto Gesuita ritrattò la sua opinione, come da lettera scritta al Sassi nel 1711 e dal *Supplementum* degli *Acta SS.*, ossia dei Bollandisti, T. VI di giugno, pag. 214, anno 1715.

M'affretto per venire alla scoperta che tanto consola. Praticato uno scavo dietro l'altare e forato il grosso muro, che i

periti trovano essere costruzione anteriore al mille, si trovarono due grandi tavole, una di porfido sopra l'altra di marmo a breve distanza, e finalmente ecco una grande Arca o Urna, veramente principesca, tutta di lucente porfido, finamente lavorata, ecco il sospirato Deposito. Io la baciai quell'Urna e l'abbracciai, come se avessi trovato il caro padre da lungo tempo perduto. Ciò nella sera del 13 avveniva avanti a monsignor Preposto e alla commissione incaricata. Ma quell'Arca non si aprì ancora.

La seguente sera del 14, dietro gli indizii del *Sermone* di Ambrogio, cercammo se mai sussistesse ancora traccia del primiero sepolcro de' due Martiri, posto alla destra o *in cornu Evangelii*. E sprofondati gli scavi lo trovammo di fatti. Un lungo sepolcro che da sera a mattina, attraversa, sotto l'Arca, il fondo dell'altare; composto di lastre di fini marmi pavonazzi, verdi, bianchi, variegati. In esso trovammo il terriccio lasciatovi nel levare le ossa, e questo terriccio tramisto di piccoli pezzi di ossa, e inoltre una porzione di ampolla e monetine per ora non leggibili.

Dunque dall'altra parte, alla sinistra, vi sarà l'antico sepolcro di Ambrogio. Così difatti con grande giubilo si trovò nella sera di venerdì 15 un sepolcro di fini marmi simile al destro, nella stessa direzione: e in esso del terriccio, de' minuzzoli di ossa, varii denti, dei fili d'oro, e 15 monetine. Due di queste vengono opportune a confermare che questo è l'antico sepolcro di sant'Ambrogio. La prima è come segue: È di bronzo, ha l'effigie del giovane imperatore Flavio Vittore figlio del tiranno Magno Massimo coll'epigrafe: *Dom. Noster MA. FLA. VICTOR. P. F. AVG.* e nel rovescio una porta pretoria e sopravi una stella, intorno: *SPES ROMANORVM:* al basso *S C S P* ossia *Scisia Percussa.* Monetina rara e che nota il tempo di pochi mesi in cui Massimo e Vittore furono padroni di Scissia o Sissia sul fiume Sava nella Pannonia (Vedi il *Paneg.* di Teodos. di Pacato. *Panegyrici Veteres*, n. 34). Or quando si coniava questa moneta, Gervaso e Protaso eranò già da due anni deposti e chiusi nella loro tomba. L'altra monetina ha l'effigie del pio Teodosio e l'epigrafe *D. N. THEODOSIVS P. F. AV.*: nel rovescio due vittoriette con in mano palme e corone, e l'epigrafe:

VICTORIA AVGGG che si può intendere dei tre Augusti, padre, e i due figli Arcadio e Onorio fatto esso pure imperatore collega nel 393, e delle due vittorie riportate l'una su di Massimo, l'altra su di Eugenio nel 394: tre anni dopo morì Ambrogio. Ben adunque con ragione il sepolcro sinistro e i denti e le ossa ivi trovate, si ascrissero al santo Vescovo.

Altre due monetine, e queste d'argento, appartengono al tempo del nostro vescovo s. Lorenzo sopra ricordato, e al regno di Teodorico. Da una parte è l'effigie dell'imperatore di allora Anastasio e l'epigrafe (a ritroso) *D. N. ANASTASIVS P. F. AVC ONO*, che è la data di Costantinopoli (1): nel rovescio il monogramma di Teodorico con sopra una croce, sotto una stella e l'epigrafe: *INVIcTA ROMA C. M.* La seconda benchè di conio diverso, è simile in tutto. Bisogna dire che s. Lorenzo abbia aperto il sepolcro di sant'Ambrogio per trarne reliquie o fargli qualche ossequio, e vi abbia poste queste monete.

Le altre monete sono piccolissime, di quelle che si chiamano *grani d'orzo*. — Non mi danno raziocinii; e perciò per ora me ne passo.

Finalmente trovammo un pozzetto di poche once, ben fatto e coperto con tavoletta di bianco marmo e in esso un fondo di ampolla, con tracce di sangue rappreso e varii pezzetti di marmo, che messi insieme diedero la base, l'imo scapo e la testa di una colonnetta marmorea a lavoro antico, che pare abbia servito al martirio dei santi Gervaso e Protaso.

Questi sono i principali oggetti della nostra scoperta, che Iddio voglia rendere feconda di celesti benedizioni per noi e per tutta la sua Chiesa.

(1) Il dotto numismatico M.r Cavedoni mi scriveva nel 22 aprile da Modena, che Friedländer, in recente opera, quell'ONO leggeva ●N●, e interpretava Narbona.

N. 3.

Inno di sant'Ambrogio per la INVENZIONE [1] de' martiri Gervaso e Protaso.

Grates tibi, Jesu, novas
Novi repertor muneris,
Protasio, Gervasio,
Martyribus (2) inventis, cano.

Piæ latebant hostiæ,
Sed non latebat fons sacer:
Latere sanguis non potest,
Qui clamat ad Deum Patrem.

Cœlo refulgens gratia
Artus revelavit sacros:
Nequimus esse martyres,
Sed reperimus martyres.

Hic quis requirat testium
Voces, ubi factum est fides?
Sanatus impos (3) mentium
Opus fatetur martyrum.

Cæcus, recepto lumine
Mortis sacræ meritum probat:
Severus est nomen viro,
Usus minister publici.

Ut martyrum vestem attigit,
Et ora tersit nubila,
Lumen refulsit illico,
Fugitque pulsa cæcitas.

Soluta turba vinculis,
Spiris draconum libera,
Emissa totis urbibus,
Domum redit cum gratia.

Vetusta secla vidimus,
Jactata semicinctia,
Tactuque et umbra Corporum
Ægris salutem redditam.

(1) *In Inventione* è il titolo di questa festa anniversaria nei nostri codici liturgici più antichi.

(2) Nella riforma del Breviario Ambrosiano fatta nel secolo XVII si pose *repertis fratribus*. Ma il titolo dell'Inno è l'avere scoperto dei *Martiri*, non dei fratelli: d'altrondo Ambrogio non disse mai che i due Santi fossero fratelli.

(3) Un indemoniato.

N. B. Per illustrazione più minuta vedi le Note a questo Inno negli *Inni e Carmi di sant'Ambrogio*, illustrati dal sacerdote Luigi Biraghi. Milano, 1862.

VERSIONE DEL MEDESIMO INNO

fatta dal Prevosto Don Felice Pestalozza.

Nuovo di grazie un cantico,
Gesù, pel don novello
A te sciolgo io che taciti
Nell'oblïato avello
Gervasio, Protasio
Scoprii martir' eroi.

Giaccean le sacre Vittime,
Qual fonte ascoso, ignote,
Ma l'acque pie n'uscivano:
Chè celar sè non puote
Sangue che al Padre altissimo
Grida dal suol per noi.

Grazia del Cielo splendida
Ecco svelò lor salme.
Se non ci è dato cogliere
Di martiri le palme,
Ci è dato almen de' Martiri
Le spoglie rinvenir.

Non voci a fè s'invochino:
Qual uopo? È fede il fatto.
Virtù di martir' indice
Attesta un mentecatto,
Cui, vinto il muto demone,
Senno e sermon redir.

Un cieco che ricupera
La luce desïata
Segna evidente il merito
Di lor morte beata:
Uom noto in banco publico,
Il nome suo Sever.

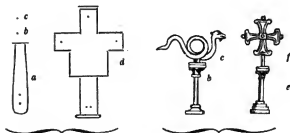
Ansia Sever la destera
Stende dei Santi al velo,
E gli occhi oscuri tergesi,
E subito del cielo
Gli brilla il lume, subito
Le tenebre cadêr.

Tutte città si versano
Qui ai Corpi sanatori:
E qui del drago i vincoli
Si sciolgon, qui i malori:
Ed a' suoi tetti il popolo
Di grazia pien tornò.

Il primitivo secolo
Vedemmo in noi ritratto:
Si gittan veli e cingoli,
E l'ombra sola, il tatto
Di queste ossa santissime
Gl'infermi risanò.

N. 4.

Il Serpente di bronzo nella Basilica Ambrosiana.

Dissertazione del medesimo pr. L. Biraghi.

da Miniatura del secolo XIV.

§ I.

Come Simbolico.

Entrando nella basilica di sant'Ambrogio, tu vedi a sinistra una colonna (*a*), un po' tozza, dicono, di granito dell'Elba, senza base, fitta nel terreno, e sopra questa un tronco di colonnetta marmorea (*b*) con capitello, e sopra il capitello un Serpente (*c*) di bronzo di buonissimo stile antico, quale vedi nella figura qui espresso (*c*), cui i nostri del medio evo credettero essere quello stesso di Mosè, portato dall'arcivescovo Arnolfo da Costantinopoli nel 1002. Dirimpetto su di un pilastro vedi una Croce (*d*) di stile bizantino: il fondo ha di legno, ed è tutta coperta di panno rosso di seta, fiorato, arabescato: vi stanno quattro tavoluccie dipinte, confitte ai quattro lati, in alto la testa, a basso i piedi, a ciascun lato la mano: il resto del corpo manca, ossia si dee supporre che stia sotto a quel damasco, coperto per riverenza (1).

(1) In oggi questa Croce è trasportata in altra parte della basilica per occasione dei ristauri.

Ma in antico le cose non erano così. Il Serpente aveva nell'occipite un corno, e ancora se ne vede e tocca la radice, onde bene si deve chiamare *Ceraste* o Cornuto. In luogo di questo granito eravi intera quella colonnetta (*b*) di marmo, svelta, atta a figurare antenna. A rincontro su pari colonnetta (*e*) di marmo eravi ritta una Croce di bronzo (*f*), come vedi qui sopra, simile ad alcune scolpite sugli epitaffi del secolo IV affissi nell'Atrio; e su questa Croce non eravi il Cristo crocifisso, come su di nessuna croce prima del secolo V (1).

Come sapete voi queste cose? Le seppi da una elegantissima miniatura, dipinta son già cinque secoli, rappresentante l'incoronazione ducale di Giovanni Galeazzo fatta a questa basilica. Essa è su di un ricco messale, regalato dal Duca medesimo alla basilica ed ivi conservato (*v. retro n.* 6). E parimenti che qui fossero *due colonne di marmo* l'una col Serpente, l'altra colla Croce *super columnas marmoreas* lo dice l'antico Cronaco *Flos Florum* del secolo XIII, e lo dice l'antico catalogo delle Indulgenze concedute in questa basilica ai visitatori della Croce *posta nel mezzo della basilica di contro al Serpente*, non quella appesa al pilastro, fuori del mezzo.

E doveva essere così: perchè ad ultimo vedesi evidente che qui si intese collocare un simbolo cristiano, il *segno* e il *significato*, il demonio sconfitto e il Cristo vincitore: « *In quella maniera*, diceva Gesù Cristo (Jo. III, 14) *che fu da Mosè innalzato su di una antenna il Serpente* di bronzo *nel deserto* a salute dei morsicati dai serpenti, *così il Figliuolo dell'uomo, Cristo, deve essere innalzato* sulla croce a salute degli uomini morti dal demonio ». Questo senso mistico tanto imponente ed istruttivo, Ambrogio lo spiega ad ogni tratto. Quasi di eguale significato è il simbolo del Ceraste o Serpente cornuto. Giacobbe moribondo (Genes. XLIX), predicendo le sorti de' suoi figli, disse: *Da Dan verrà chi sarà un Serpente sulla via, un Ceraste sul sentiero, intento a mordere il calcagno del cavallo, onde il cavaliero cada indietro;* profezia che Ambrogio (in Ps. XL, n. 25 e seg.), spiega

(1) Bugati, *Mem. di s. Celso*, pag. 175. — Ant. Fr. Gori, *De mitr. Cap. Chr.*

sì bene de' seduttori, dell'Anticristo, del diavolo, i quali mossero e moveranno guerra a Cristo, ma da Cristo sono e saranno schiacciati, da lui il quale affisso alla Croce distrusse il Serpente col corno di superbia e crudeltà.

Ma da capo, chi ha collocato nella Ambrosiana queste due colonnette e il Serpente e la Croce?

Buone ragioni dicono, che Ambrogio. In prima mi è di grave autorità un Catalogo de' nostri Vescovi in pergamena (Mss. H. 87) del secolo XIV. *Ambrosius portavit* (da Roma?) *Serpentem Mosaycum Mediolani qui nunc est in sua ecclesia.* Dove *Mosaycum* non significa quello stesso di Mosè, stritolato dal re Ezechia (IV. Reg. 18), ma rappresentativo di quello, come se io dicessi: ho dipinto nella mia chiesa il tempio Salomonico, l'Arca Noetica, la Cetra Davidica. Ed io credo che da questa confusione venisse tutta la favola: si confuse il simile coll'identico, l'allegorico col reale. Con questo antico Catalogo consentono scrittori serii: un Matteo Valerio raccoglitore di antichità nel secolo XVII, un Alberto Leandro, un Francesco Scotto, e sopratutto il *Trattato delle Indulgenze e Corpi Santi della città di Milano,* pubblicato da Andrea Bracchio 1515. « In mezzo della chiesa di sant'Ambrogio è una Croce sopra una colonna la quale è di gran divozione. Et trovasi in le antiche Croniche che essendo S. Ambrogio a Roma vide ... (una reliquia della vera Croce) e portolla a Milano e fecela mettere in quella Croce la quale è dirimpetto al Serpente di bronzo. Il quale è a similitudine di quel Serpente che Moises fece dirizzare nel deserto, acciocchè il popolo guardando in quello fosse liberato dai morsi dei serpenti. Così S. Ambrogio fece dirizzare quel Serpente con quella Croce in memoria della passione di Cristo; acciocchè i cristiani fossero liberati dai morsi del demonio infernale ». —

Altri autori opinarono che l'Imperatore Teodosio abbia donato quel Serpente ad Ambrogio: il che ad ultimo sarebbe la stessa cosa.

Ma nelle Opere di sant'Ambrogio non v'è egli niuna traccia o allusione a questo bel simbolo posto nella sua basilica Ambrosiana? — Io pongo qui da leggere un tratto del Sermone VI sopra

Il Salmo CXVIII, n. 115, colla nota degli editori Maurini: tratto di Sermone che fu recitato nella festa de' santi martiri Gervaso e Protaso, e perciò nella basilica Ambrosiana. — « Come Mosè innalzò il Serpente nel deserto (su di una antenna), così il Figliuol dell'Uomo bisogna che venga innalzato (sul legno della Croce) (*Johan.* III, 14). Nel Serpente di bronzo è stato figurato il mio Serpente: su quel legno fu innalzato il mio Serpente. Oh il buon Serpente! Oh il Serpente buono! il quale dalla sua bocca spargeva rimedii, non veleni. Chi si mette ad adorare questo Serpente può essere sicuro dai serpenti... (e da simili avvelenatori e veleni).... *qui hunc novit adorare Serpentem potest non timere serpentes.* Oggi qui celebriamo l'anniversario dei due santi martiri (Protaso e Gervaso) quando furono rivelati ai popoli i loro corpi. I quali come buoni serpenti, rinnovellati per grazia celeste, vennero fuori splendenti di estiva luce alla vista di tutti... » — Premesse le quali cose non vi è più difficoltà a credere che Ambrogio, fra gli altri simboli istruttivi posti o effigiati nella sua basilica (v. n. 6), vi abbia posto sopra due colonnette questo Serpente e la Croce di bronzo.

§ II.

Come miracoloso.

Ma i Fedeli non si contennero, pare, nel solo senso mistico: la fede viva e semplice de' secoli seguenti fece loro prendere le frasi di Ambrogio anche in senso materiale a beneficio del corpo, in preservativo e rimedio dei mali fisici. Il Serpente e la Croce, presi insieme, divennero oggetto di fiducia religiosa e vi si ricorse anche per malattie maligne (1).

(1) Così avveniva degli Agnelli di cera benedetta sino dal secolo IV e V. « Questo segno di Agnello (Baron., *Hist. Eccl.* — Moroni, *Diz. Eccl.*)

Hoc aconita fugat, subitæque pericula mortis,
Hôc et ab insidiis, vindice, tutus eris... ».

Nè è da farne meraviglia. Già sino dal tempo di Ambrogio la croce di legno appesa alla fronte de' buoi li ebbe preservati dalla pestilenza. Lo sappiamo, tra gli altri, da un carme bucolico di Severo, detto da alcuni Endelechio, composto quando il culto del vero Dio Cristo era bensì nelle città, ma non ancora nei paghi e nei campi, ossia nel secolo IV; e ciò in occasione di una grande pestilenza che colpiva specialmente buoi, pecore e simili, ricordata anche da Ambrogio in Luc. lib. X, n. 10, ... *lues pariter boum celerique pecoris.* — Dipinta con vivi colori quella strage, il bovaro, *buculus*, pagano si rivolge al cristiano la cui mandria era preservata (Galland., *Bibl. Patr.*, t. VIII) e lo interroga:

Buculus. . . . . . *Dic, age, Tityre,*
Quis te subripuit cladibus his Deus?
Ut pestis pecudum quæ populata sit
Vicinos, tibi nulla sit?

Tityrus. *Signum quod perhibent esse Crucis Dei,*
Magnis qui colitur solus in urbibus...
Hoc signum mediis frontibus additum
Cunctarum pecudum certa salus fuit... (1).

Con questo carme e con altri fatti di allora consente un epigramma di Ennodio che sul finire del secolo V illustrò co' suoi versi e pose epigrammi a' diversi monumenti delle chiese di Milano, a tombe, a battisteri, a immagini sacre. L'epigramma di cui parlo è il seguente:

(1) « *Il bovaro*... Su, via, dimmi o Titiro: Qual Dio ti sottrasse a questa strage? sicchè la pestilenza, mentre fa sterminio del bestiame dei vicini, non tocca te per niente?
Titiro. Quel segno che dicono figurare la Croce di Dio, di quel Dio che nelle grandi città viene oramai adorato solo... Questo segno appiccato al bestiame in mezzo alla fronte, fu sicuro preservativo e salute di tutto il mio armento ».

(Il *Serpente di bronzo sulla antenna*
e la Croce).

Occisor mortis, dux vitæ, planta salutis,
Aspice, nunc Serpens ecce venena fugat.

Et quod supplicii species et mortis imago
Jam fuerat miseris, est mihi certa salus (1).

Quell'*aspice* quell'*ecce* quel *nunc* notano qualche cosa di special attualità, di sensibile, di visibile; quel *certa salus* così conforme alla frase del boaro Titiro, il tutto, può far credere esservi allusioni non unicamente mistiche e spirituali, ma anche di corporali guarigioni. Ed è un fatto storico che a questi due segni si ricorreva dalle madri pei figli ammalati, specialmente dopo Pasqua.

« Però, dice quell'Andrea Brachio, i fanciulli piccoli sono portati lì il giorno dopo la Risurrezione di Cristo, acciocchè vedendo detta Croce et detto Serpente, sieno liberati dai vermini quali suoleno nojare i putti ». Cose che degenerate ad ultimo in superstizione, vennero tolte da s. Carlo nella Visita Pastorale.

Qui mi si domanderà: come mai può dirsi del tempo di sant'Ambrogio il Serpente che vuolsi portato da Costantinopoli dall'arcivescovo Arnolfo nell'anno 1002, come narra Landolfo sulla fine del medesimo secolo? Anche qui una confusione. Arnolfo, detto il *sapiente*, uomo assai colto, non poteva ignorare che Ezechia ha stritolato il Serpente di Mosè (IV. Reg. c. XVIII): ogni anno dopo Pentecoste lo si leggeva dai preti nell'officiatura (2). Come dunque supporre che egli ci abbia portato questo Serpente, quasi

(1) « Il Serpente divenuto uccisore della morte, guida alla vita, pianta di salute, ecco, guarda, adesso il Serpente caccia via i veleni.
» E quella che era stata un dì a sventurati una figura di supplicio, una immagine di morte, ora è a me sicuro preservativo e salute ».

(2) Il Serpente di Mosè poi era di forma colossale, e al dir dei primi Padri, era in figura di appeso e sponzolato dall'alto all'ingiù, come Cristo dalla Croce. Ma nelle immagini simboliche i Cristiani pigliarono qualche libertà, qualche allargo, come nel rappresentare il Presepio, Lazzaro risorto, il miracolo di Cana.

fosse quello di Mosè? Il di lui nipote, lo storico Arnolfo, del medesimo secolo, narrata quella ambasceria dello zio a Costantinopoli, non dice niente del Serpente. D'altra parte il Prelato portò a Milano quei pezzi di legno con dipintivi il capo, i piedi, le mani qui sopra ricordati; indi fece *crucem magnam ex ligno*, vi affisse quelle parti, atte a rappresentare Gesù Crocifisso, e tutto il legno coprì di drappo rosso: e più, vi pose delle Reliquie della santa Croce portate esse pure dall'Oriente, e questa nuova Croce (detta la croce rossa) esso appese al pilastro della navata. E forse alla vecchia e guasta colonnetta di marmo sostituì l'attuale colonna di granito a portare il serpente, come dice un cronico del secolo XIV: *Super pilam lapideam Serpentem erexit* (1), e ravvivò la divozione del popolo alla passione di Gesù Cristo ed ai suoi simboli. Or tutte queste cose erano più che bastanti, dopo quasi cento anni, a far confondere le notizie nella testa del Landolfo e de' seguaci di lui. Intanto la divozione alla Croce rossa crebbe d'assai: si demolì la vecchia colonnetta colla Croce di bronzo: al suo posto si piantò un altare per celebrar messa innanzi alla Croce rossa che meglio rappresentava Gesù in aspetto pietoso e venerabile. Ma s. Carlo nella sua Visita, visto che quell'altare in quel luogo era d'impaccio al popolo, il fece torre via, lasciando la Croce rossa sul pilastro.

Queste cose ho qui riunite all'intento di portar qualche luce onorevole a Milano fra le tenebre delle leggende. Ora resta un desiderio che la Reverenda Fabbriceria voglia rimetter da capo la colonna colla Croce di bronzo dirimpetto al Serpente, secondo il modello qui esposto in fronte, il che sarebbe nuovo onore ai sì illuminati ristauratori della basilica, e nuovo titolo di gratitudine a chi contribuisce a sì magnifici ristauri.

(1) Mss. A. 275, inf. *Chron. Maj.*, n. 722. Questo Cronico raccolse la tradizione dicendo, che l'arciv. Arnolfo II a Costantinopoli *magnam partem Crucis et Serpentem quem Moyses exaltavit in deserto, recepit... Crucem magnam ex ligno fieri jussit et in Crucis meditullio lignum dominicæ Crucis imposuit*, pel che, come dicesi, non vi fe' la pittura del Cristo: *ex adverso Crucis, super pilam lapideam, Serpentem erexit...*; o se fu spezzato da Ezechia, *plumbo fuit reparatus!!...*

N. 5.

L'Arca di Porfido: la Visita del vescovo di Parma s. Bernardo.

Dissertazione del Sacerdote Luigi Biraghi,
Dottore delle Biblioteca Ambrosiana.

§ I.

Il porfido detto da' greci e da' latini *porphyrite* ossia porporino, perchè ti dà il colore sembiante a porpora, è piuttosto che ai marmi da ascriversi alle rocce cornee, alle pietre dure. Plinio (*Hist. nat.*, lib. 36, cap. XI), ove parla de' marmi e delle pietre preziose, rammenta l'ofite o serpentino d'Egitto di *natura gemmante* e poi il porfido, che vi rosseggia: *Rubet porphyrites in eadem Ægypto*... e ne fa gran pregio. Troviamo infatti che sotto gli imperatori in Italia i grandi signori si credevano aver toccato l'apice dello sfarzo quando avessero potuto trarre dall'Africa del porfido e ben lavorato a colonne o ad urne adornare sale e bagni. Valga per tutti il passo di Stazio (*Sylvar.* lib. 1, cap. V, vers. 36), ove descrivendo il bagno di Claudio Etrusco, dice che da esso è escluso il marmo di Taso, il marmo di Caristo, vi è rigettato lontano sino l'onichite, sino l'ofite; solo vi risplende il porfido.

> *Mœret onyx longe, queriturque exclusus ophites:*
> *Sola nitet flavis Nomadum decisa metallis*
> *Purpura*.... — *metallis*, cioè cave.

Questo va bene sinchè si tratta de' tempi romani, mi disse taluno, ma dopo que' tempi, e specialmente nel povero e barbaro secolo IX, come si poteva avere in Milano un porfido di vena sì bella e lavorarlo sì fino come è l'Arca di sant'Ambrogio? Ecco il primo quesito.

Potrei rispondere coll' additarvi l'altare d'oro e di gemme, ove tanta è la ricchezza e sì prezioso il lavoro delle arti: pu-

trei allegarvi altre ragioni di fatti di quest'epoca. Ma la risposta ve la darà sant'Ambrogio medesimo. Egli vi dirà che quest'Area venne preparata ne' migliori tempi dell' impero e da lui destinata per sepolcro di un imperatore. La buona sorte poi volle che finisse a giacervi Egli medesimo il Santo co' due Martiri: verificandosi così quel detto di lui, nel *Comment.* in Luc. X, n. 11: *Martyres, victores sæculi, Principibus anteferuntur... Mortuis Regibus Martyres in honore succedunt....*

Ucciso a tradimento nelle Gallie il giovane imperatore Valentiniano II, già persecutore poi divotissimo discepolo di Ambrogio, l'imperator Teodosio da Costantinopoli scrisse al Santo, rimettendo a lui la cura di fargli conveniente sepoltura, volere però grandioso mausoleo. Ambrogio gli risponde colla Epist. LIII, e sfogato coll'Augusto il suo dolore coi più nobili sentimenti, gli dice che essendo già di due mesi il cadavere e assai calda l'estate, interessava di far presto, e però invece di un mausoleo gli propone una magnifica urna: di tal modo essere stato seppellito a Marsiglia l'imperatore Massimiliano Erculeo. Ecco il passo:

«.... Ma a piangere non mancherà altro tempo: ora pensiamo alla sepoltura di lui: e poichè Vostra Maestà ne rimise a me la cura e volle che si seppellisse qui in Milano, ed io farò il vostro desiderio. V'è qui un avello di porfido, bellissimo, e a tali bisogne attissimo: *est hic porphyreticum labrum pulcherrimum et in usus hujusmodi aptissimum.* Vi sono pure delle tavole, ossia delle lastre, di porfido preziosissime colle quali coprire il coperchio, sicchè le regali spoglie vi sieno ben chiuse: *sunt tabulæ porphyreticæ pretiosissimæ, quibus vestiatur operculum; quo regales exuviæ claudantur....* »

E così fu (1). L'arca di porfido colle imperiali spoglie fu deposta entro qualche chiesa o sotto qualche atrio: e chi sa quante volte i curiosi o i barbari la avranno frugata. E i nostri storici ne parlarono e ne fecero ricerche, ma indarno. Or

(1) Vedi *Vita di santa Marcellina*. Milano 1863, a pag. 74. — *Labrum, labellum*, l'avello.

nessuno troverà difficoltà a credere che Angilberto l'abbia scelta a tanto deposito e chiusa sotto quelle tavole di porfido e ben murata tutto intorno e nascosta (1). —

§ II.

Voi dite nascosta, e di più dite: per questi mille anni mai nessuno l'ebbe aperta, nessuno ebbe viste le ossa di sant'Ambrogio. Or come rispondete voi al fatto contrario, accennato da tutti i nostri storici, che due secoli dappoi, il cardinale vescovo di Parma san Bernardo, vallambrosano, Legato Pontificio ai Milanesi, per sua divozione volle vedere le reliquie di sant'Ambrogio e le vide? Ecco il secondo quesito. Ed io vi rispondo che quel san Bernardo ha visitato per divozione il sepolcro di sant'Ambrogio, ha cacciato dentro la testa pel fenestrello della mensa da tutti conosciuto, che ha guardato dentro pei fori del lastrone di porfido superiore, ove si sogliono calare lintei o coroncine a divozione, e nulla più; perocchè sotto a questo lastrone di porfido ve n'era altro di grosso marmo senza alcun buco e sotto questo secondo vi era il grosso e pesante coperchio di porfido, e tutto chiuso intorno da grosso muro intatto, muro che i periti hanno giudicato di cemento e mattonato anteriore al secolo X.

Ma e dunque la *Vita* di s. Bernardo? La Vita di s. Bernardo (parlo della prima ed originale, scritta da un anonimo poco dopo la sua morte, presso il padre Affò), narra come segue:

« .... Egli non è da tacersi che a s. Bernardo, essendo in Milano, avvenne, come dicesi, *quod fertur*, cosa miracolosa. Pregato l'Arcivescovo che volesse lasciargli vedere privatamente insieme co'pochi suoi, le Reliquie del beato Ambrogio, di notte, senza rumor della gente, col lume di una candela, si avvicina al luogo. Ed ecco, essendo il mezzo della notte, e quel luogo abbastanza oscuro! si estingue la candela: Bernardo si umilia, si accusa indegno: e subito da sè la candela si riaccende; e Ber-

(1) Nel che consente il ch. De-Rossi. *Bullett. Archeolog.*, Roma.

nardo *suum votum complevit* ». Il che avvenne circa l'anno 1130, prima del Barbarossa.

Or tutta la narrazione è appoggiata a un *dicesi, fertur:* il che dinota cosa non al tutto sicura, massime ne' suoi dettagli, non appoggiata a testimonii, non a documenti: tanto più che non si fa cenno di sepolcro aperto, di Arca scoperchiata, di ossa vedute: ma tutto finisce in parole generiche. Ad ultimo le considerazioni, che ora vengono naturali dalla scoperta e località, fanno al tutto certa la spiegazione data di sopra. La narrazione del biografo anonimo ben prova che il corpo di sant'Ambrogio in allora giaceva sotto quell'altare: ma non convince che fosse visibile (1). I seguenti biografi attinsero a questa fonte.

(1) Nel Cod. mss. di questa Bibl., P. 258, sup., vi è quasi tutta l'opera di Giac. Filippo Besta, giureconsulto milanese al principio del secolo XVI, *Origine e Meraviglie di Milano*. Nel l. IV, c. 8, egli narra come « sotto l'altare eiavi sant'Ambrogio in un bel deposito di pietra in mezzo ai santi còrpi di Gervaso e Protaso:... e che, *per relazione di una persona degna di fede*, sapeva come volendo il Marchese del Vasto, governatore di Milano nel 1540, vedere quel sacro Corpo, assentendogli i religiosi di quella chiesa, gli operaj adoperati a rompere i muri restarono ciechi: ma, lasciata l'impresa, ricuperarono la vista ». Siffatte narrazioni, destituite di autorità, bisogna omai lasciarle alla buona fede di quel tempo, e non produrle più.

N. 6.

Quali Reliquie de' santi martiri Gervaso e Protaso abbia sant'Ambrogio distribuite.

Dissertazione del Medesimo in risposta alle Osservazioni del Rev. sig. Malais.

Prima di rispondere a queste osservazioni che il sig. Malais dal fondo della Francia fece alla notizia degli scoperti sepolcri santambrosiani, è necessità richiamare le circostanze della scoperta e riposizione de' due Martiri fatta da sant'Ambrogio.

Che cosa ne dice Ambrogio?... « Abbiamo ritrovato tutte intere le ossa, e moltissimo sangue. Fu gran concorso di popolo per tutti que' due giorni. Che più parole? Acconciammo con aromi (*condivimus*) tutte le ossa nel loro ordine e posto.... e così furono deposte e chiuse nella basilica ambrosiana queste reliquie... » (Ep. 22). Paolino, il segretario del Santo, già presente al fatto, scrive le stesse cose e soggiunge: « Un cieco pure, per nome Severo, il quale in sino ad oggi (dopo trent'anni) fa religioso servizio nella stessa basilica ambrosiana, nella quale i corpi de' Martiri furono trasferiti e deposti, toccata la veste de' Martiri, subito ricuperò la vista ». Il quale Severo, per questo ivi continuava il suo servizio perchè i due Santi suoi benefattori ivi *erano in corpo* conservati: lo dice sant'Agostino vescovo di Ippona (Serm. 286) allora laico professore, presente al fatto. I Francesi possono leggere tutte queste cose nella erudita Vita di sant'Ambrogio, scritta da Hermant loro dottore della Sorbona nel 1678. Da questi brevi cenni si rileva che Ambrogio depose interi i corpi, ossia gli ossi tutti, *ossa omnia* e che interi e intatti ivi si credevano serbati un trent'anni dappoi. Fermiamoci qui per ora.

Eppure sant'Ambrogio, volendo partecipare anche ad altri tanta benedizione, distribuì a molti Vescovi di quelle Reliquie.

Vero, verissimo: ne fece dono alle chiese di Pavia, di Brescia, di Nola, di Tours (1), di Rotomago (Rouen) a vicini, a lontani. Ma quali Reliquie? Quali si usava per lo più, volendo spartirne con molti e tuttavia conservare in casa un quasi tutto. Erano piccole preserelle di ceneri, bioccoli di lana o di lino intinti del sangue, grumetti di gesso imbevuti del sacro umore, minuzzoli d'ossa, scheggette, faville, terriccio e simili. Perocchè erano persuasi che anche in queste tenui porzioni risiedeva la santità e la virtù prodigiosa del tutto.

Prendiamo norma da due Padri, grandi amici di Ambrogio, cioè da s. Gaudenzio di Brescia e da s. Paolino di Nola. Gaudenzio, nel Sermone che recitò nella dedicazione della Basilica *Concilium Sanctorum*, dice a' suoi Bresciani che ha procurato e vi depone reliquie di Giovanni Battista, di Andrea e Tommaso apostoli, di Luca evangelista, e poi segue: « Abbiamo (*habemus*) Gervaso, Protaso e Nazaro martiri milanesi. Ma forse il loro corpo intero? le loro ossa? » Abbiamo un po' di gesso inzuppato del loro sangue (*gypso collectum*) e non cerchiamo di più: imperocchè teniamo il sangue che è testimonio della loro passione.... Abbiamo qui pure delle Reliquie de' santi quaranta Martiri di Cesarea, le quali io stesso portai di là: sono poche faville, e tuttavia *in favillis* tenuissime, noi li onoriamo tutti interi e ne sentiamo l'intera loro virtù, come la donna evangelica che toccò la frangia della tunica di Cristo e ne attrasse la virtù miracolosa della di lui divinità ... ».

Tali Reliquie enumera anche Paolino deposte nella sua basilica di Fondi e in quella del martire s. Felice in Nola, ed esprime gli stessi usi e pratiche e gli stessi sensi dogmatici 'sì nella sua Epistola a Severo Sulpizio in cui parla di s. Gervaso e Protaso, sì nel suo Carme XXVI, in onore del suo martire

(1) Che sant'Ambrogio abbia mandato di queste Reliquie a s. Martino Vescovo di Tours si ammette dalla storia; ma che gli abbia poi fatti i funerali non si ammette. Lo dice s. Gregorio Vescovo di Tours, od era creduto a Milano al tempo di Angilberto e rappresentato nel pallio d'oro e nell'abside del coro: ma la buona critica fa conoscere che s. Martino morì tre anni dopo sant'Ambroglo e forse sette anni.

s. Felice « Qui v'è Andrea apostolo, qui il martire Giovanni Battista il quale

> *Hospes et ipse mei veniens Felicis ad aulas*
> *Parte sui cineris fraternum funus honorat;*

qui vi è Luca, qui Vitale, Agricola, Nazaro, ecc.

> *Et quæ chalcidicis Euphemia martyr in oris*
> *Signat virgineo sacratum sanguine litus.*

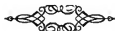
Però di tutti questi Santi quali porzioni possedeva egli Paolino? Un pizzico di polveri: e lo riputava un gran presente, un tesoro ben prezioso, imperocchè, dice:

> *Magna et in exiguo Sanctorum pulvere virtus* ».

Con queste cose premesse è già data la risposta al sig. Maiais. È questi un curato presso Dieppe nella provincia ecclesiastica di Rouen, il quale nel *Journal des Villes et Campagnes* agli 8 febbrajo, scrive a quel redattore associandosi a quelle chiese di Francia che riclamano per sè il possesso de' corpi dei due Martiri milanesi; poi segue: « Checchè ne sia delle altre, io rivendico per la diocesi, alla quale ho l'onore di appartenere, il possesso di Reliquie insigni de' santi Martiri di Milano, all'epoca stessa di sant'Ambrogio. S. Vittricio, uno dei più celebri vescovi che abbiano illustrato la sedia di Roano, ricevette dal suo amico e contemporaneo sant'Ambrogio degli ossi preziosi de' due eroi cristiani. Laonde nel suo opuscolo, *De Laude Sanctorum*, il nostro santo Prelato parla così: *inclinemus ad nos Sanctorum favorem, dum calet adventus.... Hic invenietis Gervasium, hic Protasium.*

Ma, di grazia, con questa allegazione che cosa avete voi provato contro il possesso de' Milanesi? Poniam pure che voi possediate Reliquie insigni, vale a dire un braccio, una coscia. E che perciò? Non ne consegue punto che i Milanesi non abbiano le restanti parti principali e un quasi tutto. La cosa dunque corre come prima del vostro riclamo. — Ma, prego, signor Curato, ponete mente: il vostro s. Vittricio vi consiglia a temperare l'e-

spressione, perchè invece di *Reliquie insigni*, vi diede *minutias*, bricciole, minuzzoli, vi diede *exiguitatem* di reliquie, *une petitesse*. Leggiamolo insieme quell'opuscolo: ecco i passi. « *Hic invenietis* qui (o Rotomagesi, in questa basilica) troverete Giovanni Battista, qui Andrea, qui Tommaso, qui Gervasio, qui Protasio, qui Agricola, qui Eufemia.... Luca ». Ma, che cosa troviamo, che cosa vediamo? « *Cernimus parvas Reliquias, nonnihil sanguinis* (vediamo picciole Reliquie, un pocolino di sangue) *sed hæ minutiæ*, ma queste minuzie sono più splendenti del sole... perchè sono minuzie di giusti, *minutiæ justorum*, i quali sono venuti a Rotomago *integris virtutibus* con tutta intera la loro possanza: laonde non possiamo lamentarci della loro tenuità, *unde queri jam de exiguitate non possumus* ». — Il che è detto, senza alcuna distinzione di Gervaso e Protaso, come di s. Giovanni Battista, di s. Tommaso, di sant'Eufemia e degli altri.

Questa risposta è un po' lunga e forse più del bisogno: ma veniva opportuna l'occasione di spiegare la dottrina cattolica e la pratica dei Vescovi i più chiari al mondo sul culto e sulla virtù delle sacre Reliquie. Ascoltino i Protestanti ed altri loro simili.

N. 7.

Il Barbarossa e i Corpi santi da lui tolti da Milano.

Dissertazione del medesimo sacerdote Luigi Biraghi.

Brisach è piccola città posta sulla destra del fiume Reno nel Granducato di Baden, a poche leghe sopra Basilea. Quella chiesa crede di possedere ella i corpi dei due martiri milanesi Gervaso e Protaso, allegando di averli ricevuti in dono da Rainoldo, cancelliere dell' Imperatore Federico Barbarossa e arcivescovo eletto di Colonia, quando dopo l'eccidio di Milano ritornava alla sua sede coi tre Magi e altre Reliquie. Ora la scoperta dei sepolcri santambrosiani ravvivò le vecchie pretese e trasse riclami di altri paesi i quali da Brisach hanno ricevuto di quelle Reliquie, come Soissons.

Sentiamo questi riclami nell'*Argus Soissonnais* del 13 scorso Febbrajo « L'imperatore Federico Barbarossa, avendo nel 1162 » distrutta da cima a fondo la città di Milano, fece togliere le » reliquie dalle chiese abbandonate dal clero e dal popolo e le » donò alle chiese di Allemagna onde vi fossero onorate. »

Asserzione esagerata. Federico, barbaro nel resto, volle però rispettate le chiese e intatti i depositi de' Santi (1): tanto più che questi erano tutti in allora nei sobborghi al di fuori delle mura, come san Calimero, san Celso, san Simpliciano, san Naborre, sant'Ambrogio: e i sobborghi si erano conservati nell'obbedienza all'imperatore. Fra tutte le chiese poi, quella che rende una più chiara testimonianza del rispetto verso le cose sacre usato dall'imperatore e dal suo esercito, si è la basilica di sant'Ambrogio col suo altare d'oro e di gemme rimasto illeso. Nella domenica delle palme dello stesso anno, Federico

(1) Vedasi ciò nell'opera: *Le Vicende di Milano durante la guerra con Federico Barbarossa*, illustrate colle pergamene di que'tempi. Opera de' Monaci Cisterciensi di Milano, 1778. — Vedasi Giulini, *Memorie di Milano*. Milano 1760, parte VI, lib. 42.

vi si portò alla funzione dell'olivo, e l'altare d'oro era scoperto alla vista di tutti.... I monaci dell'annesso chiostro rimasero alla custodia della chiesa e dell'altare, ed essi ebbero le chiavi di tutto. » E in fine Federico scacciato dalla Lega Lombarda, sconfitto a Legnano, conchiusa la pace di Costanza, 1183, volendo mostrarsi benevolo ai Milanesi dei quali dovette apprezzare l'alto valore, fece un decreto di privilegi in favore di Milano e uno in favore del monastero e basilica *beati Confessoris et Doctoris Ambrosii, beatorumque martyrum Gervasii et Protasii.*

Continua quel giornale: « .... Ora fra le più celebri Reliquie di Milano erano i corpi dei tre Magi, e quelli di san Gervaso e Protaso. Questi Corpi, dice il canonico Moreau, furono allora imbarcati sul Reno per essere trasferiti a Colonia, ma il battello essendo disceso per la corrente sino a Brisach, ivi si arrestò e i corpi dei gloriosi Martiri sia per concessione del Barbarossa o sia per fatto di popolo, rimasero in possesso di questa città: quei de' tre Magi furono condotti a Colonia ove riposano anche al presente, come a Brisach riposano quelli dei due gloriosi martiri.... » Il racconto del signor Canonico è quale il frate tedesco Fabri tre secoli dopo il Barbarossa, nel 1489, pel primo ha scritto, avere cioè l'arcivescovo Rainoldo, da Milano trasferito a Brisach quelle Reliquie (1).

È vero verissimo che Federico diede a Rainoldo, ed a lui solo delle Reliquie in benemerenza di servigi che come gran cancelliere gli aveva prestato. Ma quali Reliquie ricevette egli l'eletto arcivescovo di Colonia? Quale strada tenne egli nel ritorno da Milano alla sua sede coi preziosi tesori? Sentiamo tuttociò da Rainoldo stesso. Ai dieci di giugno 1164 (2) Rainoldo colle Reliquie e col seguito partì da Milano e in due giorni arrivò a Vercelli. Di qua spedì a Colonia una lettera, conservataci dai monaci di Siegeburgo vicinissimo a Colonia, edita da Labbé *Act. Concil. in vita Alexandri III, PP.*, e da altri.

(1) Rerum Suevicar. Scriptores editi da Melch. Haiminsfeld il quale fa niun conto di Fabri, dicendolo uomo *senza giudizio, senza riflessione, inetto*, ecc.

(2) Sire Raul milanese di quel tempo *De gestis Friderici.*

« Rainoldo per la grazia di Dio, eletto arcivescovo di Colonia, al Clero e Popolo della santa Chiesa Coloniese, salute.

» Facciamo sapere a tutti voi, o carissimi, che preso commiato dal serenissimo imperatore Federico, veniamo a voi ricolmi dalla di lui benignità di tali doni ai quali in terra non è pregio eguale. Ci donò i corpi insigni dei tre Re Magi, i quali erano riposti a Milano nella chiesa di sant'Eustorgio confessore e vescovo, e avuti in grande onore. Oltre di questi vi portiamo pure i Corpi de' santi martiri Naborre e Felice. E poichè ci è sospetta la via per mezzo a' nostri e vostri nemici, noi il nostro viaggio disponemmo per la Borgogna e per le Gallie sino a voi; e il messo portatore di questa lettera vi indirizziamo da Vercelli ai dodici di giugno, nel quale giorno stesso noi coi predetti sacri Corpi ci avanziamo con gran fretta (*celerrime*) per Torino, e per l'alpi del Cenisio. Or noi vi invitiamo e preghiamo che vi prepariate a ricevere siffatti doni e ci otteniate felice ritorno a voi. »

Rainoldo per la via segnata arrivò a Colonia ai 24 di luglio coi corpi indicati. Tanto ci attestano gli *Annales Maximi Colonienses* scritti allora d'anno in anno ed ora pubblicati dal dotto Pertz (1): « *Anno Domini* 1164 Rainoldo ricevuti in Milano da Federico preziosissimi regali, cioè i corpi dei tre Magi, e i due martiri Felice e Naborre, i quali insieme coi predetti Magi erano riposti e venerati, *qui cum prædictis Magis reconditi erant*, nella vigilia di san Giacomo apostolo entrò in Colonia. »

Or da questi due documenti autorevolissimi segue:

1. Che Rainoldo non toccò e neppur nominò i due martiri Gervaso e Protaso, ma bensì portò via i tre Magi, cosa narrata e consentita da tutti gli storici d'allora, anche milanesi.

2. Che quei martiri Naborre e Felice erano riposti nella basilica di sant'Eustorgio insieme coi Magi: e che perciò non erano i celebri martiri milanesi conservati nella propria loro basilica naboriana presso l'ambrosiana, ma altri qui portati da Roma, o

(1) Nel 1861 nell'op. *Monumenta Germanicæ Hist.* Scriptor. T. XVII.

dall'Africa. Infatti di Naborri e di Felici martirl allora in Milano ve n'era parecchi, come rilevasi dal Martirologio di Adone e dal Martirologio milanese del Bosca, 1 novembre. Laddove i due celebri milanesl furono riconosciuti da S. Carlo, 1571, nella loro basilica e trasportati in questo secolo nell'ambrosiana, ove sono in onore.

3. Che Rainoldo nel suo ritorno prese la via non di Como, Lucerna, Basilea, del Reno, ma la via di Vercelli, Torino, Montcenisio; la via della Borgogna e perciò dl Lione e di Digione; poi la via delle Gallie e perciò di Verdun e delle valli tra la Mosella e la Mosa, e sempre per viaggio di terra arrivò a Colonia. E come dunque ha luogo il viaggio del Reno, e come la miracolosa fermata del battello a Brisach? E come con tanta fretta che aveva Rainoldo avrebbe impiegato 44 giorni di viaggio se da Milano avesse preso la via retta per Basilea, e quindi la corrente del fiume da Basilea a Colonia?

Adunque Rainoldo non portò via da Milano i santi Gervaso e Protaso nè per sè nè per altri, e non passò sul Reno nè per Brisach.

Continua quel giornale. « Se il fatto fosse stato inesatto, per-
» chè dunque i Milanesi lasciarono pigliar credito all'opinione
» che Brisach possiede i due martiri levati da Milano? Brisach
» è poco distante da Milano: come mai, dice quel canonico
» Moreau, un clero sì zelante, magistrati sì cattolici, un popolo
» sì numeroso avrebbe egli taciuto e lasciato prender radice ad
» una falsità, ad una supposizione di sì alta importanza, senza
» fare il minimo passo per disingannare il mondo, nè far co-
» noscere al pubblico il torto che si faceva a' Milanesi con questa
» supposizione? »

Ben male informato siete voi, signor Canonico. Questi passi furono fatti e passi da gigante: la voce fu alzata e ben forte; ma i Brisacesi fecero il sordo. Appena escì colle stampe nel 1595, la *Storia Svevica* del Fabri sinallora manoscritta, e in essa quel cenno sui due martiri, ecco l'abate di S. Vincenzo *in prato* Giovanni Antonio Castiglioni nelle sue erudite *Antiquitates Mediolanenses;* ecco il dottissimo arciprete di S. Lorenzo Giovanni

Pietro Puricelli ne' suoi *Monumenta Basil. Ambros.* richiamare e opporre documenti innumerevoli e gravissimi: opere classiche ristampate a Leyda sul Reno, è già un secolo e mezzo, dal Grevio nel *Thesaurus Antiq. Ital.* Ecco il Prefetto di questa Biblioteca, signor Sassi con grosso volume confutare tutte le ragioni de' Brisacesi con tanta evidenza che Daniele Papebrochio con lettera che è qui in originale e con dichiarazioni nel *Supplemento* all'*Acta Sanctorum* ai 19 di giugno (t. 6, n. 133) attestò a tutto il mondo che egli la dava *pienamente vinta* ai Milanesi. E l'opera *Acta Sanctorum* è stampata ad Anversa e trovasi in tutte le Biblioteche per chi ha voglia di conoscere la verità. Lascio da parte altre ragioni ed altri fatti, di cui sono pieni i libri nostrali ed esteri.

Recherò tuttavia l'autorità di un uomo che fa a capello al nostro caso. È questi Bencio di Alessandria, cancelliere di Can Grande di Verona che passò molto tempo in Milano, in Como e in altre città lombarde, e visse un cento anni dopo il Barbarossa. Or costui nel suo *Cronaco,* il di cui originale è in questa Biblioteca, scritto con gran diligenza dietro le ricerche degli Archivii, venuto a discorrere dei corpi santi che a Milano erano a' suoi di in venerazione, dice: « Il corpo di sant'Eustorgio riposa nella chiesa di lui: ivi anche si vede l'arca grande marmorea nella quale giacquero *jacuerunt* i tre gloriosi corpi de' Magi. I corpi de' santi Gervaso e Protaso, e di Marcellina, sorella del beato Ambrogio, riposano *quiescunt* nella chiesa del beato Ambrogio: i corpi dei santi Naborre e Felice riposano nella loro chiesa.... ».

Che hassi dunque a conchiudere? Che sarà avvenuto a Brisach come in altre chiese e di altre reliquie. Brisach avrà avuto qualche piccola reliquia de' santi Gervaso e Protaso e forse qualche basilica loro intitolata: indi, com'era la divota pratica nel medio evo, si sarà procurato de' corpi santi, per lo più anonimi, da Lione o da Roma o da Gerusalemme: quindi a poco a poco la confusione o dirci meglio, l'applicazione de' nomi noti de' due martiri ai santi ignoti: da ultimo le leggende del Rainoldo e del battello fermatosi. Nel resto, ove è buona fede, ognuno si tenga il fatto suo e le sue pie credenze.

N. 8.

Relazione del signor dottore fisico Angelo Dubini intorno alle ossa raccolte dai due sepolcri inferiori.

Li 15 Febbrajo 1864.

Il sottoscritto chiamato a visitare poche ossa trovate tanto nella tomba destra, che nella sinistra, che sostentano la grande Arca di porfido situata sotto l'altare maggiore nella Basilica di sant'Ambrogio, ebbe a notare quanto segue:

Nel Sepolcro a sinistra dal lato dell' Epistola.

1.° Il pezzo più grande appartenente alle ossa piane è indubitatamente lo sterno colle due articolazioni della clavicola, ed altra faccetta che dava ricetto alla prima costa sinistra.

2.° Quattro ossa a molti lati e molte faccette rappresentano l'osso cuboideo, e i tre ossi cuneiformi del piede.

3.° Quattro altri ossicini appartengono al carpo, e tra essi si distingue il pisiforme.

4.° Due pezzi di costa, e la punta di un'altra costa spuria.

5.° Due pezzetti forse di scapola.

6.° Un pezzo indeterminabile e forse appartenente alla fibula.

7.° Sei falangi terminali, otto altre falangi prime e seconde.

8.° Quattro denti: due incisivi della mascella inferiore, cioè il medio e il laterale, e due canini.

L'infrascritto può dichiarare, che queste ossa appartengono certamente a persona adulta.

Firm. Dott. Angelo Dubini.

Nel Sepolcro a destra, ossia dal lato del Vangelo.

Si rinvennero:

1.° Due denti, cioè un canino ed un primo molare.

2.° Un pezzo della prima vertebra cervicale.

3.° L'osso navicolare del tarso.

4.° Due ossicini del carpo.

5.° Cinque ossa del metatarso del piede.

6.° Cinque ossa del metacarpo.

7.° Un osso joide intero.

Tutte queste ossa appartennero similmente a persona adulta.

Firm. Dott. Angelo Dubini.

N. 9.

Relazione dell'esame analitico istituito dal Molto Rev. Padre Gallicano Bertazzi, Chimico Direttore della Farmacia dei Fate-bene-fratelli in Milano, sopra materie di varia apparenza trovate nei Sepolcri inferiori aperti sotto l'Altare maggiore della Basilica di sant'Ambrogio.

Ai chiariss. e reverendiss. signori il Preposto della Basilica di sant'Ambrogio Mons. Francesco Maria Rossi, *e Sacerdote dottore dell'Ambrosiana D.* Luigi Biraghi.

Non vi ha dubbio che l'incarico dalle SS. VV. RR. affidatomi con lettera 1.° febbrajo 1864 di sottoporre all'analisi della scienza e riferire sopra alcuni frammenti misti e diversi di sostanza di carattere e di affinità, trovati nei due avelli, che servono, direi, di base ad un altro assai più prezioso, e nel quale è a ritenersi riposino le reliquie del Patrono nostro Ambrogio e di quelli, ch'egli chiama Difensori suoi, non v' ha dubbio, ripeto, essere per me onorevolissimo.

Quanto io mi ritenga obbligato di questa deferenza e fiducia nel poco che so della scienza da me professata, non varrei a significarlo.

Il soddisfarvi presentò argomenti di esecuzione difficile e delicatissima. Condussi l'analisi con accuratezza; mi vi applicai pazientemente; non ho pretermessi tutti i possibili sperimenti. La decomposizione degli oggetti forni, come apparirà dalle risposte ai singoli quesiti, delle deduzioni, che voglio sperare soddisfacenti.

Auguro che le indagini su quanto, ed è la parte veramente più importante, verrà ulteriormente scoperto, giovino a quella evidenza, che i raffronti sogliono prestare alla scienza.

Intanto ecco la esposizione dettagliata, e ad un tempo la più succinta, che potei, de' risultamenti analiticamente ottenuti.

SOSTANZE APPARTENENTI AL SEPOLCRO SCOPERTO IN *CORNU EPISTOLÆ.*

A. Materia leggiera nerastra.

Domanda. Può essere sangue o concrezione di molli parti animali venute a deporsi sul fondo del sepolcro, consumandosi il corpo ivi collocato in epoca lontanissima?

Risposta. Questa sostanza rinvenutasi nel terriccio è in minuti pezzi leggieri e di un nero carico. Stritolata fra le dita si ridusse facilmente in polvere.

Posta in tubo di vetro con poca potassa caustica, ed esposta al calore esalava un leggiero odore d'ammoniaca, che esplorata colla carta di tornasole arrossata diede alla stessa la primiera tinta. L'acqua la sciolse prendendo un colore oscuro.

Altra porzione fu esposta in crogiuolo di platino, che si portò al calore rosso. Essa abbruciava come fa carbone dolce ed in alcuni punti come esca, ma principalmente, dov'erano delle macchie di calce. Una seconda porzione ben pulita abbruciò senza crepitare, e si ridusse in cenere, come appunto avviene del carbone. Una terza trattata anche con acido solforico concentrato in crogiuolo di platino al calore sviluppò acido solforoso e per residuo diede appena traccie, alle quali si aggiunse dell'acqua, che lievemente intorbidossi coll'ossalato d'ammoniaca.

Ripetei l'esame di confronto con poco carbone di legna, ed ottenni gli identici risultamenti.

Per il che riconobbi questa sostanza A non già avente alcuno dei caratteri chiesti nella domanda, ma bensì per piccoli pezzi di carbone vegetale tinti di calce, che avevano assorbiti i principii della decomposizione delle sostanze animali.

B. Piccolissime porzioni di oggetti iridescenti.

Domanda. Appartengono al regno minerale, o vegetale, o animale?

Risposta. Si riscontrarono dei piccoli frammenti in forma di lamine di un bianco argenteo ed iridescenti, che si ridussero in polvere.

Una parte di essi trattata con acido azotico non alterossi menomamente; ma coll'acido cloro-azotico si sciolse in parte con isviluppo di acido ipo-azotico, lasciando dei minuzzoli di vetro trasparente. Le soluzioni acide di un colore giallo col solfo-idrato d'ammoniaca produssero un precipitato oscuro: col solfo-cianuro di potassio si colorirono in rosso; e coll'ammoniaca lasciarono un leggiero deposito rossastro: versate poi poche goccie di questa soluzione sopra lamina di ferro lucida si coprì essa leggermente di un velo d'oro. Un'altra porzione fusa con potassa caustica in crogiuolo si disciolse prendendo in massa una tinta verde, indi giallo-rossa. Versatavi dell'acqua impallidì, e coi reagenti rivelò la presenza del ferro, dell'oro, della silice e dell'allumina.

Per il che ebbesi a ritenere la suddetta per una sostanza minerale, e precisamente per minuzzoli di vetro smaltato.

C. **Cartoccio di terra sottile crivellata di colore oscuro.**

Domanda. Contiene parti che si possano assegnare a corpo umano decomposto?

Risposta. La terra già crivellata e separata da altri avanzi grossi terrosi, misti a ghiaja, di un colore approssimante al mattone, riconobbesi per una mistura di diverse sostanze terrose, non senza qualche filo d'oro.

Messane porzione in tubo di vetro chiuso da una parte e posta al fuoco, sviluppò da prima un odore di sostanza resinosa come incenso, ecc.; in seguito emanò quello di ossa abbrnciate, ripristinando il colore della carta di tornasole arrossata.

La massa si fece in parte nera o carbonosa, lasciando scorgere la parte sabbiosa, nè alterandosi per il calore; anzi alcune parti davano a riconoscere dei punti rossi di mattone e dei punti bianchi di quarzo.

Trattata dippoi coll'acido cloro-idrico fece effervescenza e si sciolse in parte emanando odore qual di bitume e di zolfo. Le soluzioni cloro-idriche gialle manifestavano la presenza dell'ossido di ferro, della calce, della geina o *humus* e del fosfato di calce.

Altra porzione del peso di grammo dne trattata con alcool bollente, e feltrate le soluzioni alcooliche, che erano incolore, lasciarono per residuo dopo l'evaporazione una piccola quantità di sostanza resinosa di un bianco sporco, e di un odore d'incenso mescolato ad altre resine del peso di gramma 0,1300. Fatta agire la massa residuata con acqua distillata portata anche all'ebnllizione, le limpide ed incolore solnzioni feltrate non precipitarono nè col bi-cloruro di mercurio, nè coll'acido tanico, nè col nitrato d'argento. Portate indi a siccità non diedero fuorchè una sostanza leggerissima affine a quella ottenuta dalle soluzioni alcooliche del peso di gramma 0,070.

Trattata con acido cloro-idrico la massa asciutta residuata, fece nello sciogliersi effervescenza, e portate a riscaldamento le soluzioni cloroidriche si feltrarono, ottenendosi un liquido giallo-rosso, che indicheremo con *A*. Quella porzione che restò insolubile venne trattata con acido cloro-azotico, e mercè il riscaldamento sviluppò dei vapori nitrosi, mentro le soluzioni acide, che noteremo *B*, presero un color giallo, lasciando alla fine sul feltro una sostanza insolnbile pesante, avente tutti i caratteri della sabbia e dell'*humus*, che si riscontrarono ad occhio nudo, e si trovarono del peso di gramma 0,6000.

Porzione delle soluzioni cloro-azotiche segnate *B*, saturata da prima si versò sopra lamina di ferro lucida, la quale si coprì di un leggerissimo strato d'oro. Nelle soluzioni cloro-idriche, che erano rimaste, si

fe' passaro una correnlo d'acido solfo-idrico, e questa diede un tenue deposito di colore inclinante al bruno, clio si separò col feltro e fu riconosciuto per solfuro d'oro. Separato questo, si posero a bollire le soluzioni cloro azotiche per espellerne l'eccesso dell'acido solfo-idrico. Si tentò una porzione coll'ammoniaca, e si ebbe un precipitato giallo-rosso, ed il solfo-idrato d'ammoniaca offrì un precipitato nero. Allora si ridussero queste soluzioni a secchezza, d'onde si ottenne una massa rossa di cloruro di ferro. Lo si trattò con acqua e se ne aciolse una parte, lasciando però un deposito rosso, il quale raccolto e fatto bolliro con una porzione di carbonato di soda, indi feltrato lasciò sul feltro nna polvere rossa di carbonato di ferro; ma le soluzioni alcaline saturate con acido azotico in eccesso, essendosi versato su di esse del molibdato di ammoniaca, si colorirono in giallo: d'onde mi persuasi che quella polvere rossa insolubile non fosse altro che fosfato di ferro formatosi per la decomposizione del fosfato di calce appartenente a porzioni di ossa.

Sulle soluzioni cloro-idriche indicate *A* fu versata dell'ammoniaca pura in eccesso, e diede un abbondante precipitato di un rosso biancastro di fosfato di calce con ossido di ferro; perchè raccolto ed asciutto, fatto bollire con una soluziono di carbonato di soda e dietro feltrazione le soluzioni alcoline si saturarono con acido azotico in eccesso e per l'aggiunta del molibdato d'ammoniaca se ne trasse una tinta, poscia un deposito giallo, segnalando la presenza dell'acido fosforico proveniente dal fosfato di calce.

Le rimaste soluzioni cloro-idriche ammoniacali precipitarono abbondantemente coll'ossalato d'ammoniaca indicando così la calce contenuta nello stato di carbonato di calce, qnal è nelle ossa.

Trattata un'altra porzione della terra crivellata con carbonato di potassa in crogiuolo e portato ad alta temperatura, non mi fu dato di rinvenire dalla massa liscivata dei Cianuri: dal che compresi non contenersi in quella polvere o terra, cho traccie di materie animali, perchè assorbita dal tempo.

Dall' esposto risulta che questa terra crivellata, oltre Geina o *humus* e sabbia e minuzzoli di mattone e di quarzo, contiene resine, oro metallico, ossido di ferro, carbonato di calce, e fosfato di calce derivante dalle ossa, con porzione assai scarsa di materia organica.

D. Cartoccio di terra grossa uscita dalla crivellatura dell'antecedente.

Domanda. Cercasi come sopra.

Risposta. Questo residuo di terra grossa è costituito anch'esso di materie diverse come l'antecedente; e parte di esse distinguevasi anche ad

occhio nudo, cioè qualche pezzo minuto d'ossa, dell'*humus* e della calce, dei frantumi di mattone, sabbia, quarzo e carbone, dell'incenso ed altre resine con qualche pezzetto di legno odoroso, ossido di ferro e fili d'oro, ed in questo tritume anche della *sgocciolatura di cera affumicata.*

MATERIE APPARTENENTI AL SEPOLCRO SCOPERTO IN *CORNU EVANGELII.*

E. **Porzione di sostanza nerastra a grommi con sopravi sostanza dorata.**

Domanda. Possono riconoscersi per parti di sangue rappreso?

Risposta. La sostanza di aspetto grumato di colore in alcune parti violaceo e quasi nero con sottoposta materia calcare di un bianco sporco ed al di sopra frammescolata a fili e pagliette d'oro, dopo accurato esame si riscontrò per un complesso di varie sostanze fra loro dissimili: il quale aspetto non è diverso dalle materie notate sotto *F* e *G*, che mosse riducevansi facilmente in polvere.

Presane una parte fra le più colorite e portatala in piccola capsula di platino, messa alla fiamma di una lampada a spirito, videsi fondere, poi abbruciare sviluppando un vapore violetto con odore sulle prime quale di resina aromatica, poi d'ossa abbruciate.

Ripetuto altro sperimento in un tubo di vetro, si videro i pochi vapori violacei rossi attaccarsi alla parete superiore del tubo, quindi svilupparsi un fumo leggero di carbonato d'ammoniaca empireumatico, che si conobbe all'olfatto, e manifestossi altresì ripristinando il colore alla carta di tornasole arrossata.

La parte rimasta dall'azione del fuoco, che aveva l'aspetto di una polvere bianco-scura si trattò con acido cloro-idrico diluto, il quale produsse effervescenza, sviluppando un leggiero odore di bitume. Le soluzioni cloro-idriche che dopo furono riscaldate, si feltrarono. Colorironsi esse in un giallo smunto, e sul feltro rimase una materia rosso-granata con fili d'oro. Dietro lavature con acqua distillata e con decantazioni, separaronsi anche le fogliette d'oro, dando sulla materia impiegata da un 1/10 a 1/20 d'oro.

La sostanza rosso-granata rimasta sul feltro fu posta ad essiccare. Una parte di questa aderì al feltro, conservando il colore rosso-granata inclinante al porporino, che noteremo con *A*.

Le soluzioni colle lavature cloro-idriche riuscirono coi reattivi come segue:

Coll'ammoniaca diedero un abbondante deposito fioccoso di un bianco, che leggermente si tinse in giallo: col ferro-cianuro di potassio si co-

lorirono in turcbino: col solfuro d'ammoniaca presentarono un deposito di coloro bruno intenso: col solfo-cianuro di potassio rosseggiarono. Versatesi alquante goccie sopra lamina di ferro lucida, questa prose una tinta nera lasciandovi sotto una pattina leggerissima d'oro: l'ossalato d'ammoniaca fornl un abbondanto precipitato bianco.

La parte infine rosiduata sul foltro *A* di colore rosso-granata o porporino rimasta insolubile nell'acido cloro-idrico diluto si sciolse intioramento nolla potassa caustica prendendo il suo colore rosso-granata. Allungatasi con acqna nna porzione di questa, o fattavi passaro una corrente di cloro, acolorissi con un deposito bianco, e lo soluzioni indicarono la presenza del ferro o dell'oro.

Saturatasi un'altra porziono coll'acido cloro-idrico, ed una terza porzione con acido azotico depositarono amenduo di bel nuovo un precipitato fioccoso dello stesso colore rosso-granata, che voniva ancora a disciogliersi tanto coll'ammoniaca qnanto colla potassa senza alterazione di colore.

Tutti questi carattori mi fecoro accorto, come talo sostanza fosse la Goina di Berzelius od Ulmina, o acido nlmico *humus*, che unita agli ossidi d'oro e di ferro prese il colore rosso-porpora, rendendosi quasi insolubilo negli acidi, ma disciogliendosi negli alcali.

Scelta altra porziono senza apparente colore violaceo, ma anzi di un bianco-sporco, sottoposta all'aziono del fuoco in capsnla di platino, divenno a tntta prima nera, senza sviluppare vapori violetti, ma emanando un odore d'ossa abbrnciate o ripristinando il colore della carta di tornasolo arrossata. Continuando il fuoco, la parte nora carbonosa si ridusse a polvere bianca pesante.

Trattatasi quosta con acido cloro-idrico feco effervoscenza sciogliendosi intioramente. M'accertai essere quella piccola porzione non altro che parte ossea; perchè coll'applicazione allo soluzioni cloro-idricho doll'ammoniaca pnra in occesso, col separare il precipitato ottenuto, e coll'aggiungere al liquido rimasto dell'ossalato d'ammoniaca, ebbeai un nuovo precipitato bianco di ossalato di calce. Questi duo precipitati asciutti o pesati diedero le qnantità esatte, che esistevano nolle ossa allo stato di fosfato o di carbonato di calco.

Triturata a più riprese con etere puro un'altra porzione di queste materie, fra lo meglio colorite o frammista con fili d'oro, videsi quest'etere tingersi in rosso-porpora. Replicatesi ancbe a leggerissimo caloro lo soluzioni eteree radunandole tutto e ponendole in stortina di votro, si passò alla distillazione, per la quale si ottenne una buona parto dell'otero impiegato rososi incoloro. Quella parte cbe rimase nella stortina fu posta in capsula di porcellana ed all'ordinaria temperatura eva-

però a secchezza, tappezzando la capsula di una sostanza simile a resine di un bel colore rosso porpora tendente al violetto, ma a dir vero in piccolissima quantità.

Questa sostanza resinosa abbruciava con odore aromatico particolare. Porzione di essa posta sopra lamina di ferro lucida ed esposta a forte calore lasciò sulla lamina stessa un velo d'oro. Un'altra parte trattata con acido solforico concentrato si sciolse in giallo, ma aggiuntavi poca acqua si intorbidò; e portato il tutto alla ebullizione sviluppò leggiero odore bituminoso e separossi in gran parte alla superficie del liquido col suo bel colore rosso-carmino. Le soluzioni acide poi saturate coll'ammoniaca diedero segno della presenza dell'oro e del ferro.

In luogo d'impiegare l'etere avendo sostituito sopra un'altra porzione l'alcool puro, le soluzioni si presentarono di un colore violetto, intorbidandosi per l'aggiunta dell'acqua; ma dietro l'evaporazione la parte attaccata alla capsula di porcellana si fece di un rosso-cocciniglia, e diede tutti i caratteri della sostanza ottenuta coll'etere.

Della parte rimasta dopo il trattamento sia dell'etere sia dell'alcool ebbesi ancora una massa di un rosso-scuro frammista a fili d'oro. Trattossi questa con acido cloro-idrico, sviluppò una leggiera effervescenza, ed in parte si sciolse, prendendo la soluzione un colore giallo, e depositando sul feltro una sostanza rosso-granata insolubile. Separati i fili d'oro con lavature e decantazioni restò sul feltro la sostanza rosso-granata, che si sciolse intieramente colla potassa caustica, e precipitò di bel nuovo saturata cogli acidi: scolorossi col cloro e lasciò un deposito gelatinoso. Posta in crogiuolo di platino a fuoco si ridusse come carbone di aspetto metallico. Le soluzioni cloro-idriche indicarono la presenza del ferro e del fosfato di calce, non che alcune traccie d'ossido d'oro; e ciò impiegando lo stesso metodo suindicato.

Sopra altra sostanza violacea si versò dell'acido solforico concentrato, che in sull'atto si colorì in bellissimo rosso. Aggiuntavi acqua s'intorbidò: riscaldato il liquido passò dal rosso al verde-smeraldo, e così si mantenne anche coll'aggiungervi dell'alcool.

Le soluzioni acido-alcooliche saturate con ammoniaca ritennero il colore smeraldo, il quale colla evaporazione passò al viola: ridotte esse a secchezza offrirono una massa cristallina di solfato d'ammoniaca ed una materia violacea insolubile, che dopo separato il solfato d'ammoniaca con acqua si potè raccogliere sopra feltro, presentando un colore viola-porpora, il quale si tornò a sciogliere coll'ammoniaca conservando lo stesso colore.

Da tutti questi esperimenti si può dedurre essere la materia violacea composta:

1.° Di una sostanza resinosa solubile nell'etere e nell'alcool combinata con ossido d'oro e di ferro, assumendo così i colori del viola, del verde, del rosso, e questi tutti dopo i diversi trattamenti.

2.° Di oro metallico in fili o pagliuzze.

3.° Di ossido di ferro.

4.° Di sostanze terrose componenti le ossa, cioè fosfato e carbonato di calce con sostanza organica animale.

5.° Di geina o di ulmina prodotta dalla decomposizione delle sostanze vegetali animali combinate con ossido di oro e di ferro, per formare un corpo insolubile di un rosso-granata, il quale può anche assumere l'aspetto di una sostanza untuosa, e ciò in forza del lavoro del tempo.

Siccome poi il coloro rosso, che si trovò unito ad una sostanza resinosa non si rinvenne che in alcune poche parti e precisamente in quelle frammiste sempre a fili o pagliuzze d'oro; così potrebbe essere devoluto alla decomposizione di un drappo tinto in porpora e ricamato a fili d'oro. *Il colore si mantenne mentre il tessuto venne distrutto.*

H. **Sostanza bianca spugnosa ed altra simile rosacea apparentemente calcare.**

Domanda. Se appartenga a parte decomposta di corpo umano?

Risposta. Questa sostanza è spugnosa, leggiera, cedevole al tatto, di un bianco inclinante al giallognolo, in alcuni pezzi lievemente suffusa di porpora. All'aspetto parrebbe un osso spugnoso assai leggiero.

Porzione di questa sostanza messa in crogiuolo ed esposta al calore della lampada, in sulle prime si squagliava, indi bruciò in parte con fiamma fuliginosa, come fa resina, e lasciò per residuo un carbone, indi una cenere bianca pesante. Usando dell'acido cloro-idrico essa fece effervescenza e si disciolse per intiero. Il liquido acido trattato con ammoniaca diede un precipitato bianco; indi feltrato e nella feltrata soluzione somministrò pure un precipitato coll'ossalato di ammoniaca.

Presi poi gramma 0,5000 di sostanza spugnosa ridotta in polvere e la trattai con alcool purissimo e caldo, e la feltrai. Le soluzioni che col raffreddamento si fecero opalescenti di un biancheggiante-verdastro, evaporate erano del peso di gramma 0,1900. Questo residuo resinoso bruciato diffuse un marcato odore d'incenso. La superstite massa, che presentava l'aspetto d'un giallo-sporco, fatta asciutta diè un peso di gramma 0,2700. Questa stessa si calcinò al rosso: posta in piccola capsula di platino, la massa divenne nera sviluppando un odore di sostanze animali; in fine rimase cenere pesante e di un bianco-nericcio di gramma 0,1500. Si agì su questa cenere con acido cloro-idrico diluto e fece abbondante effervescenza. Scaldate e feltrate le soluzioni acide con feltro

alla Berzelius, tentaronsi con ammoniaca, la quale procurò un precipitsto bianco abbondante, che raccolto sul feltro ed asciutto pesava gramma 0,1200. Per accertarmi che questo precipitato fosse realmente fosfato di calce, ne presi una parte, la sciolsi nell'acido azotico, e nelle solnzioni acide istillai una soluzione di molibdato d'ammoniaca, la quale dapprima si colori in giallo, indi diede un deposito dello stesso colore.

Nel liquido poi rimssto dslle prime precipitazioni avute coll'ammoniaca s'impiegò una soluzioue di ossalato di essa, che diede un nuovo precipitato di ossalato di calce, il quale raccolto e calcinato riaultò del peso di gramms 0,0270 di carbonato di calce.

Per i quali esperimenti ho potuto con aicurezza rilevare che la sostanza apugnosa era costituita di fosfato a carbonato di calce nelle proporzioni, che fanno parte delle ossa umane, ed impregoate di sostanze resinose, apecialmente d'*incenso*.

Circa poi a quella sfumatura rosacea di cni nel quosito, non dubito di asserire essere porzione di una aostanza resinosa colorata, conforme a quella di cui ebbiamo già fatto cenno sotto le lettere *E F G*.

***I* Fondo di AMPOLLA con residuo di liquore anticamente deposto e disseccato.**

Domanda. Ha questa sostanza componenti certi del sangue nmsno?

Risposta. Questo fondo di vetro segnato *I* è precisamente della forma delle nostre ampolle medicinali della capacità di circa 130 gramme a fondo convesso cootenente un sottile atrato di una sostanza, che tappezza oltre il fondo anche quella parte, che doveva formare la pancia dell'ampolla stessa.

È dessa di nn aspetto iridescente, di un colore giallognolo-rossastro. Staccaai facilmente dal vetro in pellicole lucenti sottilissime, lasciando il vetro opalescente, qual se fosse stato intaccato. Sottomessa al microacopio, non vi si riscontrarono nè globetti, nè cristalli, ma sibbene dei piccoli pezzetti informi a modo di una polvere qualunque. Quest'esperimento fu eseguito in concorso del chiarissimo Professore E. Cornaglia.

Presane una piccola parte ed insinuata in tubetto di vetro con acqua distillata, essa vi galleggiava. Dopo alcun tempo cadde al fondo in pagliette micacee insolubili e conservossi così portata allo atato di ebullizione.

L'acqua soprastante assaggiata coll'azotato d'argento, coll'ossalsto d'ammoniaca e col cloruro di bario non dava segno di rimarco. Si mostrò pure insolubile in nna allungatissima soluzione di potassa caustica.

L'acido cloro-idrico dilnito fatto agire sopra queste scaglie o pagliette fece che esse calassero al fondo, mantenendo anche col riscaldamento

la loro forma; ma l'acido esplorato col solfo-cienuro di potassio offrì un colore rosso: premesso che l'acido impiegato era purissimo; per cui si potè constatare *la presenza del ferro*, anche per il colore turchino, che prese trattato col ferro-cianuro di potassio.

Fatta gorgogliare qualche gellozza di cloro in acqua contenente una piccola porzione sospesa della sostanzs in esame, non presentò al momento segni rimarchevoli; ma dopo alcun tempo le scaglie perdettero di colore ed il liquido rivelò la presenza del ferro. Una porzione poi di scaglie deposta in piccola capsula di platino ed al fuoco di una lempada si mantenne iridescente senze alterersi, anzi crebbero in iridescenza ed in colore. Versstavi una goccia di acido cloro-idrico e mercè il calore, esse si divisero. Una piccola parte si sciolse, e l'altra lssciò delle sottili pagliette trasparenti ed iridescenti in bianco. Le soluzioni cloro-idriche allungate con acqua e saturate con ammoniaca, indi con ossalato di ammonisca, diedero un leggerissimo intorbidamento bianco; ed il solfo-cisnuro di potassio colorivale in rosso ed in turchino col cianuro-ferroso-potassico.

Si trattò un'altra piccola porzione in capsula di platino a fuoco con acido nitrico. Questa lasciò delle esili pagliette trssparenti bianco-iridescenti come già sopra dicemmo, le quali lsvate si fecero bianchissime conservsndo l' iridescenzs. Le soluzioni azotiche trattate col molibdato d'ammoniaca non offrirono caratteri di rimerco; e ciò eziandio col cloruro di bario: ma coll'ossalato d'ammoniaca e previa saturazione coll'ammoniaca subirono un intorbidamento leggiero; colorironsi però in rosso col zolfo-cienuro di potassio, ed in turchino col ferro-cianuro: caratteri constatati colle soluzioni cloro-idriche sovre indicate.

Si passò indi a fondere la sostanza iridescente colla potassa caustica in piccolo crogiuolo di platino. Essa si sciolse prontamente: postavi poc'acqua diede una soluzione intorbidita, la quale per l'aggiunta dell'acido cloro-idrico divenne limpida, depositando poi una sostanza come gelatinosa, che allungata appena di acqua e abbandonata a sè, lasciò ravvisare riprodotte le stesse pagliette di prima, accertandomi essere acido silicico (1).

Ammesso, come appare dagli esposti dati, *che in quel fondo d'ampolla vi aveva del sangue;* le presenza però delle silice non è devoluta che al vetro. L'azione alcalina infatti dei principii sanguigni e la proprietà dell'aderire, che ha il sangue, intaccerono il vetro e poterono cosi

(1) Queste esili pagliette o laminette, non sarebbero elleno forse quelle, che da taluni in simili processi vengono qualificate *scheletri d'insetti* prodotti per la decomposizione del *sangue?* tanto più che sottoposte al microscopio così depurate si fanno supporre per tali.
(*Nota dell'Autore*).

formare quel sottilissimo strato in combinazione *alla calce ed al ferro* contenuto nel sangue: ma potrebbe anche darsi che parte di questa calce provenisse dal vetro, essendo provato, come assevera Berzelius, che presso gli antichi la calce entrava nella vetrificazione. Intanto abbiamo trovato scomparse affatto le sostanze organiche ed organizzate, e residuati i soli materiali minerali (1). L'esilità della materia messa all'esame non ci consentì di rintracciare altri elementi, qual sarebbe la soda, ecc.

Dall'avere poi vedute leggermente inverniciate di questo strato medesimo le pareti superiori dell'ampolla sembra *doversi conchiudere che di questo sangue ve ne aveva in dose maggiore;* molto più che la detta ampolla fu trovata poggiare orizzontalmente.

E qui pongo fine al mio rapporto, non senza far voto che quanto ho saputo tentare, soddisfi ai quesiti che mi vennero diretti. La natura delle ricerche complicatissime mi ha messo in un lavoro, la cui importanza sta nel trovare il carattere originario delle materie, che la scienza prese ad analizzare. A questo dato e alle prove di convinzione non si giunge che colla ripetizione di tutti gli sperimenti chimici possibili, i quali poi formulati ed esposti invocano la paziente attenzione di chi ascolta o legge, come impegnarono quella di chi colla scorta scientifica prese ad istituirne ed ultimarne l'esame. Dividiamo, o Reverendissimi Signori, questo sacrificio: chè è pregio dell'opera l'essere confortati in ciò dalla vagheggiata sublime soddisfazione di aggiungere anche questo documento ai nostri fasti cittadini e religiosi.

Dal Convento dei Fate-Bene-Fratelli, P. N. Milano
li 25 Marzo 1861.

Dev.ᵐᵒ Obblig.ᵐᵒ Serv.ʳᵉ
F. Gallicano Bertazzi.

(1) Quando nel 1845 presso la basilica di S. Nazaro si scoprì un sepolcro di antico Martire con dipinti i segni del martirio e con un bicchiere romano fitto nella calce, contenente materia di colore bianco-scuro cupo, il signor Girolamo Broglia, Maestro Chimico nell'Ospital Maggiore, pregato, fece l'analisi chimica di questa materia, e conchiuse: « contenere... *A.* traccia di carbonato di soda, *B.* idroclorato di *ferro*, *C.* fosfato di soda...; che la marcatissima presenza del ferro servirebbe di prova evidente del sangue: poichè quel metallo costantemente viene trovato nel solo cruore del sangue dopo la separazione della fibrina. E se non fu poi possibile di rinvenire nella materia stessa gli altri principii organici, come la gelatina, l'albumina, ecc., ciò devesi ripetere dall'essere stati questi distrutti dal lungo decorrere del tempo ». — Anche il sig. Broglia vi scoprì questi *scheletri di insetti o vermi* come qui il padre Bertazzi.

Intorno poi alle ampolle e vasi del sangue di Martiri posti dentro ai sepolcri o appeso al di fuori, fissi nella calce, o murati, si possono rivedere le cose dette a pag. 25 e seguenti, nella *Dissertazione sulla scoperta de' Sepolcri Sannazariani*, Milano, 1845. Parimenti intorno a stromenti del martirio e a pezzi di colonne aspersi del sacro sangue, conservati dai cristiani, vedi il capo IX del L. 1, Boldetti, *Osservazioni sopra i Cimiteri dei santi Martiri.* (*Biraghi*).

N. 10.

Successiva Analisi chimica di Sedimenti osservati sopra porzioni di pietra lavorata costituente la base di una colonnetta, deposta presso il sepolcro in *cornu Evangelii.*

(Vedi sopra, al n. 17, *le circostanze e le deduzioni*).

Mi vennero consegnati dall'Illustrissimo Monsignor Preposto di sant'Ambrogio diversi pezzi di pietra, che egli asserivami facessero parte di una colonna, perchè riuniti descrivono una periferia che da un pezzo di plinto si può dedurre essere stata del diametro di 25 centimetri. Sembra che i pezzi sieno stati tagliati o segati dalla colonna stessa. La pietra direbbesi appartenere al marmo bianco di Angera. Sopra questi pezzi, e specialmente sopra quelli del plinto, si riscontrano delle *macchie rosse vermiglie*, che in alcuni punti riescono anche di un rosso più carico imitanti il colore del sangue.

In alcune parti della pietra scorgonsi anche delle *macchie giallastre* e presentano alla superficie una acabrosità, mentre la pietra internamente si mostra liscia, tenera e bianchissima, attalchè facilmente può essere segata, lasciando una polvere bianca che agevolmente aderiace alla mano, il che non si verifica colle parti colorite.

Tentata la pietra cogli acidi deboli fa effervescenza, meno però sopra le parti colorite.

Con tutta diligenza e pazienza si raschiarono le parti colorite in rosso e si ottenne una polvere di colore carneo. Sottomessa al microscopio si osservarono dei corpi aventi forme variate, nessuna però fra esse identiche e regolari.

Posti in piccola capsula di platino due centigrammi di questa polvere e riscaldata alquanto si vide come in alcuni punti si fundesse, sviluppando un leggierissimo fumo di odore aromatico, e si osservò altresì che la massa divenuta alquanto oscura, portando poi la capsula al calore rosso, ripigliava il primitivo colore rosso.

Trattata questa polvere rossa coll'acido cloro-idrico fece effervescenza sciogliendosi interamente; e porzione del liquido acido, che avea un colore giallo inclinante al rosso, diede, col solfo cianuro di potassio, un coloramento *rosso-sangue*, col ferro cianuro di potassio diè un bel turchino, dinotando così la presenza dell'ossido di ferro. Altra porzione trattata coll'ossalato di ammoniaca produsse un precipitato bianco, indicando la presenza della calce. Si tentarono altri sperimenti tanto col

molibdato di ammoniaca, come col fosfato di soda, ammoniaca pura, e si ebbero risultamenti negativi.

In altro sperimento si prese della stessa polvere raschiata e la si fece bollire nell'alcool. La parte rimasta insolubile la si separò colla feltrazione, e sul feltro residuò una polvere di color *rosso-mattone*.

Le soluzioni alcooliche furono sottoposte alla evaporazione, e di mano in mano che l'alcool evaporava, il liquido diveniva opalescente; lasciando per ultimo una sostanza resinosa bianco-giallastra, che abbruciava emettendo odore d'incenso e deponendo infine tracce di leggerissimo carbone.

La parte poi rimasta sul feltro si sciolse prontamente nell'acido cloroidrico, diluto con effervescenza, e palesò coi diversi reagenti anindicati la presenza di *molto ossido di ferro e di carbonato di calce*, come nei sopra accennati sperimenti.

Le macchie giallastre raschiate e sottomesse allo stesso trattamento riscontraronsi per *sostanza resinosa* con carbonato di calce senza presenza di ossido di ferro.

Pare probabile che questa sostanza resinosa sia stata dapprima ridisciolta nell'olio di trementina e passata con pennello sopra la pietra imbevendola della stessa sostanza, perchè segata anche al dissotto di qualche millimetro, e benchè bianchissima la polvere ottenuta, nondimeno calcinata questa in crogiolo di platino diveniva leggermente oscura.

Da quanto si è fin qui detto si può conchiudere che il color rosso-vermiglio riscontrato in molti punti del pezzo di Plinto, appartenente alla colonna, *non è altro che perossido di ferro*, su cui fu passata una vernice probabilmente fatta con incenso dinotandolo il suo odore. La qual vernice infine non si riscontra distribuita egualmente sopra i singoli pezzi, ma appare condensata qua e là in alcuni punti, in modo di avervi formato efflorescenza, e questa di materia quasi interamente resinosa.

Milano, 21 *giugno* 1864.

Dal Convento dei Fate-bene-fratelli, P. N.

F. Gallicano Bertazzi.

FINE.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 7 lin. 20 nozze	incoronazione: (di che si veda lin. 11, pag. 95).
» 104 nota Besta.... XVI	Besta.... XVII.

Nell' Opera: *Inni Sinceri e Carmi di sant'Ambrogio*, 1862.

Pag. 69 lin. 4	*Januarias*	*Februarias*
» 94 » 3	*Sequèris*	*Sequère*
» 135 » 6	si levi in fine il punto fermo.	

Nell'Opera: *Vita di santa Marcellina*, 1863.

Pag. 51 lin. 25 di nome *Principia* di nome *Paterna*.

INDICE

PARTE SECONDA.

DA CARLO MAGNO ALL'ATTUALE SCOPERTA DEI SEPOLCRI SANTAMBROSIANI.

APPENDICE.